



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno IX - 2019 - Numero 20

Finale Ligure - Luogo della Cultura

di Claudio Casanova

Grandi doni comportano grandi responsabilità! Inizio citando questa frase estratta da un famoso film di pochi anni fa, che sintetizza come Finale Ligure abbondi di opportunità, che richiedono impegno e passione per essere gestite nel modo migliore possibile.

E' indubbio che il Finalese, anche confrontato con i paesi limitrofi, goda di un territorio unico, ricco di una varietà geomorfologica, vegetale e animale non riscontrabile in tutta la Liguria. Frequentare il Finalese, per un soggiorno o solo per una visita, è come stare in un museo a cielo aperto, dove tutto procura meraviglia. Oltre a monumenti di tutte le epoche, vestigia di un passato che si respira ancora forte, ci sono chiese e castelli, splendidi borghi, antiche strade del sale, montagne da scalare o sentieri per camminare, altopiani, una natura ricca e rigogliosa, una fauna rara ed endemica, centinaia di grotte e caverne (con frequentazioni umane che risalgono alla preistoria) oltre alla possibilità di balneazione, di praticare molti degli sport acquatici, di fare mountain bike o parapendio e molto molto altro. A ciò va aggiunta la grande vivacità culturale, che da sempre ha contraddistinto la comunità che qui vive. Sono decine le Associazioni che, con diverse finalità, operano in quello che generalmente è chiamato il "Terzo Settore". Il Finalese è anche, e soprattutto,



L'alba vista dall'osservatorio astronomico di Bric Pianarella (foto W. Nesti)

un luogo di Cultura (mostre, concerti, eventi non mancano mai) insomma, un luogo dove lo stupore e le emozioni sono continue.

Tutto questo ha bisogno di grandi attenzioni: il territorio deve essere vissuto senza che venga abusato, i luoghi della Cultura devono essere mantenuti in buono stato, o recuperati laddove per varie cause siano stati temporaneamente dismessi, le numerose Associazioni o persone, che sono tessere di quel grande progetto culturale che qui vive e sviluppa, devono essere stimolate ed aiutate a svolgere le loro attività, che sia questo di tipo culturale, sportivo, educativo, ricreativo, musicale, sociale od altro. Il

lavorare per mantenere questa condizione di vivacità è stata la priorità e l'impegno delle passate Amministrazioni, e lo sarà anche per quella attuale, e quindi il quinquennio 2019-2024 rappresenterà il fisiologico prosieguo di quanto avviato nelle annualità precedenti e ad oggi in itinere.

La Cultura ha i suoi *templi*: i musei, le biblioteche, i teatri. Enorme, ed impegnativo nella gestione, risulta il nostro patrimonio monumentale. Di questi "luoghi della cultura", alcuni risultano già usufruibili, altri lo saranno a breve, e per alcuni si sta lavorando perché ritornino ad esserlo al più presto. Il recupero di questi luoghi è simbioticamente legato ad una serie di

progetti di utilizzo degli stessi. Citando solo i più importanti, iniziamo dal complesso di Santa Caterina a Finalborgo, vero motore, condiviso tra Civica Biblioteca e Museo Archeologico (che risultano un fiore all'occhiello), mentre l'Auditorium si presenta come una struttura capace di contenere manifestazioni importanti, coadiuvata nel periodo estivo dall'area del primo chiostro. Anche il Palazzo del Tribunale continua un suo percorso teatrale/museale/musicale gestito da varie Associazioni. Finalborgo vedrà inoltre la rinascita del prezioso teatro Aycardi, il quale -dopo un lungo restauro- sorgerà a nuova vita. Il 2019 vedrà quindi l'affermarsi di un nuovo ed

ulteriore contenitore culturale di grande prestigio, destinato ad arricchire l'offerta finalese con nuove possibilità di sviluppo. A breve anche il recupero funzionale del complesso conventuale (poi scuola) dell'istituto Aycardi, già sede Inps, da poco restituito al nostro Comune: per esso sono previsti una serie di progetti che lo renderanno disponibile per usi pubblici. Sala Galesio, luogo ad oggi privilegiato per incontri pubblici alla Marina, verrà a breve dotata di ascensore, che permetta ad anziani e disabili un comodo accesso. Ulteriore impegno verrà profuso per il recupero del teatro Sivori a Finalmarina, e continueranno gli sforzi per la ricerca di un luogo, e di un gestore, per riportare a Finale Ligure una sala cinematografica. Di notevole importanza risultano i recuperi per l'uso pubblico dei forti finallesi, Castelfranco e forte San Giovanni, che ad oggi hanno un gestore e propongono svariate attività culturali e ricreative. Questi si aggiungono al recupero di Castel Govone, che ha subito un progetto di pulizia e sistemazione già da alcuni anni e, in attesa di futuri finanziamenti che gli possano dare ulteriori possibilità, è oggi visitabile al pubblico, dopo tre secoli di abbandono.

Varigotti vanta già un centro polifunzionale, con biblioteca, sala riunioni e sottostante spazio per eventi estivi. Pia ha perso l'agibilità del cinema teatro Angelicum (per altro privato), ed in attesa del suo recupero ci sono gli spazi della bocciofila, o altri spazi conventuali.

L'estate 2020 vedrà il completamento di due importanti progetti culturali di valorizzazione del territorio e delle sue emergenze, finanziati per il 75% dalla Compagnia di San Paolo di Torino (per il restante 25% da risorse comunali), quali "Laboratorio Ricci - Sinergie per la memoria" per la riqualificazione culturale di Palazzo Ricci, Finalborgo, e di risistemazione dell'Archivio Storico, del Fondo Antico,

della Fonoteca e dei fondi fotografici in esso contenuti ed il MUDIF- Museo Diffuso del Finale "Il Rinascimento del Finale "Il Rinascimento del Finale "Il Rinascimento del Finale", che pone il Finalese al centro di un inarrestabile sviluppo di attività culturali a rete: visite guidate, percorsi formativi, sito web, riqualificazione dei Chiostrì di S. Caterina, opere esterne di riqualificazione di Castel Gavone, ed anche l'apertura di un innovativo punto informativo multimediale all'interno dell'Oratorio dei Disciplinanti. L'Oratorio a sua volta vedrà il susseguirsi di mostre ed esposizioni di opere di artisti di fama internazionale: pittori e scultori, per la cui selezione ci si avvarrà anche della professionalità del prof. Riccardo Zelatore, che nel 2019 ha già portato in Finalborgo artisti quali Sergio Munari e Marcello Campora. La promozione culturale di un territorio si muove anche attraverso gli eventi che si svolgono: il 2018 ha visto l'atteso ritorno del Circolo degli Inquieti, che ha già avuto un seguito nel 2019 con l'Inquietus Celebration conferito a fine maggio alla Banda Osiris, e che -per il corrente anno- si concluderà in settembre con lo svolgimento di "Acque Inquiete", ciclo di incontri e di momenti musicali nel complesso di Santa Caterina. Si tratta di un ritorno destinato a durare negli anni, una collaborazione proficua che porterà a Finale personalità di spicco del panorama culturale europeo. Intendimento dell'Amministrazione è di perseguire quanto già avviato con successo nel biennio trascorso, in particolare per il tramite delle attività didattiche e divulgative legate al Museo Archeologico del Finale ed alla Fortezza di Castelfranco. Essa vedrà lo svolgimento ad inizio agosto della prestigiosa I^a edizione del Festival nazionale di Fiction televisive, il Digital Fiction Festival, così da consentire un'offerta culturale che stia "al passo con i tempi". Tralasciamo di parlare degli appuntamenti "classici", ormai



L'interno del Teatro Sivori (foto F. Menardi Noguera)

consolidati, che sono diventati un appuntamento fisso: la *24 h di mtb*, le prove dei *mondiali enduro*, il *Salone Agroalimentare Ligure*, il *Viaggio nel Medioevo*, *Finale for Nepal*, i corsi dell'*Unitre*, *Burtomics*, *La Notte Romantica*, i festival *Jazz*, i numerosi concerti, i *Trail*, gli appuntamenti dedicati allo

sport e... potremmo continuare. Finale sempre più "Luogo della Cultura".

1) L'espressione terzo settore identifica quegli enti che operano e si collocano in determinati settori, ma non riconducibili né al Mercato né allo Stato; esso è una realtà sociale, economica e culturale in continua evoluzione.



Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assoclesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia



Dal Finalese alle Langhe

di Pier Paolo Cervone

Questa è la storia di un imprenditore di successo che ha battuto due volte la crisi economica. Nella prima ha salvato la sua azienda edile, la Valle Srl, sede a Finale Ligure, via Molinetti, mentre altre, anche di più importanti dimensioni, alzavano bandiera bianca di fronte al crollo del mattone. Nella seconda ha creato, dal nulla o quasi, un'azienda vinicola con i fiocchi a Monforte d'Alba, provincia di Cuneo, nel cuore delle Langhe, che oggi produce annualmente da 70 a 80 mila bottiglie di Barolo docg, Langhe Nebbiolo doc, Barbera doc, Barbera superiore doc, Dolcetto d'Alba doc e Langhe Rossese bianco doc. Quasi tutte destinate al mercato italiano ed europeo, ma anche in Australia, Cina e Stati Uniti. Luigi (Gigi) Boffa ha ereditato dagli zii Giovanni Battista (Bacciccia) e Paolo l'impresa edile fondata nel 1908 dal nonno Antonio. Lui è figlio di Enrico Boffa e di Anna Valle. Ha sposato Maria Angela Brosio e, dalla loro unione, sono arrivati i figli Andrea (geometra, e quindi rimasto al lavoro nell'azienda di famiglia) e Paolo che ha scoperto nelle Langhe la vera passione

della sua vita. E' infatti lui, ormai da 12 anni, che porta avanti l'attività nei vigneti e in cantina con la consulenza dell'enologo Gianfranco Cordero e dell'agronomo Gian Piero Romana. La mamma Maria Angela si occupa in prima persona dell'agriturismo che ha sei camere ristrutturate, una diversa dall'altra, ed arredate con mobili piemontesi d'epoca. La pulizia delle camere è affidata a dipendenti con contratti annuali. La formula, con la supervisione di una segretaria tuttotfare, è quella del bed and breakfast. A colazione vengono servite deliziose torte fatte in casa (ma qualcuno si è lamentato perchè voleva il croissant, magari surgelato come al bar), salumi e formaggi tipici delle Langhe. Gigi fa il resto: controlla, dirige, dà consigli anche se lui arriva dall'edilizia dove ha occupato importanti cariche al vertice dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili) a livello provinciale, regionale e nazionale. E continua a comprare vigneti: dai quattro ettari iniziali si è passati agli attuali venti. Paolo Boffa, mentre illustra le caratteristiche delle botti di rovere francese e le fasi di lavora-



La Cascina Amalia

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

Sommario

- 01 Finale Ligure - Luogo della Cultura / di *Claudio Casanova*
- 03 Dal Finalese alle Langhe / di *Pier Paolo Cervone*
- 04 Streghe guaritrici e preti incantatori. La magia popolare nei verbali dell'Inquisizione della Diocesi di Savona (XVI - XVII secolo) / di *La Redazione*
- 05 Un fossile di balenide nella Pietra di Finale / di *Daniele Arobba e Andrea De Pascale, Museo Archeologico del Finale*
- 06 Immigrazione di "Carrarini" a Finale / di *Franca Ottonello*
- 07 La croce della Rocca di Perti / di *Antonio Narice*
- 10 Carlo Lena, un Finalese nella Hit Parade / di *La Redazione*
- 11 L'epopea dei Liguri contro i Romani / di *Luigi Vassallo*
- 13 I Ruffini a Finale Ligure / di *Luigi Alonzo Bixio*
- 15 Ricordo di Don Ernesto Bottone - Arciprete di Calvisio / di *Bruno Poggi*
- 16 La frazione "Autra" di Rialto: nuove ipotesi sul suo misterioso abbandono / di *Giuseppe Testa*
- 19 Ragione o sentimento / di *Nella Volpe*
- 20 Una maestra a Cravarezza - Storia di una "piccola, grande donna" / di *Luciano Bernardini*
- 23 Il Bambino di Praga a Carbuta / di *Giovanna Fechino*
- 24 Il ponte dimenticato sul Pora / di *Giuseppe Testa, Sergio Morre, Carlo Brignone*
- 29 Circolo "Gli Amici di Finalborgo" / di *Mario Berruti*
- 31 Varigotti: datazione dei due mulini ad acqua, comportamento del marchese Alfonso del Carretto nei riguardi degli stessi e numero delle sorgenti che li alimentano / di *Giovanni Peluffo*
- 33 La chiocciolina, il buon cibo e Slow Food / di *Giovanna Fechino*
- 34 A proposito di chiocciole... / di *Giovanna Fechino*
- 35 La scelta: in ricordo di Mario Cocco / di *Gabriello Castellazzi*
- 36 Raimondo Domenico, un finalese medaglia d'oro al Valor Militare / di *Bruno Poggi*
- 37 La città di Savona ha inviato un commissario alla villa di Vezzi per rappacificare quei contadini / di *Giovanni Agostino Abate*
- 40 Manrica / di *Claudia Carosi*
- 41 Anton da Noli: navigatore nolese / di *Mario Caviglia e Daniela Turletti, con la gentile collaborazione di Teresio Ricchebuono*
- 42 Le "casse di Spagna" del Finale / di *Antonio Narice*
- 44 Clarence Bicknell e la scoperta ottocentesca del Finale / di *Daniele Arobba e Andrea De Pascale, Museo Archeologico del Finale*
- 46 Attualità al Museo di Finale. La mostra dedicata a Clarence Bicknell (1842-1918) / di *Silvia Metzeltin*
- 47 L'oratorio di San Sebastiano in Feglino / di *Renato Boi e Giuseppe Testa*

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno IX Numero 20

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **luglio 2019**.

Hanno collaborato a questo numero: Giovanni Agostino Abate, Luigi Alonzo Bixio, Daniele Arobba, Luciano Bernardini, Mario Berruti, Renato Boi, Carlo Brignone, Claudia Carosi, Claudio Casanova, Mario Caviglia, Gabriello Castellazzi, Pier Paolo Cervone, Andrea De Pascale, Giovanna Fechino, Silvia Metzeltin, Sergio Morre, Antonio Narice, Franca Ottonello, Giovanni Peluffo, Bruno Poggi, Teresio Ricchebuono, Giuseppe Testa, Daniela Turletti, Luigi Vassallo, Nella Volpe.

Grafica: Giordana Ranieri. **Correzione delle bozze:** Ezio Firpo.

Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.

zione nelle gigantesche vasche d'acciaio, spiega la filosofia della cascina Amalia. «Puntiamo a fare un vino il più naturale possibile. Chi lo consuma deve avvertire le caratteristiche dei nostri vigneti. E dobbiamo offrire alla nostra clientela un prodotto di grande qualità. Perché è solo con quella che si possono affrontare le sfide dei mercati. Nella gestione dei terreni e nella coltivazione dell'uva, puntiamo a limitare al minimo i prodotti fitosanitari chimici. Abbiamo anche eliminato l'uso del diserbante e, per limitare i danni creati dalla peronospora, puliamo il sottofila della vigna con un mezzo meccanico trainato dal trattore. Per la rifinitura si interviene manualmente con il decespugliatore. Ma di fronte agli eventi atmosferici siamo indifesi. Purtroppo, la nostra produzione,

si dimezza in caso di violente grandinate che si abbattono sulle Langhe, specie d'estate».

Paolo Boffa ha conseguito il diploma di sommelier sette anni fa. Nel suo lavoro, specie nelle vigne e in cantina, è coadiuvato da due ragazzi provenienti dalla Macedonia. Arrivano dallo stesso Paese anche i soci di una cooperativa, ormai stabile nelle Langhe, che svolgono tutti i lavori manuali: potatura, sfogliatura, spollonatura, diradamento e zappatura. Ti guardi attorno e scopri la bellezza di questi posti decantati da Pavese e Fenoglio. Monforte d'Alba è lassù, sulla rocca mentre Alba vive tra shopping d'autore e ristoranti d'alta cucina. Ma anche qui a Monforte la Trattoria della Posta ti delizia il palato. Provare per credere.



Luigi, Mariangela e Paolo in cantina

Streghe guaritrici e preti incantatori.

La magia popolare nei verbali dell'Inquisizione della Diocesi di Savona (XVI - XVII secolo)

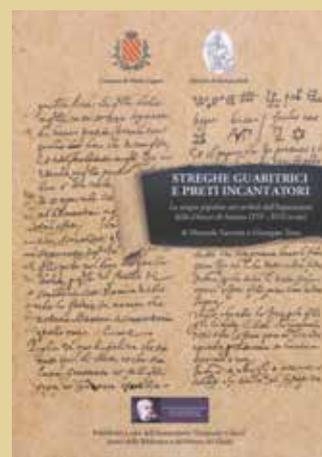
di La Redazione

E' già in vendita un libro sull'Inquisizione nella Diocesi savonese, lavoro tratto dai documenti custoditi nell'Archivio Storico Diocesano di Savona. Il volume, frutto di alcuni anni di studi e ricerche, porta la firma dei finallesi Manuela Saccone e Giuseppe Testa. E' stato presentato in anteprima sabato 8 giugno alle 21 00 nell'Auditorium di Santa Caterina a Finalborgo, dopo di che sono previste una serie di presentazioni sia in territorio Diocesano che extra, tra cui spiccano le due date del 22 e 23 giugno a Triora.

Non è certo semplice trattare di un argomento come l'Inquisizione – ci confida la Saccone – già trattato e sviscerato da centinaia di studi. Argomento che, per i temi trattati, la brutalità e violenza usata, è degenerato spesso nella "Leggenda Nera", evidenziando particolarmente i roghi, le torture inflitte dai Tribunali, amplificando a dismisura il numero delle vittime, quasi sempre donne (e curiosamente molti preti e religiosi), e perdendo di vista l'analisi storica dei fatti. Il XVI - XVII secolo risulta un periodo di forti tensioni per

la Chiesa, in quanto con l'avvento della Controriforma, essa cercherà di dare una cesura netta al passato. Il tentativo di estirpare le conoscenze ancestrali, ritenute ormai mere superstizioni, otterrà buoni risultati nei centri urbani: nelle zone rurali, dove la gente era legata indissolubilmente ai cicli della natura, risulterà assai più difficile. Pur non negando questo periodo oscuro della nostra Storia, per la violenza e la volontà di repressione operata da un disegno preciso di chi aveva per missione pace, fratellanza e perdono nel mondo, gli Autori hanno deciso di evitare ulteriori analisi per concentrarsi sulla pubblicazione (previa trascrizione), dei documenti relativi alla fase istruttoria dei processi, di una serie di documenti conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Savona. Emergono da questi le fasi preliminari delle convocazioni dei presunti rei, i loro interrogatori, quello dei testimoni ed a volte delle vittime. Oltre a presunti maghi e streghe, sono indagati curatori popolari, nonché eretici luterani o chiunque trasgredissero i Canoni da poco redatti della

Controriforma, dove fu impressa una sistematica difesa della fede cristiana, e di pari passo si inasprì la lotta all'eresia, dando avvio ad una nuova forma di Inquisizione, quella Romana. Una gran parte di documentazione è dedicata ad indagini per stregoneria, rivolte a tutte quelle persone che praticavano l'antica medicina tradizionale, che da quel momento viene ritenuta mera superstizione. Dalla lettura di questi documenti veniamo a conoscenza di antichi saperi, formule e ricette tenute a lungo segrete e che maghi, guaritrici e segnatori custodivano gelosamente, e delle quali facevano dono solo in certe occasioni, e solo a coloro ritenuti degni. Posti infatti sotto interrogatorio, intimoriti dalle possibili ripercussioni, gli indagati erano costretti a rivelare i segreti delle magie, dei riti, delle segnature e di altre pratiche, per le quali esisteva l'obbligo dell'assoluta riservatezza. Questo libro ce li porta a conoscenza. Lo studio si è focalizzato sulle pratiche: medicina naturale, filtri d'amore, esorcismi, evocazioni diaboliche, magie, stregonerie,



fatture, malocchio ed altro. Oltre ad una breve ma indispensabile contestualizzazione storica – continua Testa – abbiamo scelto di riportare i documenti, dapprima spiegati e semplificati nella parte centrale del volume, infine in modo integrale riportando la trascrizione completa dell'originale. Si è voluto dare così sia la possibilità di una lettura agile e veloce, sia la modalità scientifica di analizzare i testi completi. L'opera presenta un contributo iniziale del Vescovo della Diocesi di Savona/Noli, mons. Calogero Marino ed una presentazione del prof. Massimo Centini.

Un fossile di balenide nella Pietra di Finale

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale, Museo Archeologico del Finale

Al Museo Archeologico del Finale è possibile ammirare da alcuni mesi, nella sala dedicata al territorio, un rarissimo fossile appartenente a uno scheletro di balenide.

Si tratta di un frammento osseo di circa un metro di lunghezza, tagliato in senso longitudinale e ancora incapsulato in una lastra di Pietra di Finale.

La "scoperta" di questo eccezionale resto paleontologico si deve a Roberto Simonetti, appartenente a una delle famiglie finalesi maggiormente legate, per buona parte del secolo scorso, all'estrazione della locale Pietra di Finale.

Il fossile fu rinvenuto molti decenni orsono nel Membro di Monte Cucco durante il taglio di un blocco di pietra estratto nella cava detta "dei Ciapassi" ai piedi della falesia verticale sul versante sinistro della valle dell'Aquila, a circa 240 m di quota. In un primo tempo il fossile fu attribuito, per la sua forma arcuata e sottile, a una costa di sirenio, un mammifero marino erbivoro simile al dugongo, diffuso attualmente solo nell'Oceano Indiano e che ispirò nel passato racconti connessi al mito delle sirene. Tale preliminare assegnazione, non suffragata da alcun esame specialistico, fu probabilmente influenzata dalla conoscenza di un fossile di aspetto simile rinvenuto nella Pietra di Verazzi, ma di minori dimensioni, già entrato da tempo nelle collezioni del nostro museo e identificato, appunto, come appartenente in modo plausibile alla famiglia dei dugongidi.

Nell'estate del 2005, il reperto fu esposto per la prima e unica volta al pubblico in occasione della mostra "La Pietra di Finale. Storia, arte e tradizione" curata dalla Cooperativa Tracce nell'Oratorio de' Disciplinanti

in Finalborgo e venne presentato con questa denominazione arbitraria.

La volontà espressa recentemente da Roberto Simonetti di consegnare alla Comunità tale importante fossile attraverso la sua esposizione nel Museo Archeologico del Finale e di metterlo quindi a disposizione degli studiosi, ha permesso di avviare una ricerca scientifica e di coinvolgere per l'occasione Michelangelo Bisconti, un paleontologo di fama internazionale che lo ha esaminato in dettaglio individuandone caratteristiche e componenti.

Le considerazioni scaturite dallo studio restano, tuttavia, ancora provvisorie, in quanto occorrerebbe estrarre il reperto dalla matrice o in alternativa ricavare una tomografia assiale computerizzata (TAC) per capire la sua forma precisa in sezione trasversale. Qualora si volesse approfondire l'esame, a nostro parere sarebbe più auspicabile la seconda soluzione, in quanto riteniamo sia da salvaguardare l'integrità del reperto e il "fascino" di un fossile pregiato ancora racchiuso nella sua roccia originaria.

Esclusa la possibilità che possa trattarsi di una costa di sirenio, l'ipotesi al momento più verosimile resta l'assegnazione del reperto a un mascellare di misticete, cioè a una specie appartenente alla famiglia dei balenidi. Animali simili tuttora viventi sono rappresentati da balenottere, megattere e balene: sono tutti cetacei privi di denti, in cui la mandibola e la mascella sono allungate a formare un rostro arcuato, una struttura simile a un grande becco. Nella parte superiore, ovvero nella mascella, sono alloggiati i fanoni, lunghi filamenti usati come filtri per intrappolare piccoli pesci e crostacei planctonici di



La vetrina espositiva dedicata al fossile di balenide

cui questi mammiferi si nutrono. Ma quali sono state le cause che hanno permesso la conservazione di tale reperto e quali testimonianze è ora in grado di trasmetterci?

Per trovare qualche risposta dobbiamo fare un lungo salto indietro nel tempo, di 16-12 milioni di anni fa, quando si depositavano sul fondale marino finalese, in un golfo poco profondo ad acque calde, sabbie ricche di conchiglie, coralli e ricci di mare, che diedero poi origine alla Pietra di Finale.

Con un po' di fantasia possiamo immaginarci che in questa baia protetta, che caratterizzava il Finale nel Miocene medio, si arenò una balena lunga circa 6 metri, intrappolata in acque troppo basse per riuscire a riconquistare il mare aperto. Non può escludersi però che questo mammifero possa avere subito l'attacco di un grande squalo, come il megalodonte, che poteva raggiungere anche i 18 metri di lunghezza e di cui si sono

conservati nella Pietra di Finale i suoi grandi denti affilati.

Simile all'attuale squalo bianco, ma di maggiori dimensioni, il megalodonte si estinse infatti solo nel Pliocene, circa 2,6 milioni di anni fa, ed era all'epoca un temibile predatore, specializzato proprio nella caccia a tonni, dugonghi e cetacei anche a basse profondità.

Tornando alla nostra piccola balena, ormai adagiata sul fondale, dopo che la sua carcassa fu divorata da altri animali acquatici, parti dello scheletro vennero inglobate nei sedimenti e subirono una lenta fossilizzazione e mineralizzazione che determinarono la conservazione fino ai giorni nostri di una porzione del cranio, lungo in origine circa un metro e mezzo. Roberto Simonetti riferisce che dal taglio di quel blocco di pietra vennero alla luce anche altri resti che potevano appartenere allo stesso individuo, ma che gli operai non raccolsero perché erano meno appariscenti e rite-

nuti di scarso interesse.

Allo stato attuale delle conoscenze non si riesce a stabilire la precisa affinità con le specie fossili di balenidi note, in quanto la documentazione sulla loro evoluzione durante il Miocene è ancora molto scarsa.

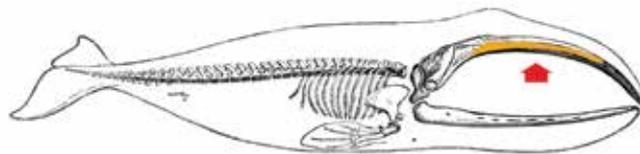
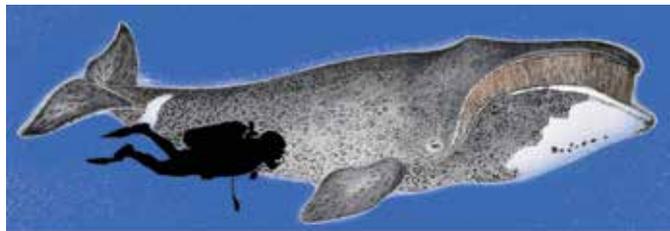
Le prime balene dotate di fanoni comparvero nell'Oligocene superiore, intorno a 28 milioni di anni fa, iniziando a differenziarsi nel Miocene inferiore, circa 22 milioni di anni fa, in due grandi rami: le balenottere dal corpo affusolato e le balene propriamente dette, di maggiore taglia e caratterizzate da una grande testa rigonfia. Poiché si ritiene che l'iniziale diffusione sia avvenuta negli oceani meridionali, il nostro fossile racchiuso nella Pietra di Finale potrebbe costituire la prova che questi cetacei, già pochi milioni di anni dopo la loro origine, si spinsero a nord dell'Equatore nell'area dell'attuale Oceano

Atlantico centro-settentrionale, per diffondersi poi nel Bacino Balearico e nel Mar Ligure.

Al momento questo fossile è tra i più antichi ritrovamenti del Mediterraneo occidentale e per tale ragione esso viene ritenuto di rilevante interesse.

Al di là dell'importanza scientifica appare comunque quanto meno curioso come un'antica roccia formatasi nel Mar Ligure, considerato oggi il "Santuario dei Cetacei" del Mediterraneo, ci abbia restituito una testimonianza di questi primi mammiferi che già lo popolavano milioni di anni fa.

Il Museo Archeologico del Finale può quindi vantarsi di esporre un nuovo significativo reperto che viene messo a disposizione dei suoi numerosi visitatori, illustrandolo per l'occasione con approfondimenti multimediali dedicati non solo alla sua origine, ma anche all'intero repertorio dei fossili della



Una giovane balena artica attuale e il suo scheletro su cui è evidenziato nel rostro il frammento di mascellare fossile rinvenuto nella Pietra di Finale

Pietra di Finale, consultabile su schede digitali. Inoltre, in un video animato con disegni di Mauro Costa, è possibile seguire il processo formativo di questa roccia che caratterizza così profondamente il paesaggio del nostro territorio.

L'apparato espositivo del fossile è completato da bellissime ricostruzioni digitali a colori realizzate dal geologo finalese

Enrico Bonino, dedicate alle specie che popolavano i fondali marini miocenici, quando sulla Terra già si diramavano primati antropomorfi. All'epoca non si era ancora differenziato il genere Homo, di cui il museo illustra nelle successive nove sale le vicende, a partire dalla sua comparsa nel Finale avvenuta "solo" 350mila anni fa. Ma questa è tutta un'altra storia!

Immigrazione di "Carrarini" a Finale

di Franca Ottonello

Ah ho capiu, le ha l'é quella che se muè a nu l'è de Finè!

Tipico atteggiamento ligure!

Questa è la frase che un noto commerciante di Finalpia, anni fa, mi ha detto dopo alcuni mesi che ogni mattina ci salutavamo, in verità con un po' di sospetto da parte sua.

E' vero! Mia mamma non è nata a Finale ma a Carrara, nell'anno 1929, e arrivò a Finale nel 1933. Mio nonno fu costretto a trasferirsi in questi lidi in quegli anni a seguito del crollo dell'economia a Carrara. A causa della politica delle sanzioni, nei confronti dell'Italia, l'esportazione del pregiato marmo in tutto il mondo cessò. Rimasero senza lavoro le maestranze della zona, altamente specializzate per questa attività. Le cave per l'estrazione della Pietra di Finale in quel periodo richiamarono da Carrara que-



17 giugno 1934 - Benedizione della Cava Simonetti, Loc. Sanguineo, Monticello. Si riconosce a sinistra il parroco don Tascheri (archivio A. Narice)

sta manodopera, specializzata nel settore dell'estrazione e nel taglio della pietra; in quel che rimane delle cave finaltesi sono ancora presenti resti di macchinari importati da Carrara, per il taglio della pietra con il cavo

d'acciaio ed acqua. In seguito la Piaggio, allora industria bellica, richiamò e diede lavoro ad altri Carrarini, richiamati da quelli già presenti in loco.

Ora dopo quasi un secolo i cognomi Carrarini sono comple-

tamente assorbiti tra i finaltesi: Andrei, Mariani, Menchelli, Perutelli, Sabadini, Tesconi, Tonelli, Vanello, Vannucci. Fieri, penso molti se non tutti, di questa ascendenza.

PARODI
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

La croce della Rocca di Perti

di Antonio Narice

Una fotografia panoramica di Finalborgo e dei suoi ameni dintorni dell'inizio del novecento è sempre un bel vedere. Il borgo risalta nel suo medioevale aspetto senza la presenza delle costruzioni che, dalla metà del secolo scorso, hanno sostituito il verde degli orti circostanti. Ma della cartolina, oltre all'immagine, colpisce il contenuto. In basso, nella parte bianca sotto la fotografia, è scritta, in bella grafia, la poesia "La croce della Rocca di Perti", croce che viene raffigurata, con un piccolo disegno, proprio sulla sommità del rilievo corrispondente:



*Essa sorge lassù tra i massi bruni
Della rocca di Pertica la Croce
Sparsa la base di spinosi pruni:
Ivi è pace infinita e niuna voce
Mai rompe quel silenzio inviolato;
Umile sorge, ed ogni nuova aurora
Il sol di rosei veli annebbiato
Le da per primo il bacio che l'indora,
Tra l'uragano che ruinoso stride
Lurlo tremendo del vento che incede
Essa non crolla ed impavida sorride,
Alta la fronte al turbine non cede:
Simbolo luminoso al mondo svela
L'indomabile forza della Fede.*

Silvio Richeri

Nell'angolo superiore destro, con identico tipo di scrittura, sono riportate quattro strofe, certamente meno poetiche delle precedenti, che lasciano trasparire una forma di dissenso dell'autore verso l'amministrazione politica e religiosa di Finalborgo¹:

*Finalborgo disgraziato,
Che ha pecore per consiglieri,
E per sindaco un avvocato.
E preti cavalieri!!*

La cartolina, a firma di Richeri Giacomo Silvio Alessandro², medico di bordo di piroscafi transoceanici, reca il timbro dell'ufficio postale di Calice Ligure con data 18.07.1901 ed è

indirizzata a Richeri Vincenzo con indirizzo unicamente... Finalmarina.

L'utilizzo di francobolli già usati, peraltro di importo totale di 72 centesimi a fronte della tariffa prevista per l'epoca di due centesimi, e la mancanza del timbro dell'ufficio di destinazione, fanno ritenere che la cartolina non abbia mai viaggiato tramite il servizio postale.

Il dissenso verso Finalborgo, che emerge dalle quattro strofe dedicate, è senza dubbio da ricondurre alle controversie con Calice Ligure per l'aggregazione dell'ex comune di Perti. Quest'ultima località il 31.01.1870 venne unita a Calice Ligure, ma a seguito di forti rimostranze, fu poi annessa a Finalborgo con decreto del 03.05.1877. Ciò fu causa di un contenzioso, con utilizzo di toni anche "feroci", tra i due centri che portò alle dimissioni del Sindaco di Calice Ligure, Massa Giacomo³ in carica dal 1850 e padrino di battesimo dell'autore degli scritti in disamina. Dissapori tra comuni e/o frazioni confinanti erano assai frequenti in passato, in alcuni casi riconducibili a motivazio-



Rocca di Perti, bric della Croce: a sinistra anni 30 famiglia Rosciano (prop. Mauro Giribone), a destra la croce nel 2018 (foto Giorgio Massone)

ni storiche, in altri per cause, non meglio conosciute, che si perdono nella notte dei tempi. Nel finalese esempio tipico era la rivalità che intercorreva tra gli abitanti di Perti, chiamati "lascerti"⁴ e quelli di Monticello⁵, i "sacchetti"⁶. Dalle testimonianze raccolte, sembrerebbero essere stati più tremendi i "sacchetti", quelli di Perti avrebbero reagito solo se provocati... chissà se era veramente così, di sicuro, nei versi di seguito riportati, i "lascerti" hanno usato un'ironia molto più sottile dei rivali di Monticello. "U canabin", abitante nella valle del torrente Aquila, soleva dire: "quelli de Muntixellu i fan a pru-

*cesciun pe fo ciove e u scurte inna
lisca de arsura, i metten sciu inna
fabrica de capelli e u nasce ommi
sensa testa*⁸. Tale "Ciccillu", abitante di Monticello, negli anni venti del secolo scorso commerciante di carbone con sede nel Borgo "in tu riun di cuniggi", era solito proferire: "Perti perticani figli di cani figli di pecore martiri da Cristu bastardi du marcheise Carrettu fii de bagascia a nu vu diggu". Parole, in italiano ed in dialetto, che nel contesto attuale sarebbero, probabilmente, oggetto di qualche causa legale, mentre in passato si risolvevano "semplicemente" con epiche risse,

anzi ogni pretesto era l'occasione per darselo di santa ragione come regolarmente accadeva allorquando i confratelli delle due località, e non solo, si incontravano, anche in occasione di funzioni religiose "i posovan petera a cruxe e zu botte..."¹⁰.

La croce si affaccia sulla val Pora dalla cima dell'omonimo bric ad un'altezza di metri 397 s.l.m., il punto più elevato del finalese¹¹. Risulta alta m.2,20, larga m. 1,50, con le barre, in ferro battuto, larghe cm. 12 e spesse circa cm. 2, unite da tre robusti chiodi di ribattuti; la base, quadrata con lato di cm. 4, è fissata tramite supporto in ferro sulla roccia. Negli anni settanta/ottanta del secolo scorso venne staccata da vandali e gettata nel dirupo sottostante per poi essere sistemata nell'identica posizione, alcuni anni dopo, da volontari del luogo ed in seguito dipinta con vernice bianca.

Nei pressi era presente una grossa pietra di forma cilindrica (quella su cui è seduto l'uomo della foto) con una vaschetta centrale¹², il masso è poi scomparso, gettato dalla rupe unitamente alla croce oppure frantumato da un fulmine. Nel punto ove il masso era alloggiato, è rimasto un foro circolare, del diametro di cm 75 e profondo cm 49 nel punto più alto e cm 32 in quello più basso, con il fondo ed il bordo, ove presente, perfettamente levigati (nr. 1). Il tipo di sistemazione e, forse, la forma della pietra medesima sono di origine antropica ed il motivo della presenza in loco rimane avvolto dal mistero. Il bric della Croce si raggiunge dal sentiero che parte alla sinistra della chiesa di S.Eusebio di Perti, oltrepassata la vecchia cava in Pietra di Finale si costeggiano le pareti di roccia, terminate le quali, si svolta a destra proseguendo nella lecceta e mantenendo sempre la traccia a sinistra fino a incontrare il sentiero, contrassegna-



1



2

to da tre pallini rossi, che sale da località "Cianassi" presso le case di Montesordo, lo si segue svoltando a sinistra e si arriva alla croce. La prima indicazione della sua presenza si rileva in una cartina del 1750 circa¹³ e viene indicata come "La Croce di Ferro" (nr. 2) così come in una successiva cartina del 1795¹⁴ (nr. 3).

Nella corrispondente mappa del catasto napoleonico del 1813¹⁵ si trova la dicitura "croix de Perti" ed il punto, indicato con la lettera B (nr. 4), è utilizzato come "ligne de base de 1842 metres"¹⁶ con il "signal sud chateau Gavone",¹⁷ indicato con la lettera A (nr. 5).



3



4



5

Sull'origine della croce si possono avanzare le seguenti due ipotesi, la prima più logica e razionale, la seconda più suggestiva:

1) nel punto più alto del territorio di una parrocchia, con il fine di proteggere il luogo sottostante, nei secoli passati sovente veniva issata una croce; in seguito l'altura corrispondente assumeva, generalmente, il toponimo: Bricco della Croce o Monte Croce. Presso queste ed altre ubicate nelle campagne, spesso ai confini tra la parte coltivata e quella incolta, si effettuavano processioni in occasione di particolari ricorrenze religiose o rogazioni. Il 14 settembre, in occasione della festività cattolica dell'Esaltazione della Croce, la popolazione residente ed i membri della Confraternita di Perti, ora non più esistente, vi si recavano in processione ed al rientro alla chiesa di S.Eusebio ricevevano il pane benedetto. Gli anziani del luogo ricordano che, fino al 1960 circa, veniva-

no effettuate le rogazioni, nei giorni previsti od in occasione di lunghi periodi di siccità, le stesse non raggiungevano la vetta della rocca di Perti, ma seguivano un percorso ad anello attorno al medesimo massiccio montuoso. Si partiva dalla parrocchia con soste alle cappelle di S. Benedetto e S. Carlo, quindi, oltrepassata località "Cianassi" e la successiva "ca de basure",¹⁸ si raggiungeva il lato ovest della rocca facendo tappa alla piccola cappella chiamata "u pilastru"¹⁹ (nr. 6) posta di fronte all'ex laboratorio di Pietra di Finale. Si risaliva quindi fino alla chiesetta di S. Bernardo e da qui, o si faceva rientro direttamente in parrocchia oppure si scendeva alla cappella della Visitazione, o del "due di luglio", in località case Boiga, per poi raggiungere il borgo di S. Sebastiano, stando presso l'omonima chiesa, e quindi rientrare a Perti Alto tramite la vecchia strada, ora non più transitabile. Talvolta le processioni si fermavano, per alcuni minuti, anche presso alcune edicole religiose private ubicate, lungo il percorso, nel versante occidentale della rocca. La partecipazione alle rogazioni era molto sentita dalla popolazione locale, ne è testimone il



6

detto, diffuso nei paesi della val Pora: "chi ae rugaziuni u nu va, bisce e baggi u ghaverà pe a cà"²⁰.

2) trovandosi nei pressi del "villaggio delle anime", castellarlo ligure dell'età del Ferro (risalente al X sec. A.C.), e di alcuni lastroni di roccia, le cosiddette "ciappe", con coppelle e canalette di origine antropica, nonché a fianco della misteriosa pietra cilindrica anzidetta, forse pre-esistente, oggi scomparsa, la croce potrebbe essere stata issata al fine di scongiurare flussi demoniaci consacrando una zona considerata negativa.

A volte erano innalzate o scolpite sulla roccia in corrispondenza delle anzidette incisioni, stante l'interpretazione popolare che, riproducendo gli astri, individuassero punti frequentati da streghe, o più semplicemente per "cristianizzare" il luogo teatro di culti pagani. Le croci venivano raffigurate con il monte Golgota alla base per distinguerle da quelle di origine pagana, particolare che veniva aggiunto qualora ve ne fossero già presenti altre.

Non è stata rinvenuta documentazione scritta al riguardo della croce in oggetto e neppure la memoria orale, purtroppo quasi completamente perduta, fornisce ulteriori elementi utili. In merito alla Rocca di Perti, ma non in relazione al simbolo cristiano posto sulla cima, Don Caneto, attuale parroco di Finalborgo, nativo di Rialto, ricorda che quando era bambino i suoi nonni gli raccontarono che il Marchese Alfonso II del Carretto²¹ in vita era così cattivo che quando morì neppure il diavolo lo volle e lo trasformò in un serpente gettandolo nel-

la Rocca di Perti. Qui il rettile girovagava nel bosco divorando i viandanti per poi sputarne le ossa nelle grotte ivi presenti.

Nel racconto, riferendosi ad un personaggio realmente esistito, sono state associate realtà storiche soggettive (*la cattività del marchese*) con dati oggettivi (*la presenza di ossa all'interno delle numerose grotte*) contribuendo ad ingenerare quella sensazione di paura, non solo nei confronti degli ancor ingenui infanti, ma altresì della maggior parte della popolazione, all'epoca prevalentemente analfabeta.

Quello stesso timore verso le forze soprannaturali che, forse, spinse la gente del luogo ad isare la croce sulla Rocca di Perti nella speranza di ricevere dall'alto protezione sugli uomini e sulle campagne sottostanti (*l'indomabile forza della fede della poesia...*).

Bibliografia:

Angelo Tortarolo: *Calice Ligure un paese, una storia* - editrice Liguria 1995;
Paesaggi in divenire, *La cartografia storica del Finale tra XVI e XIX secolo - Finale Ligure*, 2016.

via Flaminia al Tempio del dio Robigo, Robigus o Robigine²³. Qui si offrivano preghiere e sacrifici alla divinità affinché preservasse il grano, le cui spighe in quel periodo iniziano a formarsi, dalla ruggine²⁴ causata dai geli tardivi della luna d'aprile, la Chiesa in seguito ne sostituì l'uso pagano con una cerimonia cristiana.

Le rogazioni minori risalgono ad un episodio accaduto nel V secolo.

Nell'anno 474 nel Delfinato, antica provincia francese, si abbatterono varie calamità naturali tra cui un terremoto. Mamerto, in seguito beatificato, vescovo di Vienne²⁵, propose ai suoi fedeli di avviare un triduo di preghiera e di digiuno stabilendo di celebrare solenni e pubbliche processioni verso alcune chiese della diocesi. I tre giorni di penitenza si conclusero il giorno dell'Ascensione. Questa "proposta" di preghiera, che il vescovo fece alla popolazione, venne chiamata rogazione, dal latino "rogatio", usato nell'antica Roma per indicare una proposta di legge nata dal popolo. La pratica con il tempo si consolidò, venendo accettata

Le rogazioni

Chiamate anche litanie (suppliche) sono preghiere, atti di penitenza e processioni propiziatorie per invocare il bel tempo e l'abbondanza del raccolto, la tradizione, molto sentita nel passato, con il trascorrere degli anni è andata man mano scemando per poi scomparire nella seconda metà del secolo scorso.

Fino agli anni cinquanta del novecento le ricorrenze erano regolarmente indicate nel bugiardino, "u lunoiu", piccolo almanacco rurale e sapienziale delle terre liguri, libretto presente in tutte le case dei contadini e non solo.

Si distinguono in rogazioni "maggiori", nella giornata del 25 aprile, e "minori", nei tre giorni che precedono la festa dell'Ascensione che, fino al 1977, si celebrava di giovedì²².

Le rogazioni maggiori hanno un'origine molto antica, si rifanno alla celebrazione pagana del "Robigalia" che si celebrava in Roma il 25 aprile e che consisteva in particolare in una processione molto popolare, che andava dalla



1 croce Rocca di Perti; 2 chiesa Sant'Eusebio; 3 cappella S.Benedetto; 4 cappella S.Carlo; 5 loc. Cianassi; 6 Ca de Basure; 7 "Pilastru"; 8 cappella S.Bernardo; 9 Cappella 2 di luglio; 10 S.Sebastiano; in rosso sentieri per la croce; in giallo percorso rogazioni; in rosa altro percorso rogazioni



Da sinistra: incisione su roccia nei pressi del "ciappo dei ceci"; incisione su roccia nei pressi del "villaggio delle anime"

NOTE

- 1) Nel 1927 aggregato al comune di Finale Ligure con Finalmarina e Finalpia.
- 2) Nato a Calice Ligure l'01.10.1864 ed ivi deceduto il 26.10.1918.
- 3) Nato a Calice Ligure il 09.07.1819 ed ivi deceduto il 06.06.1893.
- 4) I pescatori marinesi erano soliti conservare per la salatura le più pregiate acciughe, mentre si recavano nel primo entroterra a vendere i pesci meno nobili tra cui gli sgombri e quindi l'assonanza in dialetto "quelli de Perti i mangian i lascerti".
- 5) Frazione facente parte, fino al 1870, del comune di Perti.
- 6) Perché i componenti la confraternita erano soliti in occasione di risse togliersi il cappuccio, riempirlo di sabbia e colpire gli avversari.
- 7) Di cognome Maglio.
- 8) Gli abitanti di Monticello fanno una processione per far piovere e viene un periodo di siccità, aprono una fabbrica di cappelli e nascono uomini senza testa.
- 9) Rione dei conigli, così era chiamata l'attuale via delle Fabbriche di Finalborgo.
- 10) Posavano per terra il crocifisso e si picchiavano.
- 11) Inteso come territorio del comune di

Finale Ligure.

- 12) Sconosci se di origine naturale o meno.
- 13) Carta topografica in misura del litorale della Riviera di Ponente, parte sesta.
- 14) Mappa militare della riviera italiana di ponente.
- 15) Section B de la Commune de Perti.
- 16) Misurazione effettuata per calibrare il foglio di mappa.
- 17) Corrispondente al torrione di sud-ovest di Castel Gavone.
- 18) Casa delle streghe.
- 19) Edicola, posta sulla vecchia strada per Calice, trasformata ed ampliata nel 1933 si dice per "grazia ricevuta" in quanto un pastore cadde con una capra nel dirupo sottostante finendo nel fiume dopo un volo di una decina di metri (non c'era ancora l'attuale "stradone") e miracolosamente si salvò, stessa cosa accadde intorno al 1960 quando una donna per un'errata manovra precipitò con la sua Fiat 500 uscendone incolume.
- 20) Chi non prende parte alle rogazioni serpenti e rospi avrà in casa.
- 21) Nato nel 1525 morto a Vienna nel 1583, Marchese del Finale dal 1546 al 1566 quando venne depresso a seguito di rivolta popolare.

nel 511 dal primo concilio di Orleans²⁶ ed in seguito dall'Imperatore Carlo Magno²⁷, diffondendosi anche al di fuori dei confini francesi per essere poi estesa ufficialmente a tutta la liturgia cristiana da papa Leone III²⁸ nell'816.

Il punto di partenza delle rogazioni era sempre la chiesa parrocchiale, il percorso si poteva snodare per diversi chilometri, era studiato in modo che tutto il territorio della parrocchia potesse, sia pure a distanza, essere visto. La processione aveva inizio alle 6 del mattino, ogni giorno si seguiva, in genere, un tragitto diverso che raggiungeva dei punti prestabiliti, luoghi significativi del territorio della parrocchia, segnalati da una cappella campestre, un pilone votivo od una croce. Durante il cammino si recitavano preghiere corali intonando le litanie dei

santi; quando si raggiungevano i punti prefissati, la processione si fermava, il sacerdote alzava una croce in legno portata dai chierici e, rivolgendosi ai quattro punti cardinali²⁹, recitava "a fulgure et tempestate"³⁰, "a peste, fame et bello"³¹, "a flagello terrae motus"³² ed altre invocazioni a cui i presenti rispondevano "libera nos domine"³³.

Negli archivi parrocchiali e delle diocesi, salvo sporadici e fortunati casi³⁴, non vi sono tracce scritte delle antiche rogazioni e pertanto non ci è dato sapere le località del territorio (antiche cappelle, edicole e croci, molte oggi scomparse, od aree periferiche, importanti per la toponomastica locale) ove arrivava la processione.

Il parlare con le persone anziane del luogo, chiedendo notizie sulle rogazio-

ni e sui relativi percorsi, oltre che sulle antiche tradizioni popolari di cui abbiano memoria, è rimasta l'unica soluzione per avere informazioni, essendo i nostri "vegi"³⁵ l'unica fonte, prosciugata la quale questa parte del nostro passato sarà irrimediabilmente perduta.

NOTE

22) Nel rito ambrosiano il 40° giorno dopo la Pasqua.

23) Dal quale deriva la parola "ruggine".

24) Particolare fungo che attaccava le spighe del grano.

25) Città attualmente compresa nel dipartimento francese dell'Isere della regione Alvernia-Rodano-Alpi.

26) Sinodo locale tenutosi ad Orleans (Francia) con la partecipazione di 32

vecovi.

27) Nato il 02.02.742, morto il 28.01.814, primo Imperatore del Sacro Romano Impero.

28) Nato nel 750, morto il 12.06.816, pontefice dal 27.12.795.

29) Prima a levante poi a ponente, quindi a mezzogiorno ed a settentrione.

30) Dai fulmini e dalla tempesta.

31) Dalla peste, dalle carestie e dalla guerra.

32) Dal terremoto.

33) Liberaci signore.

34) Nell'archivio della parrocchia di Cairo M. è conservato un libretto in pagamena quattrocentesco con le litanie delle antiche rogazioni triduane.

35) Anziani.

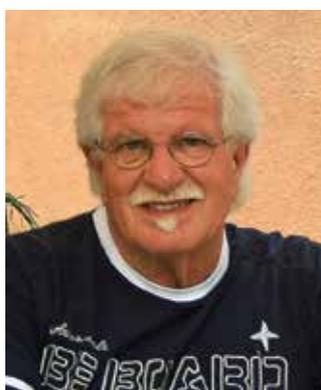
Carlo Lena, un Finalese nella Hit Parade

di La Redazione

Liberamente estratto da: da Stampa Sera - numero 17/18 Gennaio 1982 (Alberto Gedda, Roma)

Cosa che molti non sanno, nel 1975 Carlo Lena — finalese ma da anni residente nel Cuneese, in Valle Varaita — guidò per molte settimane la classifica dei dischi più venduti in vari Paesi europei con il 45 giri Popcorn, inciso dal complesso «La strana società» di cui era il «leader» e nel quale militavano personaggi che sarebbero successivamente esplosi nel ruolo di solisti come, ad esempio, Franco Tozzi (fratello del più famoso Umberto). «Fu un periodo magico — ricorda Lena — in giro tutti fischiettavano quel motivetto che, di colpo, ci portò ai vertici delle "Hit Parade". Una cosa inaspettata, così come inaspettato è stato il successivo incontro con Pippo Franco e la sua decisione di usare la mia musica per aprire la rassegna sanremese».

Il cantautore infatti scrisse la sigla di Sanremo 1982, ben sette anni dopo il primo grande successo, smentendo la diceria che vuole in crisi i rapporti giunti a quest'anniversario settimano. Carlo Lena poté così giocare la sua carta vincente per ridare la scalata alla «Hit Parade», e la giocò con sicurezza, praticamente ad occhi chiusi. Un suo brano musicale aprì infatti il Festival di Sanremo e fu interpre-



Carlo Lena è compositore ed arrangiatore nonché docente di Educazione Musicale. In questi ultimi anni si è dedicato all'attività solista e di composizione per altri artisti. Dispone di una notevole strumentazione che gli permette di eseguire dal vivo i suoni di un'intera orchestra

tato personalmente da Pippo Franco, già arrivato nell'olimpo della "Hit" con canzoncine come *Mi scappa la pipì* e *La puntura*, motivetti alle cui caratteristiche si rifà appunto *Che fico*, la sigla musicata da Lena.

Quella partitura musicale Lena l'aveva nel cassetto da mesi, ma era nata con un ben altro scopo. «Come spesso mi succede, avevo scritto qualcosa per me, senza pensare di cederla a nessuno, una cosa sul tipo reggae. Poi a Torino, mi sono incontra-



to con Valerio Liboni, che suonò con me nella "Strana Società", e Gigi Mazzardo, un medico al suo debutto come produttore discografico». «Feci ascoltare loro quel pezzo e lo apprezzarono molto — continua Lena —. Liboni scrisse il testo e Mazzardo portò il nostro lavoro a Roma, per farlo ascoltare e, magari, pubblicare da qualche Casa discografica. In una sala d'incisione della capitale il caso volle che Mazzardo si incontrasse con Pippo Franco che stava cercando un'idea per Sanremo e a

lui sottopose il nostro provino: la cosa funzionò subito».

Accelerata la musica e rivisto il testo, il prodotto dei due musicisti è così sfociato nel 45 giri *Che fico*, del quale furono stampate inizialmente ben 200 mila copie, in previsione delle vendite che seguono al Festival, ed altre in seguito. «E' certamente una cosa commerciale, di cassetta. — dice Lena — Ma non mi vergogno assolutamente di averla fatta. E poi perché dovrei?»



La Strana Società

Il gruppo venne fondato nel 1971 da alcuni musicisti provenienti dal complesso beat "I Ragazzi del Sole": Celestino Scaringella (voce e chitarra acustica), Gianni Foresti (Basso), Valerio Liboni (Batteria), Carlo Lena (Piano e tastiere) e Luigi Catalano (Chitarra elettrica). Ottenuto un contratto con la "storica" Fonit, il primo 45 giri inciso fu Pop com, che riportava nel lato "b" il brano Nel giardino di Tamara. Il disco ottenne molto successo, arrivando al primo posto nelle hit parade mondiali anche grazie al fatto che venne scelto come sigla musicale nella trasmissione televisiva La domenica sportiva. Ottimo anche in Italia il successo del brano Nel giardino di Tamara. Il gruppo partecipò con successo al Disco per l'estate del 1973 con il brano "Era ancora Primavera", classificandosi al primo posto della sezione complessi. L'exploit

fu ripetuto nel 1974 con la canzone "Fai tornare il sole". Il gruppo tornerà in gara sempre al disco per l'estate del 1975 con "Una manciata di sabbia". Due le partecipazioni al Festival di Sanremo, nel 1976 con "Andiamo via" e nel 1977 con "Tesoro mio". In anni recenti, il marchio "La Strana Società" è stato depositato con brevetto registrato alla Camera di Commercio di Savona. Il deposito è avvenuto a nome di Carlo Lena, fondatore della band. Alcuni membri della formazione originale (Scaringella, Lena e Catalano, coadiuvati da Liboni) si sono riuniti nel 2015 e hanno registrato un album contenente i loro vecchi successi (riarrangiati) più due inediti. Il disco è stato pubblicato dalla K1 Records/Self con la denominazione di La Strana Società 1972 The Originals. La reunion prosegue ancora oggi con concerti e nuovi progetti discografici.



Saint Vincent 1974-Disco per l'Estate (a destra Lena)

L'epopea dei Liguri contro i Romani

di Luigi Vassallo

Premesso che la Liguria conosciuta dagli antichi Romani era più vasta di quella attuale e che i Liguri abitavano, quindi, un territorio più ampio di quello attuale, vorremmo qui richiamare alcuni momenti significativi dell'incontro-scontro dei Liguri col potente stato romano. Dal momento che della lingua parlata dalle tribù liguri restano solo poche e scarsamente significative testimonianze, la vicenda sarà trattata ovviamente seguendo i racconti degli storici romani, in particolare di Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.). Il primo incontro significativo tra Liguri e Romani avviene al tempo della seconda guerra punica (218-202 a.C.). Quando il cartaginese Asdrubale si accinse a passare dalla Spagna all'Italia varcando le Alpi per portare aiuto al fratello Annibale, il senato romano fu preoccupato dalla notizia che ben 8.000 Liguri erano pronti ad unirsi ad Asdrubale. E in effetti Asdrubale schierò anche Liguri nella battaglia del Metauro del 207 a.C., ma l'esito dello scontro arrise ai Romani, che sterminarono gran numero di guerrieri Ispani e Liguri, mentre i Galli opponevano poca resistenza, e provocarono altresì la morte

dello stesso Asdrubale.

Poco dopo toccò a Magone, altro fratello di Annibale, passare dalla Spagna all'Italia per via mare e tentare di arruolare contro i Romani Galli e Liguri. Magone, dopo aver occupato con facilità Genova, emporio fondato dai Liguri dediti alla pirateria (come anche Savona, Albenga, Ventimiglia), per attirarsi la simpatia degli Ingauni (Liguri della piana di Albenga) intervenne a loro favore contro gli Epanteri Montani (altra tribù ligure dell'entroterra savonese). La notizia di questo tentativo di Magone nei riguardi degli Ingauni destò preoccupazione a Roma, tanto da far temere che ci si fosse rallegrati troppo presto per la vittoria del Metauro. Magone, intanto, convocata un'assemblea di Galli e di Liguri del Ponente, dichiarava di essere stato mandato da Cartagine a restituire loro la libertà, ma aggiungeva che era necessario il loro impegno concreto visto che c'erano già pronti alla battaglia due eserciti romani, uno in Gallia, l'altro in Etruria. I Galli erano i più sensibili alle parole di Magone, considerato che gli eserciti romani stavano vicino ai loro territori, mentre i Liguri, che si sentivano meno

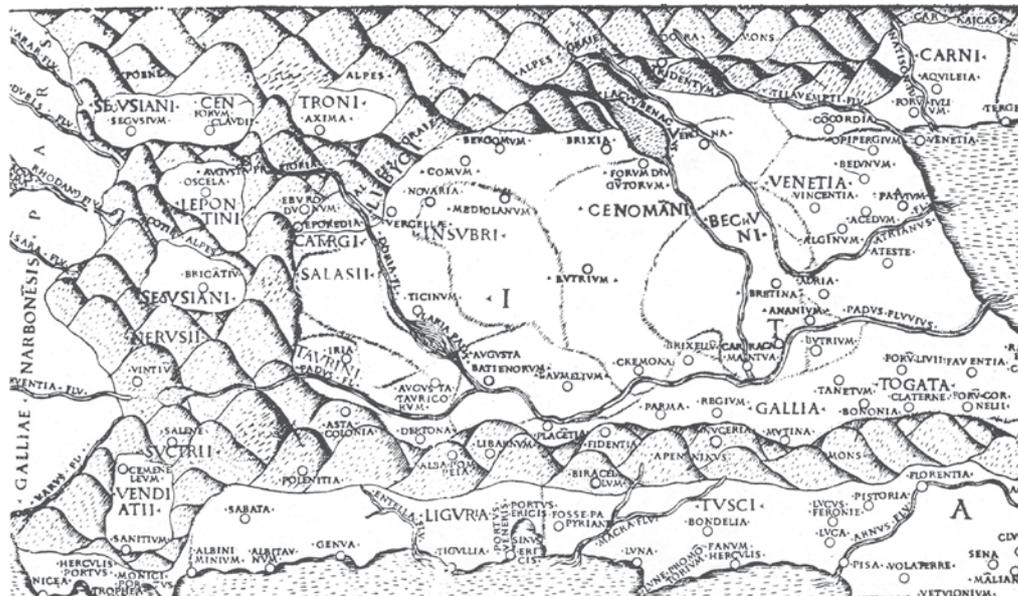
condizionati da una minaccia imminente, dichiararono di voler aiutare Magone ma chiesero tempo per arruolare i giovani. Nel 203 l'esercito di Magone, rinforzato da Galli e Liguri, si scontra nel territorio dei Galli Insubri con quello romano guidato dal pretore Quintilio Varo e dal proconsole Marco Cornelio. La vittoria costò cara all'esercito romano che subì pesanti perdite. Magone, ferito nello scontro, fuggì e raggiunse con i resti del suo esercito il mare nel territorio dei Liguri Ingauni. Qui ricevette da Cartagine l'ordine di imbarcarsi per l'Africa (ordine già recapitato ad Annibale) perché la macchina bellica cartaginese non era più in grado di reggere la guerra contro Roma in Italia. Magone muore durante la navigazione. Ritroviamo i Liguri contro i Romani nel 202 a.C., stavolta in Africa nella battaglia di Zama, scontro decisivo tra Annibale e Scipione, poi detto l'Africano. Annibale schiera un esercito composito, in cui, oltre i Cartaginesi, ci sono Liguri, Galli, Baleari, Mauri, Africani, Macedoni. Hanno armi, costumi e lingue diversi tra loro, ma soprattutto hanno motivazioni diverse per combattere i

Romani: i Liguri, ad esempio, si aspettano da Annibale di ottenere in Italia fertili campi per poter scendere dai loro aspri monti. Ma, come è noto, l'esito dello scontro fu favorevole ai Romani. Nel 197 a.C. la notizia che 20.000 Liguri avevano saccheggiato il territorio di Luni e si erano spinti oltre la regione di Pisa e, subito dopo, l'altra notizia che 10.000 Liguri avevano devastato il territorio di Piacenza fino al Po indussero il senato romano a decretare lo stato d'assedio e ad affrettare l'arruolamento per rispondere a questi attacchi. Nel 196 a.C. i Liguri assaltano l'accampamento del console Quinto Rufo Minucio che finisce intrappolato in una situazione simile a quella delle Forche Caudine, ancora così viva nella memoria del popolo romano. Sono i cavalieri Numidi a tirar fuori dall'imbarazzo il console: fingendosi sbandati si avvicinano ai villaggi liguri e all'improvviso li assaltano incendiando e seminando terrore tra gli abitanti. Questo costringe i Liguri ad abbandonare l'assedio dell'accampamento romano per correre in aiuto dei loro villaggi. Poco dopo, Minucio, che conti-

nuava ad operare nella provincia della Liguria in attesa dei nuovi consoli eletti, batté i Liguri nel territorio di Pisa: 9.000 Liguri uccisi, gli altri in fuga. Minucio prende l'accampamento lasciato di notte dai Liguri ma non vi trova bottino, perché i Liguri usavano inviare alle loro famiglie di volta in volta quello che razziano. Minucio continuò nella sua spedizione punitiva devastando villaggi e abitati dei Liguri.

191 a.C.: i Liguri raccolgono un esercito vincolandolo alla "legge sacra", cioè a un'usanza italica che metteva al bando chi si rifiutasse di combattere per il proprio popolo in circostanze critiche, e con quest'esercito assaltano di notte l'accampamento del proconsole Quinto Minucio (omonimo del Minucio nominato precedentemente). Minucio resiste all'interno dell'accampamento fino a giorno, quando lancia un'improvvisa sortita che i Liguri fronteggiano finché non sono esausti per la fatica e la veglia. Lo scontro fa registrare 4.000 morti tra i Liguri e meno di 300 tra i Romani e i loro alleati.

In quest'occasione il console P. Cornelio Scipione Nasica avrebbe potuto dare man forte a Minucio per chiudere definitivamente la guerra con i Liguri e invece, sconfitti i Boi, si era preoccupato più di organizzare il suo trionfo a Roma che di appoggiare Minucio. Per questo motivo uno dei tribuni della plebe proponeva di rinviare il trionfo di Nasica e di ordinarli di tornare con le sue legioni nella provincia della Liguria per sottomettere definitivamente i Liguri. Ma Scipione Nasica obiettò che non spettava a lui la sottomissione dei Liguri giacché non aveva avuto in sorte la provincia della Liguria né aveva mai combattuto contro i Liguri e poi non chiedeva di avere un trionfo sui Liguri, che invece, secondo lui, sarebbe spettato legittimamente a Minucio il



Carta geografica estratta dalla "Cosmografia" di Claudio Tolomeo fatta ad Alessandria d'Egitto nel II secolo d.C.. Reintrodotta in Europa dagli Arabi, qui in un'edizione romana del 1478 (Collezione privata). Tolomeo Claudio, (138-180 d. C.), astronomo, matematico e geografo greco. Nato e vissuto in Egitto, autore tra l'altro di un trattato di astronomia in 13 libri, tradotto e reintrodotta in Europa dagli Arabi con il nome di Almagesto

quale ben presto avrebbe sottomesso i Liguri.

In effetti, nel 190 a.C. Minucio informò il senato di aver sottomesso tutte le genti dei Liguri. E tuttavia la sottomissione non doveva essere definitiva, se il pretore Lucio Bebio, mentre si accingeva a partire via mare per la Spagna, era caduto in un'imboscata nella quale i Liguri avevano ucciso gran parte del seguito mentre Bebio, rifugiatosi ferito a Marsiglia, vi moriva in capo a tre giorni.

Nel 187 a.C. entrambi i consoli, C. Flaminio e M. Emilio Lepido (che avrebbe fatto costruire la via Emilia da Rimini a Piacenza), si trovano impegnati contro i Liguri, un nemico che – scrive Livio – sembrava fatto apposto per tenere allenati i Romani quando non erano già impegnati in campagne militari più onerose: i Liguri abitavano luoghi montuosi, difficili da occupare, ed erano abili nell'effettuare attacchi improvvisi; inoltre erano spinti dalla povertà a tentare razzie nei campi vicini e riponevano ogni loro fiducia solo nelle armi.

Il console Flaminio, dopo aver sconfitto i Liguri dell'Appenni-

no modenese, trasferì la guerra contro i Liguri Apuani, che abitavano il versante occidentale dell'Appennino fino alla foce del Magra, e li sottomise quasi definitivamente. Il console Emilio, a sua volta, sottomise tutti i Liguri al di qua dell'Appennino, costringendoli a scendere dai monti e riducendoli all'obbedienza.

Nel 186 a.C. il console Quinto Marcio muove contro i Liguri Apuani, inseguendoli nei boschi ove questi si rifugiavano fidando nel difficile accesso e finendo circondato da essi. I Romani persero 4.000 soldati, 3 vessilli e 11 vessilli dei soci della confederazione latina e abbandonarono molte armi che erano di ostacolo nella fuga. I Liguri desistettero dall'inseguimento e tuttavia la loro vittoria fu a lungo ricordata, grazie anche al nome di "Salto Marcio" assegnato alla gola in cui i Romani erano stati circondati.

Nel 185 a.C. è il console Sempronio Tuditano a muovere contro gli Apuani devastandone la campagna e bruciando gli abitati, fino a raggiungere il fiume Magra e il porto di Luni. A sua volta, l'altro console, Appio

Claudio Pulcro, uguaglia i successi del collega combattendo contro gli Ingauni.

Nel 182 a.C. arrivò a Roma notizia che gli Apuani meditavano di riprendere la guerra. Perciò fu ordinato ai consoli L. Emilio Paolo e Gneo Bebio Tanfilo di procedere all'arruolamento e di muovere contro di loro. Saputo che i consoli stavano arrivando in Liguria, circa 2.000 Liguri raggiunsero il confine della provincia gallica per chiedere di esservi accolti dai Romani. Il senato fece sapere che la decisione era di competenza dei nuovi consoli e che, in ogni caso, i Liguri dovevano arrendersi ed essere disarmati prima che la loro richiesta venisse accolta.

Nel 181 a.C. il proconsole Emilio Paolo, al quale era stato prorogato il comando per le operazioni contro gli Ingauni, fu ingannato dai Liguri, che, dopo aver finto di voler trattare la pace, assaltarono all'improvviso il suo accampamento. Emilio Paolo chiese aiuto al proconsole Gneo Bebio, suo collega di consolato nell'anno precedente, ma questi, avendo già consegnato il suo esercito al pretore Pinario che doveva raggiungere la Sar-

degna, non poté fare altro che informare il senato della grave situazione di Emilio Paolo. Purtroppo non c'erano eserciti disponibili per un intervento immediato, così Emilio Paolo, visto che gli aiuti tardavano, decise di tentare la sorte e, dopo aver infiammato i soldati con un discorso sull'onore militare, ordinò una sortita dall'accampamento. La sortita fu così improvvisa che i Liguri, presi dal panico, si diedero alla fuga, al termine della quale lasciarono sul campo 15.000 morti e 2.500 prigionieri. Tre giorni dopo tutte le popolazioni dei Liguri Ingauni consegnarono gli ostaggi e si lasciarono assoggettare. Emilio Paolo fece inoltre prigionieri tutti quelli che erano stati marinai su navi liguri, mentre il duumviro Matieno provvedeva a catturare lungo la costa ligure 32 di queste navi. Emilio Paolo celebrò in Roma il trionfo sui Liguri Ingauni, esibendo una grande quantità di oro e argento sottratta al nemico e facendo sfilare tra i prigionieri molti dei capi liguri; inoltre fece distribuire ai suoi soldati 300 assi di bronzo

a testa. Ambasciatori dei Liguri vennero a chiedere al senato una pace duratura, promettendo che non avrebbero mai più preso le armi se non per ordine dei Romani. Il senato, però, non fidandosi completamente perché aveva già sentito simili promesse, rimandò gli ambasciatori ai consoli perché decidessero in merito. Così – scrive Livio – fu ristabilita la pace in Liguria.

Nel 181 a.C. i consoli M. Cornelio e M. Bebio, che nel loro consolato non avevano ancora compiuto imprese degne di rilievo, penetrarono nel territorio dei Liguri Apuani. Questi, colti di sorpresa, si arresero in numero di 12.000, ma i consoli, consultato il senato, decisero di trasferirli in una zona lontana, in modo che non avessero più prospettiva di tornare nella loro sede: secondo i consoli questa era l'unica soluzione per chiudere definitivamente la guerra. Per il trasferimento fu scelto il Sannio, dove c'era un agro pubblico romano: agli Apuani fu ordinato di lasciare i loro monti con mogli, figli e tutte le loro cose. Invano gli Apuani prega-

rono di non essere costretti a lasciare il territorio in cui erano nati e in cui erano le tombe degli avi. Il trasferimento coinvolse 40.000 uomini liberi, oltre le donne e i ragazzi, e fu effettuato a spese dello stato romano: agli Apuani furono distribuiti nel Sannio lotti di terreno e furono assegnate 150.000 libbre d'argento per le spese necessarie alla nuova sistemazione. Ai consoli Cornelio e Bebio fu decretato il trionfo, primo caso di trionfo decretato senza che si fosse combattuto. La deportazione degli Apuani non scoraggiò gli altri Liguri dal combattere contro i Romani. Dal 178 al 173 a.C. ci fu una guerriglia continua nel quadro della progressiva conquista romana del territorio a nord di Pisa e Rimini, conquista difficile per l'asperità dei luoghi e la bellezza degli indigeni. Nel 177 a.C. il console Claudio sconfisse i Liguri presso il torrente Scultenna, affluente del Panaro: nello scontro morirono 15.000 Liguri e furono fatti 700 prigionieri; mentre i sopravvissuti fuggivano sui monti, i Romani devastarono i territori pianeg-

gianti. L'anno seguente, mentre Claudio celebrava a Roma il suo trionfo, i Liguri ne approfittarono per occupare Modena. Claudio, al quale era stato prorogato il comando militare, mosse contro di loro, riconquistando Modena e lasciando sul campo 8.000 Liguri uccisi. Nel 173 a.C. il console Popilio mosse guerra contro i Liguri Statellati (abitanti della zona di Acqui Terme), provocandone la morte di 6.000 e la sollevazione di altre tribù liguri indignate per la slealtà di Popilio che aveva aggredito gli Statellati dopo che questi avevano capitolato e li aveva costretti col suo comportamento a ribellarsi.

Proprio per questa vicenda a Roma fu avviata la procedura per un'inchiesta sul console Popilio, mentre il senato decise di restituire alla condizione di liberi tutti i Liguri che, a partire dal consolato di Q. Fulvio e L. Manlio, non si erano comportati da nemici: agli stessi furono assegnate terre oltre il Po.

La resistenza dei Liguri del Ponente, ad ogni modo, continuò, con alterne vicende, fino ad Augusto.

I Ruffini a Finale Ligure

di Luigi Alonzo Bixio

I Ruffini, casato illustre e antico del Finale, si distinsero in diverse discipline, da quelle forensi, ecclesiastiche, militari, commerciali (le loro navi erano contraddistinte dalla bandiera azzurra e bianca) al campo della filantropia. Numerose sono le loro tracce nei documenti del passato. Nel libro della Confraternita dei Disciplinanti di San Giovanni Battista, all'anno 1201, si trovano numerosi Ruffini. Il Filelfo, nel suo *Belium Finariense*, scrisse che, nella guerra fra il Finale e Genova del 1447, i primi ad alzare una bastita (fortificazione) in località Vignadonne a Marina, furono i Ruffini. In generale i Ruffini si dimostrarono molto prolifici,

di qui la necessità di estendersi su tutto il territorio marchionale; possedevano molte case e terreni nella zona del ponente di Finalmarina e sul Gòttaro. Tra i nomi più illustri troviamo Bernardo, capitano delle milizie urbane nel 1500, Gio. Batta (1579) conte con dispaccio del Duca di Mantova, il 'Prete Ruffino da Finale' nel 1610 ebbe da Roma il conferimento dell'Abbazia di Santa Maria di Fornelli, Ruffini Don Carlo (m. 1641), fu pure conte con dispaccio del Duca di Mantova e Ten. Colonnello di S.M. Cattolica. Il conte Gio. Batta (1639-1724) fu uno dei primi direttori della fabbrica della nuova chiesa di Finalmarina, fece ultimare a sue spese la

cappella dell'Immacolata. I due fratelli, conte Gio. Batta e abate Gerolamo, furono partigiani dei Savoia durante la dominazione spagnola a Finale, per questo subirono persecuzioni, la madre di questi era Vittoria Sevizzano, figlia di Lazzaro, che ebbe parte notevole nelle vicende finali del tempo.

Pietro Paolo (nato a Finalmarina l'8 marzo 1677 da Gio. Batta e Julia Maria Domina, morto a Finalmarina l'8 marzo 1762) fu una figura di spicco, diventando conte, abate di San Dalmazio dei Consortili di Mombaldone. Durante la sua lunga vita si dedicò particolarmente alla beneficenza. Rimane ancora oggi il suo testamento

redatto, poco tempo prima della morte. Dopo aver beneficiato qualche congiunto e condonato i debiti a non poche persone, istituì l'*Ospedale della Carità* di Finalmarina dedicandolo alla Vergine Immacolata ed a Santa Maria Maddalena de Pazzi, infine donò l'ospedale ai Finallesi. Un altro ramo del casato Ruffini, denominato dagli storici "dei patrioti", ebbe a capo Gio. Vincenzo nato nel 1735, che sposò Maria Angela Bergallo e morì nel 1781, dopo aver dato alla luce ben undici figli. Gio. Vincenzo fu padre di Bernardo, padre a sua volta dei patrioti Jacopo, Giovanni e Agostino. Sempre Gio. Vincenzo, rimasto vedovo, affidò i figli alla fami-



LO STREGONE
spazio creativo

VIA NICOTERA 13 - FINALBORGO
TEL: 019 9480202
LOSTREGONEDELBORGO@GMAIL.COM



LO STREGONEDI FINALBORGO

glia di suo cognato Bergallo, iniziò gli studi ecclesiastici, conseguì l'Ordine ed esercitò il sacerdozio nella chiesa di San Giovanni Battista in Finalmarina, contemporaneamente al figlio primogenito Carlo Domenico, il famoso zio canonico del Lorenzo Benoni di Giovanni Ruffini. Con l'avvicinarsi della rivoluzione francese in Liguria, il sacerdote Gio. Vincenzo riparò a Genova, con i figli, presso il secondogenito avvocato Bernardo. Il canonico Carlo "canonicus finalensi" (1761-1835), passata la bufera rivoluzionaria, ritorno a Finale stabilendosi in seguito ad Arma di Taggia ad amministrare i beni della cognata marchesa Eleonora; ritornato a Genova morì a 74 anni. Sempre a Genova, nel 1811, morì Gio. Vincenzo. L'avvocato Bernardo nato a Finalmarina il 20 agosto 1766, fu educato dal padre, in quanto a quindici anni aveva perso la madre; si dedicò agli studi di giurisprudenza, recandosi spesso per la sua professione a Genova, portò gli ideali della rivoluzione a Finalmarina che fu una delle prime città rivierasche, insieme a Savona e Porto Maurizio, ad aderire al movimento rivoluzionario, Ruffini alzò nella piazza centrale (attuale piazza Vittorio Emanuele II) l'Albero della Libertà, promosse numerose manifestazioni di popolo. Fu incaricato insieme al cittadino Angelo Galuzzi di portare in Genova, al Governo Provvisorio della Repubblica, l'adesione finale ai principi di libertà, uguaglianza e fraternità. Il Ruffini in Genova divenne una delle personalità di spicco: chiamato a far parte della Commissione Legislativa, nel 1798 trovò il tempo di sposare la giovanissima marchesa Eleonora Curlo del marchese Ottavio e della marchesa Maria Agnese Spinola, con la benedizione di suo padre; il viaggio di nozze ebbe come meta Finale Marina che per l'occasione illuminò a festa la contrada della



Il "Carrugio". A sinistra il Palazzo Ruffini (foto www.assoclesia.it)

Modestia (oggi via E. Rossi), i giovani sposi si stabilirono a Genova e nel 1799 nacque il primo figlio Ottavio. Nel 1800, quando gli Austriaci stavano per entrare in Genova, Bernardo dovette fuggire in Francia ma, con la vittoria napoleonica di Marengo, tornò a Genova ove non trovò la moglie e il figlio, in quanto uno zio protettore li aveva portati nella Riviera di Levante ed aveva dilapidato ogni avere della famiglia, raccontando falsità sulla condotta del marito in Francia. Bernardo accolse la moglie ed il figlio. I suoi avversari politici sfruttarono la situazione a tal punto che l'avvocato cessò la professione e domandò di entrare in magistratura. La vita con la giovane moglie non fu delle più gioiose, ma nacquero ancora dieci figli, tutti maschi tranne una, la maggioranza dei quali morirono giovani ed in circostanze tristi. Jacopo (1805-33) patriota amico di Mazzini, membro della Giovine Italia, si tolse la vita in carcere per non rivelare i nomi di alcuni patrioti. I fratelli Giovanni e Agostino si diedero all'esilio, ritornati in patria, Giovanni venne eletto deputato

di Taggia e poi ambasciatore di S.M. il Re di Sardegna a Parigi, Agostino deputato di Genova e Provveditore agli Studi, morì a Taggia nel 1856. Nel medesimo anno morì la madre. Nel 1884, sempre a Taggia, morì il vegliardo Giovanni patriota e valoroso scrittore, ultimo dei Ruffini.

A Genova, a cura di Emanuele Celesia, fu posta la seguente iscrizione sul muro inferiore della grande torre del Palazzo Ducale: *Consacrò questo carcere il sangue di Jacopo Ruffini morto per la fede Italiana.*

A Finale Ligure in via E. Rossi, palazzo Ruffini, nel 1933 è stata posta una lapide per ricordare l'avv. Bernardo ed i suoi figli:

Nella casa avita nacque il 19.8.1766 l'Avv. Bernardo RUFFINI Araldo primo nel Finale di libertà ed uguaglianza - Con Eleonora Curlo doveva divenire la madre santa - Costituì in Genova l'ultima famiglia di sua stirpe eletta ed antica con i figli JACOPO-GIOVANNI-AGOSTINO figure sublimi del risorgimento patriottico.

Fra il dolore e la gloria si estinse in Genova e Taggia l'illustre casato Finalese.

Che a questa terra diede per secoli



Jacopo Ruffini

cittadini illustri - sacerdoti austero benefattori patrioti.

Il Comune pose nell'anno 1933.

L'epigrafe fu dettata dall'avv. Franco Pertica. A proposito di questa lapide notiamo che in data odierna si trova in condizione di illeggibilità.

Come cittadino, e come Associazione Amici della Biblioteca, mi impegnerò (come già fatto in altre occasioni), a stimolare le Amministrazioni per il ripristino della leggibilità della stessa, o provvederò io stesso al recupero.

Ricordo di Don Ernesto Bottone - Arciprete di Calvisio

di Bruno Poggi

BOTTONE Ernesto Demetrio (Savona 5/12/1867 – Finale Ligure 6/12/1929), di Alessandro e di Tessitore Nicoletta.

Il padre Alessandro nato a Rocchetta Nervina (allora Circondario di Sanremo) il 15/1/1826, Capitano di Fanteria, era a sua volta figlio di Antonio e di Angiolina Imperiale.

La madre Nicoletta, nata a Savona il 17/4/1835, era figlia di GB e di Angela Bertolotto.

Al momento della nascita di Ernesto, padre e madre non erano sposati, probabilmente a causa della vita militare dell'uomo; lo faranno il 28/12/1871, davanti al Sindaco di Savona, Luigi Corsi. Dotato sin da fanciullo di acuta percezione, di precoce maturità e di un profondo spirito di pietà, faceva i primi studi in Savona. All'età di 12 anni poneva il sigillo alla sua infanzia pura e buona, entrando tra i Figli di Maria, sotto la sapiente guida del compianto Canonico Leopoldo Ponzone.

Furono quelli anni di perfezionamento spirituale e di studio severi, Suddiacono il 24/7/1892, Diacono il 25/2/1893, Presbitero il 27/5/1893.

Cominciava egli il fruttuoso, fervido apostolato, entrando come Prevosto nella Parrocchia di Legino, per tre mesi; passato poi in quella di Montagna per undici mesi. Di là veniva trasferito con la nomina a Parroco in quella di Roviasca, ove rimase per ben undici anni, e quando la Parrocchia di Calvisio rimase vacante per la morte di Don Siri, dal Vescovo Diocesano, veniva eletto Arciprete di Calvisio, nell'Agosto del 1905. (Don Siri GB, nativo di Albisola Superiore, di Bartolomeo e di Castelli Teresa, moriva il 19/1/1905, in Borgata Calvisio Vecchia, all'età di 62 anni).

Furono questi gli anni di un'a-

zione molteplice, volta alla maggiore gloria di Dio, e alla formazione cristiana delle anime. L'affetto che egli nutriva intenso per i suoi parrocchiani lo induceva a prestarsi con frequenza alla predicazione in Parrocchia, e in quella sussidiaria di Verzi, della quale sarà nominato Economo nel 1923, e ad attendere con assiduità ad ogni atto del Sacro Ministero.

Teneva particolarmente a cuore l'indirizzo dei fanciulli, rivolgendosi sempre il suo pensiero ai bisogni delle sue popolazioni, verso le quali fu sempre generoso, più che potesse secondo le proprie forze, e tutte queste opere crebbero attorno a quest'ottimo pastore un'aureola sempre crescente di simpatia e venerazione.

Poi, improvvisa e dolorosissima, giunse la notizia che in Finale Ligure si era spento dolcemente nella luce del Signore, nell'Ospedale Ruffini, il 6 Dicembre 1929, il giorno dopo il suo sessantesimo compleanno, per Emorragia Cerebrale Emiplegia destra.

"Dolorosissima principalmente per quanti lo apprezzavano, e per il suo popolo di Calvisio, cui attendeva come Pastore da circa 25 anni, a cui dedicava il tesoro della sua Fede apostolica e del suo cuore evangelicamente generoso.

Una morte precoce ha tolto Don Ernesto Bottone alla milizia della terra, per il premio sempiterno del Cielo, e molti piangono sulla sua tomba anzi tempo dischiusa.

Sono lacrime di parenti, di Confratelli, di tutta una Popolazione, che Lunedì scorso (nдр: 9/12), si è riversata nella Chiesa di Calvisio per dire tutto il suo cordoglio e per tributare all'amato Pastore, il suo omaggio reverente ed affettuoso".

(fonte: il Letimbro 13/12/1929 – Archivio Diocesano Savona).

La funzione funebre sarà offi-

ciata dal Rev. Don Tommaso Fonticelli, Parroco di San Francesco da Paola, in Savona, cugino del Defunto.

Erano presenti: il Rev.mo Mons. Vincenzo Rosso, Vicario Generale della Diocesi; Mons. Ciarlo, Vicario Foraneo; Mons. Abate dei Benedettini di Finalpia; numerosissimo Clero; la Fabbriceria; l'avv. Rossi e l'avv. Pertica. L'elogio funebre, particolarmente commovente, sarà tenuto dal Reverendissimo Monsignore Filippo Mantero, Prevosto di Finalborgo, che fu legato da vincoli di cordiale amicizia con Don Bottone.

Al Camposanto il Rev. Don Fonticelli ringraziò quanti presero parte al grave lutto ed esortò la popolazione di Calvisio a far rivivere in benedizione la santa memoria del Pastore buono e zelante. Numerosissimi furono gli attestati di condoglianze, a tutti i congiunti ed in particolare alla cugina Sig.ra Tessitore Caterina. La popolazione di Calvisio, esprimendo



il desiderio che la Salma riposasse nel suo Cimitero, quale ultima prova di devozione e riconoscenza verso il compianto Pastore, attuò, assieme alla Fabbriceria, una raccolta fondi, e il 6/3/1930, con Deliberazione del Commissario Prefettizio, Settimo Ascenso, l'area per il tumulo sepolcrale, sarà concessa gratuitamente.

I resti di Don "Pomello", come era chiamato confidenzialmente dai suoi parrocchiani, dormono, ancor oggi, il sonno eterno, nel piccolo cimitero di Calvisio.



SAC. BOTTONE ERNESTO
DI ANNI LXII ARCIPRETE DI CALVISIO DA ANNI XXV
OPERAIO FEDELE DELLA PRIMA ORA SERVI CON ZELO CARITA' E PRUDENZA
LA CAUSA DI DIO E DEL SUO POPOLO
CARO AI PARENTI E AGLI AMICI
LA MORTE LO COLSE ALL'IMPROVISO
NON IMPREPARATO A RISPONDERE ALLA CHIAMATA DEL SIGNORE
IL 6 – XII – 1929
FABBRICERIA E PARROCCHIANI QUI PIANGENTE
LO COMPOSERO PERCHE LA SUA MEMORIA VIVA
PERENNE IN BENEDIZIONE

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

La frazione "Autra" di Rialto: nuove ipotesi sul suo misterioso abbandono

di Giuseppe Testa

Nell'Alta Val Pora, attraversata dall'omonimo torrente, trovasi l'antica compagna di Rialto. I numerosi piccoli nuclei abitati di cui si compone si trovano tutti sulla sinistra orografica della valle, mentre la destra ne risulta priva, salvo qualche isolata cascina. Ma non è sempre stato così, in quanto fino ai primi decenni del '700 al di là del corso d'acqua (quindi nel territorio della Diocesi di Albenga, in quanto il Pora è il confine diocesano), esisteva la contrada detta l'Autra. La parola dialettale Autra deriva dal latino "Ultra", cioè "al di là". Nel 1668 erano censiti meno di 10 abitanti, divisi tra le famiglie Casanova e Sapone, finché nei primi decenni del '700 la zona fu abbandonata completamente e misteriosamente. Era rimasta allora la sola famiglia Casanova. Oggi i Sapone vivono a Perti, mentre i Casanova, ramificati in più famiglie, sono ancora molto numerosi a Rialto. Dopo quella data il piccolo nucleo si spopolò quasi improvvisamente e misteriosamente, lasciandoci all'oscuro su cosa abbia causato ciò.

Nella memoria popolare non rimane traccia delle cause dell'abbandono, che comunque deve essere collegato ad un fatto contingente e drammatico, ma evidentemente allora abbastanza normale, tanto da non lasciare ricordo nella tradizione orale, se non in un vago "mito" a cui accenneremo dopo.

Probabilmente le famiglie che qui abitavano si sono trasferite altrove, cioè l'abbandono non fu prodotto dall'estinzione degli abitanti ma da un evento grave che li costrinse ad abbandonare le case. Allora, come oggi, la casa risultava un bene primario e irrinunciabile, ed il doverla abbandonare presupponeva la consapevolezza che questa sia stata non solo inabitabile al momento ma irrecuperabile in futuro. Nei casi di infezioni e pestilenze, le case venivano momentaneamente abbandonate, per poi essere disinfettate a fine epidemia e riutilizzate.

Oggi dell'Autra rimane solo qualche rudere, a malapena visibile, mentre una strada sterrata ne attraversa il sito, modificando ulteriormente il paesaggio. Secondo la tradizione orale un anziano contadino, Polinotto Ludovico, detto Vico da Cucca (originariamente Porinotto, un reduce rialtese di sei anni di campagna d'Africa, discendente degli artigiani stuccatori che avevano due secoli prima decorato la nuova parrocchiale di Rialto), rinvenne una botola nei pressi di un rudere di grandi dimensioni, la quale dava accesso ad un ossario, indizio forse della presenza, all'epoca, di una cappella. Che in zona ci fosse un edificio religioso lo dicevano in tanti, ma ad oggi nessun riscontro lo ha confermato. Altri ritrovamenti sono stati fatti nella zona, di una serie di cocci databili al XV secolo ed oggi custoditi al Museo Etnologico di Rialto. Nel torrente a poca distanza fu rinvenuta una fibula romana di bronzo dorato, consegnata al museo di Finale Ligure: questo rinvenimento casuale non è legato al nucleo, ma a qualche zona a monte, ed è stato verosimilmente trascinato a valle dalle acque del Pora. Qui termina la storia certa per lasciare il posto alle ipotesi dell'abbandono. In ogni caso l'indagine non è chiusa: in attesa di una perizia geologica del versante, e di ulteriori ricerche nell'Archivio Diocesano di Albenga o di altri riscontri, possiamo partire dagli elementi in nostro possesso.

In vicinia que dicitur dell'Autra habitant infanzuoli

chr. e Jozz Ant: Casanova an.	54
chr. e Nicolina Casanova an.	47
chr. e Jozz Casanova filius an.	8
chr. e Ant: Sapone an.	56
chr. e Giovanna Casanova an.	57
chr. e Antonia Casanova an.	27
chr. e Anna Casanova filia an.	21
W. filius an.	
chr. e Jozz Sapone Sapone an.	58
chr. e Maria Casanova an.	48

In vicinia que dicitur dell'Autra

chr. C. Jozz Sapone Sapone an.	36
chr. C. Caterina Casanova an.	33
chr. C. Nicolina Casanova an.	33
chr. C. Maria Casanova an.	32
Maria Casanova filia an.	3
Jozz Sapone Sapone an.	10

Archivio Storico Diocesano Savona: censimento del 1668 in alto e censimento del 1725 in basso

Cosa può avere causato l'abbandono?

Cercando di ragionare sulla vexata quaestio, vediamo che consultando i documenti l'abbandono non sia stato immediato e perentorio per tutte le famiglie, ma sia stato lento nel tempo. Ciò farebbe pensare ad un altrettanto lenta problematica che lo abbia causato. Il sito dell'Autra non è un sito isolato, scomodo e difficilmente raggiungibile: non fu abbandonato per questo. Al contrario risulta nei pressi del torrente Pora, non troppo distante da altri nuclei sull'altra sponda: l'unica difficoltà poteva risultare l'attraversamento del corso d'acqua nei momenti di piena. Alla luce di quanto sappiamo, mi sento quindi di formulare le seguenti tre ipotesi:

1) Scivolamento del versante dovuto ad una frana - Una motivazione plausibile dell'ab-

bandono potrebbe essere stata causata da un movimento franoso del versante, che ha coinvolto le case costringendo la gente a trasferirsi: allora non esistevano tecnologie per fermare la frana o solidificare con micropali. Dopo un sopralluogo, abbiamo notato come tutto il versante sia in effetti segnato da frane e paleofrane: i versanti infatti non declinano con una linea continua ma con linee spezzate, segno di instabilità. Se infatti controlliamo il contrafforte che dalla catena alpina declina verso il mare, e termina nel promontorio di Caprazoppa, vediamo come questo sia solcato da numerose vallette laterali scavate dai rii. Solo in prossimità della Rocca Orsera, che sovrasta l'Autra notiamo una difformità di conformazione, che termina in basso con un cumulo detritico che sovrasta il nucleo. In effetti qui invece di



presentarsi una valletta scavata da un rio vi è una “mammella” allungata orientata perpendicolarmente rispetto al versante, segno che qualche fenomeno franoso qui ci sia stato. Un movimento del versante, anche impercettibile, avrebbe creato un danno strutturale alle abitazioni in pietra, minandone la stabilità e sconsigliato una ulteriore riedificazione.

Come abbiamo trattato in un Quadrifoglio precedente (Anno VI 2016 N. 13), riguardo al “mito del paese sepolto”, ricordiamo che nel Finalese il mito è localizzato sia nella località Sanguineo nella valle di Feglino sia a Rialto, proprio nei pressi dell’Autra, in forma poco conosciuta ai più e non ancora riscontrabile da alcun documento. Mentre per Feglino sappiamo che il racconto parte da un fatto storico, benchè diverso dal racconto popolare, nulla è documentato come certo per Rialto, che possa aver generato questa diceria. In questo caso la frana eventuale non avrebbe sepolto le case, ma ne avrebbe causato i crolli e il necessario abbandono.

Il movimento terroso e pietroso del versante potrebbe non essere stato fulmineo ed eclatante come a Feglino, ma lento e inarrestabile, coinvolgendo le abitazioni una alla volta.

2) Confini diocesani inadeguati ai tempi – Come sappiamo il torrente Pora era un confine municipale romano, ed in seguito è diventato il confine tra le diocesi di Savona e Albenga. Questo in un primo tempo non creava problemi, proprio per il fatto che i piccoli nuclei abitati che esistevano nei pressi erano trascurabili. Sulla fine del XII secolo, costruito il Borgo, incominciarono a svilupparsi gli abitati di fondovalle, con la conseguenza della modifica dell’assetto insediativo di questa zona di confine. Incominciò ad assumere importanza il fatto che una parte dei nuovi

insediamenti venisse a trovarsi, seppure per pochi metri, a ponente del confine religioso, per cui si cercò di estendere i confini parrocchiali delle comunità di Finale, del Borgo, di Calice e Rialto (e di conseguenza diocesani) al di là del torrente, cosa non gradita alla diocesi di Albenga. Le sedi parrocchiali di Verezzi, Gorra e Magliolo erano raggiungibili con difficoltà dagli abitanti di questi nuovi insediamenti che pur rientravano nei loro confini, che erano invece molto vicini al resto dei paesi di appartenenza, ed i fedeli di Marina, Borgo, Calice e Rialto risultavano fortemente penalizzati. Questi dovevano percorrere tragitti di 2 o 3 chilometri per assistere ai riti, cosa disagiata per bambini e anziani, specie nei mesi invernali o con il maltempo, verso quelle chiese alle quali dovevano pagare le decime, le offerte e le “prestazioni” religiose. Le estenuanti liti, ad esempio, tra i vescovi di Savona e Albenga per la proprietà della piccola chiesa di San Bernardo di Eze sono ben raccolte e documentate da Gianluigi Caneto, in una pubblicazione ciclostilata in proprio per uso dei parrocchiani di Calice e reperibile nella stessa parrocchia². Iniziò così una lunga disputa, che solo nel 1636 fu risolta dall’arbitrato di mons. Carlo Antonio Ripa, vescovo di Mondovì che, con salomonico verdetto, mantenne i confini invariati salvo affidare le anime delle poche case vicine al confine a ponente del Pora, alla cura della diocesi savonese, con il resto della comunità oltre l’altra sponda. L’Arbitro stabilì che “il territorio al di là del fiume, verso ponente, sia della diocesi di Albenga, e le case del luogo di Erze (Eze), con Abre, presso il Borgo e la Marina siano della diocesi di Savona, con alcune limitazioni, come nella medesima sentenza³”. Non riuscendo a reperire la sentenza completa, non sono in grado di capire le



implicazioni che questa portava: per esempio se veniva permesso di partecipare ai riti con il resto della comunità mentre per il pagamento delle tasse, le decime, i vari obblighi con la chiesa, i riti solenni, ecc. fosse obbligatorio riferirsi alla diocesi di Albenga. Erze in questo documento sembrerebbe essere il quartiere di Eze, cioè la parte di abitato di Calice oltre il Pora. Per quanto riguarda Abre, questo nome sembra identificarsi con le case sparse della parrocchia di Rialto, in quanto dopo Marina, Borgo e Calice è l’ultima comunità coinvolta nella questione. Abre quindi altro non sarebbe che l’Autra, l’unico nucleo al di là del torrente, e lo spostamento della popolazione potrebbe essere collegato in qualche modo a questa vicenda dai contorni ancora non troppo chiari.

3) Le case abbandonate per una invasione di formiche rosse - Un altro fenomeno che abbiamo valutato, e che ha colpito altri nuclei nella Liguria occidentale, e la provincia di Savona in particolare, risulta essere l’invasione di formiche. Alcuni tipi di queste nidificano nei muri, nei travi, attaccano i granai ed il cibo, sono praticamente inarrestabili senza l’aiuto della chimica, nella fattispecie gli insetticidi, che in passato non esistevano. Probabilmente l’uomo ci ha sempre convissuto (così come per i topi ed altri animalletti nocivi), però con

colonie piccole, poco voraci e aggressive. Questo fenomeno è ricordato in parecchie tradizioni orali, ma viene evidenziato nei documenti il secolo scorso, quando fu messo in atto un piano di vigilanza ed intervento per l’arrivo della temuta *formica argentina*. Conosciamo bene il fenomeno dell’arrivo di una nuova specie (qualsiasi tipo di animale o vegetale), che altera l’equilibrio esistente, non ha predatori e si sviluppa quindi in modo improvviso e massiccio. “Tanto per fare un esempio si pensi che in sei mesi una sola femmina di comunissimo pidocchio delle rose, produrrebbe centomila miliardi di indivi-

1) La tradizione orale, da me riscontrata più volte nell’area che di solito indago (Liguria, Piemonte oppure il natio Lazio), racconta il tragico fatto di un nucleo abitato, a volte un paesino, che viene sepolto da una gigantesca frana della montagna che lo sovrasta, cancellandolo completamente, e con esso i suoi abitanti. La sciagura modifica la geomorfologia della zona, e l’entità del materiale detritico caduto, unito all’instabilità e la pericolosità della zona (dapprima ignorate), non permette più neanche di estrarre le vittime, in fondo già “sepolte”. Curioso legame che collega questi racconti, in aree geograficamente distanti, è il particolare che un gallo, per alcuni giorni, continui a cantare da sotto le macerie, dalle quali può uscire solo la sua, sempre più flebile, voce.

2) Gian Luigi Caneto, Liti tra le parrocchie di Calice e Magliolo per la chiesa di San Bernardo in Eze, Calice 2009.

3) Guglielmo Salvi, Per la Storia del Finale - Tre Quistioni di Storia Finalese, Genova 1933, p. 96.

dui, se non esistesse per la specie nessuna avversità. L'improvviso meccanismo di crescita delle cavallette può creare nuvole di insetti di 1.500 Km. quadrati, del peso di 10.000 tonnellate. Tale meccanismo si scatena per la rottura di misteriosi equilibri e l'unico modo per rilevarlo in anticipo consiste nell'osservazione di particolari fenomeni premonitori, a cui si dedicano gli studiosi del settore⁴”.

La leggenda dell'invasione di formiche

Benchè poco documentata in Italia, l'invasione di formiche è un fenomeno reale temuto e conosciuto nel mondo. In Italia, ancora al giorno d'oggi fenomeni di questo tipo sono

segnalati a Olbia, Napoli, Bari, Cassino, Brindisi, Giulianova, ecc.. Esistono inoltre molte tradizioni orali, spesso al Sud, legate a questo fatto. Come per molte leggende, risulta difficile stabilire caso per caso se si tratti di una metafora o sia riconducibile a fatti reali. In genere si narra che “le formiche invasero le case e partendo dalle fondamenta iniziarono ad indebolire le strutture portanti fino a causare il crollo degli edifici, costringendo la popolazione a riedificare altrove”. Nelle decine di casi facilmente riscontrabili da una ricerca su internet, le popolazioni “furono costrette a riedificate più a monte le proprie case, lontano dai luoghi invasi dalle formiche”.

La lotta alle formiche in provincia di Savona

Liberamente tratto da: Giancarlo Castello Gruppo Studio e Ricerca “Uomo in erba”

La lotta alle formiche non è solo legata al tempo passato, è continuata anche in quello recente fino ai giorni nostri. Oggi la soluzione è facile e possibile, grazie all'aiuto della chimica nella fattispecie degli insetticidi. Ciò non toglie gravi disagi, specie se colpisce scuole, mense e ospedali, ma dopo avere chiuso i locali ed effettuato un trattamento fortemente tossico il problema è (per il momento) debellato e il locale o la casa può riprendere l'uso. Ancora nel secolo scorso in Liguria se ne aveva particolarmente paura, per via delle numerose attività vivaistiche e agricole che necessitavano di partenze e arrivi di materiali. Era questo il veicolo di propagazione. A Genova, nell'agosto 1919, l'Osservatorio Fitopatologico di Chiavari lanciava l'allarme. Lo studioso che lo lanciò era Guido Paoli, molto noto negli anni venti, e le creature pericolose, all'epoca sconosciute, non erano altro che piccolissime formiche dal colore castano rossiccio, oggi note col nome di “argentine”. L'invasione allora puntualmente avvenne, anche se fortunatamente si riuscì a contenerla. Alcune colonie avvistate in Portogallo e nella Francia meridionale (Tolone, Cannes) iniziavano a preoccupare. La loro presenza era segnalata già da alcuni anni, ma alcune condizioni climatiche particolari e la possibilità della loro fortuita movimentazione grazie allo

scambio di prodotti per l'agricoltura destavano preoccupazioni. Dato che questa specie può essere facilmente trasportata da un luogo all'altro con piante a zolla, legna da ardere, mattoni e derrate alimentari, si temeva una massiccia invasione in tutte le case e magazzini della Provincia. Il clima della Riviera, adatto a far loro mantenere le micidiali abitudini, lasciava sopporre una propagazione capillare come nelle zone di origine (Argentina e Brasile). Un essere vivente che per motivi fortuiti si adatti a nuovi territori, privi di nemici naturali ed elementi selettivi, può inizialmente espandersi in modo così rapido da costituire un autentico flagello. Il primo maggio del 1923, in una sorta di stato di emergenza, la Città di Sanremo pubblica un fascicolo a cura del “Consorzio Obbligatorio di difesa contro la Formica Argentina” in fondo al quale compare il Decreto Ministeriale del 24 Luglio 1922 (Gazzetta Uff. n. 173) che OBBLIGAVA la distruzione della formica scientificamente denominata *Iridomyrmex humilis*. Venne emesso un Decreto dal Prefetto Cotta della Provincia di Porto Maurizio per la precisa delimitazione del territorio di Sanremo, ove la sorveglianza è per legge obbligatoria, dato il rischio che i fiori e le piante della Riviera, destinate a tutta Italia, diventino veicolo di espansione. Esemplari di formica argentina vennero reperiti in qualche casa e albergo di Roma si cominciò davvero a temere il peggio... In quel periodo ci si informava sui danni provocati dalle argentine nelle località già invase. Sembrava impossibile che si fosse perfino reso necessario

Come si evince dalle storie trattate, l'elemento di unione è rappresentato dal “vecchio abitato” e da quello “nuovo”: il primo abitato viene abbandonato e rifondato nuovamente a distanza. È possibile che la “leggenda delle formiche” venga utilizzata come pretesto per giustificare l'assenza di una storia nota che permetta di spiegare i motivi dello spostamento. In genere, altre invasioni “non di formiche” ma umane, sotto forma di predoni e pirati, determinavano il saccheggio e la distruzione dei centri in prossimità delle coste, con l'abbandono dei villaggi e la ricostruzione in luoghi più sicuri ed elevati. Altre volte lo spostamento era dovuto alle

condizioni del suolo, franoso o acquitrinoso. Ragioni logistiche, dunque, di sicurezza e di vivibilità. Questa tradizione orale è presente anche in alcuni piccoli nuclei abitati dell'entroterra della provincia di Savona e Imperia, oggi ridotti a ruderi: da una breve ricerca curata dallo studioso di toponomastica Giovanni Pazzano la memoria di questo fatto coinvolge per esempio Cà de Rudasse a Ubaghetta e Cà de Basure a Verezzi: altri riscontri la ritrovano a Salea, in altri siti dell'Albenganese e nell'Imperiese.

⁴ Frase estrapolata da: Giancarlo Castello “Gruppo Studio e Ricerca Uomo in erba”.



lo sgombero di ospedali e ricoveri, che interi pollai fossero stati distrutti, piccoli animali letteralmente spolpati e intere armie sterminate; eppure era vero: chi si era lasciato prendere alla sprovvista non credeva ai propri occhi... Contro i gravi danni che arrecava all'agricoltura furono sviluppati alcuni metodi di lotta. Si riscontrò ben presto che il Ponente Ligure era diventato il nuovo habitat preferito dalla formica. In un bollettino scientifico stampato ad Acireale nel marzo del 1941 ne fu inoltre segnalata la presenza nelle seguenti Province: Savona, Roma, Napoli, Reggio Calabria, Palermo e Messina, tutte località dal clima particolarmente favorevole, mai distante dalla costa per il forte tasso di umidità di cui abbisognano i formicai. Nell'ultimo libro del più grande mirmicologo francese, Francis Bernard, edito nel 1968, vengono descritti nuovi adattamenti dell'insetto, estremamente vitale al punto da distruggere ogni altra specie di formica. Sono stati osservati persino piccoli ponti di venti cm. da esso creati sull'acqua per raggiungere larve di mosca marina. Tuttora la formica argentina si può considerare da noi una piccola calamità. Attrae soprattutto dalla grande quantità di rifiuti urbani, può essere allontanata con i mezzi oggi disponibili: esche avvelenate, repellenti

e insetticidi specifici.

La formica argentina (*Linepithema humile* ex *Iridomyrmex humilis*) appartiene alla sottofamiglia delle Dolicoderine, specie superiore di formiche tra le 7.600 esistenti al mondo (le specie italiane sono 200). Essa costruisce i suoi nidi al riparo presso le abitazioni, sotto le pietre, ai piedi dei vecchi alberi. Al sopraggiungere dell'inverno le colonie numerosissime si nascondono in luoghi riparati, anche in mucchi di terra, fessure di muri, incolti piuttosto sabbiosi, ecc., con centinaia di regine e migliaia di operaie. In primavera si dividono formando svariati formicai distinti. Grandissima è la molestia che produce nei giardini, ma anche nelle case, e spesso risale fino ai piani superiori attratta dal calore e dall'umidità, specialmente in seguito a sbalzi della temperatura esterna. Onnivora e prevalentemente notturna, è in grado di diffondere microrganismi patogeni e può anche aggredire bimbi e persone addormentate. Una curiosa scoperta fu fatta nel 1950 dall'entomologo Pavan, Ministro dell'Agricoltura in anni passati. Egli accertò la presenza di un potentissimo antibiotico nella testa dell'argentina, innocuo per l'uomo ma capace di distruggere gli altri insetti.



Ragione o sentimento

di Nella Volpe

Una vecchia fotografia che coglie una scena di ordinaria vita cittadina degli anni '50.

Nella strada meravigliosamente deserta – per noi, abitanti del terzo millennio, – un vigile multa il conducente di una Vespa. (foto 1)

Nulla di straordinario, salvo il fatto che la foto è un piccolo repero di un'epoca passata.

Per noi che l'abbiamo vissuta è un soffio di nostalgia.

La via così tranquilla, diremmo quasi serena. Non c'è dramma né discussione tra il vigile e il guidatore colpevole: l'uno inflessibile nell'esecuzione del suo dovere di tutore dell'ordine, l'altro consapevole e pronto ad accettare la conseguenza dell'infrazione. Ci coglie la curiosità di sapere quale poteva essere questa colpa commessa in un contesto così privo di cause scatenanti: forse una mancata precedenza verso la bicicletta che si intravede sul fondo?

Non lo sapremo mai. Ma la sensazione che mi dà questa immagine è quella di un tempo in cui il torto era accettato senza discussioni e la ragione delle leggi era rispettata a prescindere.

Ho conosciuto molto bene quel vigile, era mio padre.

Non sono qui, però, a scrivere queste poche righe per tesserne le lodi, potrei farlo perchè sarebbero tutte meritate, ma perchè mi piacerebbe approfondire i meccanismi curiosi e misteriosi che spinsero mio padre a commettere, in un tempo antecedente rispetto alla foto in questione, un piccolo reato che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose.

Mio padre aveva origini contadine, conservate sempre con orgoglio e soddisfazione. Fu carabinieri iniziando dalla leva fino al dopo guerra e vigile urbano a Finale Ligure fino al pensionamento. Ma dentro era rimasto legato alla terra, innamorato

della campagna, delle piante, dell'orto, dei fiori.

Tutto quello che si lega al suo era legato al suo essere, tutto quello che ha radici era radicato nell'anima e nel cuore, e questo lo portava ad avere in sé i valori ed i comportamenti più consoni alla persona che conosce le ragioni del bene e dell'onestà e le crudeltà a cui può portare il male. Credo che pochi mestieri come quello del contadino riescano a forgiare una personalità "civile" in tutti i sensi.

Nei nostri giorni, così tribolati, stiamo assistendo ad un ritorno alla terra di tanti giovani, che, forse, trovano in essa la vera vita. Sporcarsi le mani coltivando ed allevando, sollevare ogni giorno gli occhi al cielo per scrutare una nube o un raggio di sole o per percepire l'arrivo della pioggia, dà la misura di quello che la natura può donare all'uomo non solo materialmente ma anche sentimentalmente.

Durante la sua giovinezza non ebbe una vita semplice. La sua famiglia, la nostra famiglia, fu segnata da avvenimenti tragici; ultima, ma non meno drammatica di altri, la seconda guerra mondiale. (foto 2)

Già carabiniere, venne chiamato alle armi e destinato ai Paesi dell'ex Jugoslavia, Croazia, Albania, Montenegro, Serbia. Egli parlava pochissimo di quegli anni, qualche accenno in più alla sua riuscita fuga, durante un trasferimento di prigionieri. Era stato, infatti, catturato dopo l'8 settembre 1943 e, dopo un "soggiorno" in un campo a Kraljevo in Serbia, mandato in un non meglio specificato campo di concentramento in centro Europa ed infine in Austria.

La foto, scattata il 5 dicembre 1945, rende pienamente il suo carattere: è l'unico prigioniero sorridente! (foto 3)

Certamente, nei due anni successivi, non avrà molti spunti



Multa negli anni '50 (foto 1)



Il rancio (foto 2)



I prigionieri (foto 3)

per sorridere. Vivrà la miseria, il freddo, le fatiche e la fame dei campi di prigionia. Rare volte ne parlava e solo per brevi accenni: le scorribande notturne per rubare bucce di patate nei rifiuti o la tragica fine di un compagno, ucciso a bastonate. La fuga fortunosa

e fortunata durante una marcia di trasferimento, gettandosi in un fossato a lato della strada e la conseguente, fortissima indigestione per essersi sfamato con la carne di un agnello, trovato senza vita in un campo. Poco spazio per il sentimento in quei frangenti disperati, solo

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

l'istinto della sopravvivenza aiutato dal ragionamento.

La sopravvivenza che spinge l'uomo a salvare la vita per poter ritornare ad una vita "normale", di affetti e di famiglia.

La ragione che frena gli istinti azzardati che potrebbero vanificare tragicamente questo ritorno. Pure a volte la mente percorre strade inusuali, si lascia corrompere da azioni che sembrerebbero irragionevoli e folli.

Un militare tedesco che gli passa davanti e dal suo zaino spunta un cucchiaino: è l'attimo di pazzia... o di vuoto, che lo spinge alle sue spalle e gli fa sfilare quel cucchiaino, glielo fa nascondere in petto come fosse un oggetto prezioso.

Un gesto che, se scoperto, costa la vita. E' una posata inutile in quel frangente, non è un coltello nè una forchetta che potrebbero essere considerate armi

improprie e, anche senza essere usate, dare un impalpabile ed assurdo senso di sicurezza; e qui ci starebbe la ragione.

Ma che cosa può simboleggiare un cucchiaino, quale senso può dare? Io immagino la cosa più semplice e primaria dell'uomo: fame, cibo, a tavola, famiglia. Ecco, la FAMIGLIA, la casa lontana, la dolcezza degli affetti. I familiari lo attendono, lo amano, lo ricordano. Gli spediscono

no cassetine di legno costruite in casa, che possono contenere poche cose, preziose: un chilo di riso, nove ... frutti secchi (fichi?), cartine e tabacco.

Egli riporterà dalla prigionia quel cucchiaino che, fino alla fine, sarà al fianco del suo piatto, sulla sua tavola, per consumare i pasti in famiglia.

La vittoria della vita sulla morte, del sentimento sulla ragione.

Una maestra a Cravarezza - Storia di una "piccola, grande donna"

di Luciano Bernardini

Quando un genitore viene a mancare, sembra diventare più caro, più vicino che mai e "veramente" lo sentiamo accanto e vorremmo parlargli ancora e chiedergli cose che non abbiamo potuto o saputo chiedere ed avere le risposte che ci mancano. E di quello che abbiamo saputo e conosciuto vorremmo che ne rimanesse testimonianza nel tempo. Perché nostra madre ci sembra speciale, la migliore di tutte e se pensiamo questo è perché è vero, lei era speciale, ci ha dato amore e questo amore deve essere conosciuto e servire da esempio di vita.

Questa mamma, questa maestra, spesso insegnante di campagna, svolgeva il suo lavoro in tempi nei quali queste figure, confrontate con l'odierna realtà, ci sembrano quasi eroine.

Angela Fernandez, che a Finalborgo, dove era nata, e a Perti era conosciuta come "A Lina du Gin du Zeubbiu" e nel loanese "La maestra Viglino", era per altri, semplicemente, "La maestra di Cravarezza".

Iniziò ad insegnare ventenne, appena diplomata, in piena guerra. Le venne assegnata una supplenza a Verezzi, il che voleva dire valicare la Caprazoppa passando dal Bric dell'Oréra.

Le sarebbe poi toccato un posto di ruolo a Calizzano, ma ella lo rifiutò, seppur a malincuore. Si era formata, nel frattempo, una



Lina con il marito, anch'egli maestro

famiglia a Finalborgo e preferì per qualche anno dedicarsi ad essa. Quando riprese l'attività di insegnante tanti posti fissi erano stati attribuiti, non le restava che accettare le supplenze, uniche rimaste nel circolo didattico di Finale.

Una delle tante fu a Vetria, frazione di Calizzano.

Vetria è oggi giorno un grazioso grappolo di case tra boschi e pascoli verdeggianti e piccoli giardini fioriti.

Il primo giorno della sua supplenza era pieno inverno, partì da Loano con la corriera (la mitica Agolio), scese a Caragna e si trovò davanti tre o quattro chilometri di strada sterrata, era

il 1953, ricoperta dalla neve che arrivava alle ginocchia e con ai piedi le scarpette "da città".

Oggi con la strada asfaltata è una gradevole passeggiata di 45 minuti, allora, in quelle condizioni, arrancando nella neve, impiegava più di un'ora.

Quel "battesimo" le rimase per sempre impresso nella memoria e poiché nessuno finisce mai di imparare, nemmeno le maestre, le servì da insegnamento negli anni a venire.

Un giorno d'autunno dell'anno seguente, venne convocata in direzione didattica dal direttore Durante. Lina ricordava bene quel giorno, era una data che avrebbe lasciato un segno inde-

lebile nella sua anima sensibile: le venne assegnata una nuova supplenza, a Cravarezza, frazione di Calice Ligure.

Dire "frazione di Calice" è dire poco. Il territorio del Comune è molto esteso e Cravarezza si trova ben oltre il giogo, verso le valli del Bormida, con un clima tipico di quelle zone, soprattutto con inverni gelidi e carichi di neve. Una borgata sperduta tra immensi boschi di castagni, sviluppatasi nei pressi di una miniera d'antracite, concessa nel 1939, situata alle origini del Bormida di Mallare. Isolata dal resto del mondo, raggiungibile solo a piedi percorrendo antichi sentieri.



Ancora oggi, dopo l'abbandono dell'abitato a causa soprattutto della chiusura della miniera nel 1964, si riesce a raggiungere, e non sempre, quel che resta di Cravarezza a bordo di fuoristrada o a piedi come ai vecchi tempi, a mezzo di una vecchia strada sterrata.

Nel corso del colloquio con il direttore, la maestra ottenne le informazioni più ovvie e necessarie per poter eseguire il suo insegnamento al meglio, conciliandolo con i suoi doveri verso la famiglia che abitava a Finalborgo. Le premeva anzitutto poter passare i fine settimana con il figlio ed il marito; allora c'era il riposo infrasettimanale ed ottenne di spostarlo al venerdì pomeriggio, questo le avrebbe consentito di raggiungere Finalborgo con un giorno di anticipo.

Era ovviamente fuori discussione che ella dovesse soggiornare a Cravarezza durante i giorni di scuola. L'edificio scolastico aveva un piano superiore adibito ad alloggio dell'insegnante, ma non era sicuro che fosse abitabile.....

L'informazione primaria riguardava però il come raggiungere il paese. Le alternative erano diverse ma tutte impegnative: poche le strade e pochissime quelle asfaltate. Partenza da Finale in treno o corriera, a seconda del percorso scelto. Due strade prevedevano le vie dei monti, una partendo dal vivaio forestale di Pian dei Corsi e percorrendo il tratturo per Mallare, frazione Cadotto, dalla Base NATO fino alla colla di Cravarezza, prima dei faggi di Benevento e deviando nella pista per Cà Cavallin, attraverso la regione delle Piagge Nere. La seconda imboccando nella direzione contraria il viottolo dalla Base NATO alla Ferriera di Mallare, che passa davanti alla miniera d'antracite. Infine Lina, maestra di Cravarezza, decise per un terzo percorso. Partì una domenica pomeriggio, dopo il pranzo,

raggiunse in treno Savona, poi in autobus Altare, quindi con un'altra corriera, via Carcare, giunse a Mallare.

Era già sera quando imboccò la camionabile verso la Tenuta Piantelli-la Ferriera in località Codevilla. Qui giunta, si può immaginare il suo smarrimento nel trovarsi tra le poche case sparse nei boschi, senza punti di riferimento per proseguire, e per di più annottava! Incontrò però una persona alla quale chiedere informazioni, e la fortuna volle che questa fosse la maestra di Codevilla.

A quei tempi le famiglie erano numerose, c'erano tanti bambini, ed ogni frazione, ogni più piccolo paese aveva la sua scuola. La collega la fece pernottare nell'alloggio riservato agli insegnanti e, il mattino dopo, indicatole sommariamente il sentiero da percorrere, le affiancò gentilmente uno dei suoi scolari come guida. Dopo poco iniziò a piovigginare e il bambino fu invitato a rientrare. Lina si ritrovò così sola, sotto la pioggia, tra boschi infiniti di castagni, tra incroci di sentieri che portavano in altri boschi, senza segnalazioni di alcun tipo e in una solitudine assoluta, senza potersi rendere conto della distanza percorsa nè di quella da percorrere.

Sembrava un cammino interminabile. Finalmente scorse una donna con una bambina. Già rincuorata dall'incontro, venne accolta a braccia aperte: stavano in effetti aspettando la maestra, alla quale avrebbero fornito alloggio, e le erano andate incontro. Era proprio arrivata a Cravarezza!

Oggi la scuola è un edificio di fianco alla chiesa, ancora in piedi, quando tante case sono diventate preda del tempo, ma in tale ubicazione fu spostata successivamente.

Ma all'epoca la vista della costruzione fu per la maestra più che deludente. Era stato evidentemente utilizzato un essicatoio



Lina il giorno del suo 90° compleanno

per castagne, (teccio, in dialetto) adeguato per il suo primario impiego ma totalmente inadatto per accogliere in modo sano persone, e tantomeno bambini, che restano fermi per ore nei banchi. C'era una stufa a legna ma, sconsideratamente, posta in un angolo, dietro la cattedra: di tanto in tanto, qualche bimbo chiedeva di avvicinarsi a riscaldar le mani, troppo intirizzite per poter continuare a scrivere. Come se non bastasse, dalle assi sconnesse della porta d'ingresso non passavano soltanto scoiattoli e ghirri ma soprattutto delle notevoli folate di vento gelido. Si chiese come avessero potuto, gli insegnanti che l'avevano preceduta, mantenere la stufa in quell'angolo, senza rendersi conto che lasciavano i bambini nelle file di fondo, lontani dal calore e alla mercè del freddo invernale. Le venne l'idea di piazzare la stufa al centro della stanza e non perse tempo. Un pomeriggio, alla fine dell'orario di scuola, spostò la stufa, dispose i banchi a raggera intorno ad essa, poi salì al piano di sopra per riposizionare i tubi del fumaio e da allora tutto funzionò a meraviglia. Solo poco tempo dopo si rese conto del pericolo che aveva corso salendo sul fragile canniccio del soffitto, sul quale si disponevano le castagne a seccare, mentre la legna veniva bruciata al

piano di sotto. Avrebbe potuto chiedere l'aiuto di qualche genitore che non le sarebbe stato negato, in quell'ambiente di vita dura dove la generosità era ammirevole. Anche la fornitura di legna, che era di competenza del Comune di Calice, veniva riapprovvigionata prontamente dai genitori degli scolari, affinché non venisse mai a mancare il calore necessario.

Non meno istintiva e generosa, la maestra notò che i bambini avevano libri vecchi e sguaiati, a volte con pagine quasi illeggibili, "ereditati" dai fratelli maggiori, dai genitori, dagli zii. Durante alcuni rientri a Finale, andò alla direzione didattica, chiese ed ottenne le copie omaggio dei libri di testo che gli editori presentavano per farli adottare dagli insegnanti, li caricò nello zaino e li consegnò agli alunni: erano diversi uno dall'altro ma erano leggibili e con tutte le pagine! I bambini erano entusiasti e le famiglie volevano pagarli, ma ella spiegò che non li aveva comprati, nulla era dovuto. Dentro di sé la gran gioia di provvedere alla "sua" scuola di Cravarezza.

Il primo viaggio, passando da Savona, aveva messo in evidenza che esso era il più comodo, avendo un percorso a piedi più breve, ma comportava un tempo totale eccessivo rispetto all'alternativa del Pian dei

Corsi. Inoltre il custode della miniera, forse l'unico abitante motorizzato del posto, saputo che percorreva quel tragitto con qualsiasi condizione climatica, andava ad aspettarla addirittura alla trattoria del Din e la portava a destinazione con il suo Galletto. Per giunta, arrivando la corriera da Finale al Din tardi la sera, la famiglia del custode le offriva di fermarsi a dormire da loro. Erano impacciati per non poterle offrire altra stanza che la cucina, ma Lina era felice come una Pasqua per poter dormire al caldo, vicino alle braci della stufa. Nella stanza dove alloggiava a Cravarezza il gelo era tale che, durante la notte, ghiacciava l'acqua nel bicchiere che teneva sul comodino.

Per contro, grande calore proveniva dai rapporti con la gente del posto, come era tipico nei piccoli borghi contadini del tempo: bastavano poche parole, a volte solo un sorriso, per riportare un raggio di sole anche nelle giornate più fredde e nebbiose.

Lina ricordava un giorno, nel periodo della raccolta delle castagne, che tutti i bambini erano assenti per aiutare la famiglia; ella sedeva sull'uscio della scuola godendosi un raggio di sole e sferruzzando la maglia, quando alcuni paesani, passandole davanti, le chiesero amichevolmente perchè non chiudeva "baracca e burattini": Lei rispose che il suo compito era di assicurare la sua presenza durante tutto l'orario di scuola, anche senza scolari.

Altre volte invitò degli scolari a passare il fine settimana a casa sua, a Finalborgo, e li portò a vedere il mare, straordinaria visione per bambini che non l'avevano mai visto e che non erano mai usciti dai loro boschi. Un'altra volta, in occasione della festa dell'Immacolata Concezione, ospitò sempre nella sua casa di via Brunenghi, la giovane figlia del custode della miniera. I genitori, originari dell'Emi-

lia, si preoccupavano per questa adolescente che cresceva in un posto sperduto senza stimoli di socializzazione. Così la maestra l'accompagnò a vedere i festeggiamenti, con la fiera e le giostre, suscitandole un'indicibile gioia e meraviglia.

Rammentava però un episodio di spavento: teneva particolarmente a mostrare ai suoi scolari il treno e li portò a Finalmarina, alle sbarre chiuse del passaggio a livello, ma al passaggio di quel mostro grosso e terribilmente rumoroso uno di loro, preso dal panico, scappò in modo incontrollato. Finì tutto bene ma la povera maestra ne rimase turbata e ricordava spesso il pericoloso corso. Passarono così i mesi, passò l'autunno e l'inverno, ed arrivò la comunicazione che Lina paventava: la sua supplenza stava per finire, un insegnante di ruolo aveva vinto il concorso ed ottenuto il posto a Cravarezza. Fu grande il dispiacere di Lina al pensiero di dover lasciare la "sua" scuola, questo è il sentimento che lega i maestri, di volta in volta, a "quella" classe, a "quei" bambini: è una famiglia alla quale si deve rinunciare, un legame di mesi o di anni che deve essere reciso. Lina tenne dentro di sé la sua tristezza, le occorreva la forza per convincere gli scolari e spiegare le motivazioni del suo trasferimento. Questi, appresa la notizia, avevano avuto una reazione totalmente negativa, di rifiuto nei confronti del nuovo insegnante che sarebbe stato un maestro, un uomo: per loro "tutti i maestri sono cattivi perchè picchiano". Evidentemente qualche bambino aveva avuto esperienze negative con maestri un po' maneschi (a quei tempi, prima del 1968, si usava ancora bacchettare sulle dita) e non c'era verso di convincerli del contrario. Essi arrivarono perfino a trovare la "loro" soluzione: lasciare che il maestro si insediassero nella scuola, loro si sarebbero ritrovati con la loro maestra in

un altro locale – i seccatoi non mancavano-, ed avrebbero continuato la scuola come prima, come se nulla fosse: Avevano inventato lo scisma!

Per il passaggio delle consegne la maestra incontrò il nuovo insegnante, gli parlò del paese, della situazione scolastica, delle scomodità che avrebbe dovuto incontrare per raggiungere la sede. Egli le confidò che, avendo vinto il concorso in provincia di Savona, si era spostato da Salerno con tutta la famiglia ed aveva preso alloggio proprio in Savona, supponendo che sarebbe stato a due passi dalla scuola..... Così il caso volle che anch'egli diventò un "maestro di Cravarezza".

Qualche tempo dopo, Lina si ritrovò con i suoi alunni per una supplenza essendo il maestro assente per due settimane. Nel ritrovarsi festosamente saltarono fuori le confidenze: Sì, insomma, non è proprio cattivo, solo che quando parla non lo capiamo, figuriamoci al momento del dettato!

Qui termina l'esperienza a Cravarezza della maestra Angela Fernandez che, pure nel procedere del suo insegnamento durato fino alla pensione, ella ricordava con maggiore affetto. C'era ogni tanto qualche situazione, qualche nome o qualche ricordo che la riportava al suo paese del cuore.

Ebbe per tanto tempo la curiosità di sapere chi fosse un certo Gildo, originario di Cravarezza ma abitante dalle parti di S. Bernardino, che aveva un amico il quale si accodava spesso ai suoi scolari quando lei scendeva con loro in Borgo per il fine settimana, per andare a fargli visita. Infine fu soddisfatta nel sapere che si trattava di Gildo Oliveri, sposato con Serafina ed abitante all'Aquila.

Le capitò un giorno di parlare con una collega, anch'ella in pensione, Ada Briozzo di Calizzano, scoprendo che aveva pure insegnato a Cravarezza: Ada

prende la corriera "Sita" di linea da Calizzano verso Finale, scendeva dal Din e poi anche lei, ovviamente, proseguiva con il cavallo di S. Francesco.

Quando, già ottantenne ed in precarie condizioni di salute, seppe che a Calice organizzavano una scampagnata fino alla cappella di Cravarezza, non esitò a partecipare. Aiutata dal marito Andreino e dalla cara amica Chiara Decia, riuscì a ritornare in quel luogo che le era rimasto tanto caro, facendo anche la simpatica conoscenza del Parroco Don Caneto.

Venendo a sapere che una certa signora Avellino, che era originaria di Cravarezza, aveva un ristorante a Quiliano, si chiese se potesse appartenere alla famiglia di certe sue scolare di allora e tanto fece che ne ebbe la conferma, riuscì a telefonarle per combinare un appuntamento e scambiare così i loro ricordi.

Ora Cravarezza è vuota, abbandonata, sono rimaste solo le vecchie case disabitate, lentamente colonizzate dal bosco e dalla sua fauna. Eppure, ogni 29 agosto, in occasione della festa del suo Santo patrono S. Giovanni Battista martire, la gente del posto e non solo, si reca alla vecchia chiesa come in pellegrinaggio, facendo sì che la fiammella del ricordo non riesca ad estinguersi. La maestra di Cravarezza ci ha lasciato da poco. Nel corso delle sue esequie ha avuto una grande manifestazione d'affetto non solo da familiari ed amici, ma da vecchi scolari e conoscenti. Un affetto da lei ricambiato in vita che l'ha spinta sempre a cercare di riannodare i fili dei ricordi delle persone che vissero, lavorarono, crebbero a Cravarezza; anch'ella "lavorò" affinché questo paese non cadesse nell'oblio.

Ha dato il suo amorevole contributo a mantenere acceso un lumicino dietro le finestre del vecchio paese, la stessa luce che continuerà ad illuminare la sua memoria.



• Costruzioni • Ristrutturazioni
• Pavimenti e rivestimenti
• Carpenteria • Scavi •

Danilo Delmonte

Via San Lorenzo 54 • Rialto (SV)
Cell. 340.0735930

Il Bambino di Praga a Carbuta

di Giovanna Fecino

In molte chiese liguri sono custodite immagini sacre, risalenti per lo più al periodo settecentesco che, con rituali abbastanza simili fra di loro, vengono portate in processione per le vie dopo una preparazione che prevede in genere la "discesa" della statua dalla nicchia o dall'altare dove riposa abitualmente, la "vestizione" con abiti ricamati e gioielli e, al termine dei riti, la "risalita".

Tali immagini sono, più che statue, veri e propri manichini realizzati con una semplice struttura lignea imbottita con stoppa e i soli volto e mani eseguiti in cartapesta, legno o ceramica. Generalmente non si conosce neppure il nome di chi ha realizzato tali manufatti.

Un esempio nel Finalese di queste figure e di questi cerimoniali è l'immagine della beata Vergine del Carmelo custodita nella nicchia di un ricchissimo altare nella chiesa di S. Biagio a Finalborgo e festeggiata nel mese di luglio con un rituale complesso.

Anche nei dintorni esistono statue di questo tipo, risalenti all'incirca allo stesso periodo storico e con analoghi riti celebrativi.

Un caso particolare è invece quello della statuetta del Bambino di Praga custodita nella chiesa di Carbuta.

Esisteva già in tale chiesa su un altare laterale, dal 1912, un quadro dedicato al Santo Bambino, ivi collocato in seguito al diffondersi della devozione propagatasi in Liguria già dal 1904 con la costruzione del grandioso Santuario di Arenzano.

Tale immagine era oggetto di devozione, richiesta di grazie e offerte conseguenti.

In seguito appunto ad una particolare grazia ottenuta, una madre riconoscente decise di fare, anziché una cospicua do-



Panorama di Carbuta (cartolina famiglia Richeri)

nazione alla chiesa, addirittura il dono di una immagine da poter portare in processione per il paese. Tale immagine graziosa ed espressiva, alta circa ottanta centimetri, fu realizzata a Torino dallo scultore G.E. Virando, nel 1919. Fu posizionata in una cappella laterale in stile Barocchetto con decori in stucco eseguiti dal prof. E. Bialando di Genova sotto la direzione del prof. P. Bonora di Finalmarina. Pittura e doratura furono affidate a E. Peluzzi di Savona e la vetrata policroma retrostante eseguita dalla Ditta A. Macario di Torino. La statuetta, particolarmente amata dai bambini, tanto da venir ospitata per un certo periodo nei locali dell'asilo infantile, non cessò di elargire grazie, continuò ad essere venerata da tutto il paese e festeggiata il venticinque di ogni mese e la piccola "cassa" portata a spalla in processione solenne nel mese di agosto.

Proprio in tale occasione si svolgeva, e si svolge ancora oggi, una singolare cerimonia di vestizione (o addobbo): alcune persone, particolarmente legate alla chiesa e alle attività della Parrocchia, aprono un co-

fano in cui sono religiosamente conservati gli abiti "da festa" del Bambino e cioè camicini con pizzi e vestitini riccamente ricamati, nonché gioielli fra i quali non manca il simbolico corallo. Gli abiti vengono mostrati ai fedeli e poi se ne riveste la statuetta mentre i fedeli cantano l'inno appositamente composto all'epoca della prima esposizione. Al termine della cerimonia, dopo analoga opera di svestizione il "corredino" viene riposto fino all'anno successivo e il Santo Bambino ritorna nella sua nicchia decorata. Naturalmente, come in ogni festa, al rituale religioso segue quello profano e quindi...merenda per tutti.

Per chi si domanda il perché della devozione al Bambino di Praga così lontano dalla sua terra di origine, ecco alcune notizie. Nel 1628, a Praga, un convento di frati Carmelitani si trovava in gravi difficoltà. La principessa Polissena Lobkowitz, benefattrice del convento, donò al priore, padre Cirillo, una statuetta di cera raffigurante Gesù Bambino con un globo in mano, in atto di benedire, assicurando che



Il bambino di Praga

non sarebbe mancato l'aiuto dal cielo se egli ed i confratelli l'avessero ben custodita. E così fu, con grazie e fortune del convento fino al 1630 quando gli Ugonotti invasero Praga e ne profanarono le chiese.

La statuetta ebbe mozzate le mani e fu gettata in un angolo. Nel 1635 i padri Carmelitani ripresero possesso del convento e riprese la venerazione per la Sacra Immagine che dispensò ancora grazie, dopo che il nobile Daniele Volf la fece restaurare. Da allora la devozione si diffuse via via in tutta Europa e nel mondo.

Il ponte dimenticato sul Pora

di Giuseppe Testa, Sergio Morre, Carlo Brignone

Autunno 2018: uno dei tanti eventi alluvionali che colpiscono le nostre zone fa riemergere, e riporta alla memoria, le imponenti vestigia di un antico ponte. Siamo nel Pora, nella zona compresa tra Perti Basso e Calice Ligure: sono diversi i nomi con cui viene definita questa località, ed uno di questi è quello che trasmette il nome al ponte, il ponte di Mordeglià. Approfitando della fortunata opportunità abbiamo colto l'occasione per "rivedere" questo manufatto, misurarlo e fotografarlo, ben sapendo che sarà presto ricoperto dal materiale pietroso del torrente. Questa costruzione risulta essere un'opera imponente, come nessun altro ponte antico del Finalese. Il quasi simultaneo ritrovamento di un vecchio manoscritto ha stimolato la seguente riflessione.

La viabilità antica

Uno dei problemi maggiormente dibattuti dagli storici locali è quale siano stati, nelle nostre zone, gli esatti tracciati della via Julia Augusta, della via Aurelia ed in genere della viabilità riconducibile alla romanità. La ricerca di antiche strade risulta particolarmente difficile per via della complicata orografia del territorio, inoltre fragile, franoso ed oggi molto antropizzato. Da un periodo antico, nel quale risultava poco abitato sul litorale e con numerosi piccoli insediamenti sulle alture retrostanti, si è passati ad un massiccio insediamento sulla costa, con frequenti casi di conurbazione, e l'abbandono di molti piccoli nuclei dell'entroterra. I corsi d'acqua a carattere torrentizio sono numerosi, e sono difficilmente controllabili dal rischio esondazioni, per via dell'enorme impluvio che hanno alle spalle. Spesso hanno esondato, modificando sostanzialmente sia il loro corso che il

territorio adiacente. L'attraversamento di numerosi corsi d'acqua, da parte della viabilità, era inevitabile ed indispensabile: ponti, guadi, cianche e passerelle erano e sono legate alla viabilità che, senza di queste, risulta inutilizzabile o mutila. Stabilire dove fossero, in tempi antichi, questi attraversamenti, ci aiuta a capire dove si sviluppavano i relativi tracciati. L'arginatura dei corsi d'acqua, specie nel secolo scorso, ha spesso nascosto le tracce degli antichi manufatti e delle piste che scendevano dagli argini per risalire dalla parte opposta. Risulta evidente che a grandi strade siano corrisposti grandi ponti, mentre in una viabilità minore o locale siano da ricercare piccole strutture, relativamente facili da costruire (o da ricostruire dopo le piene). Dopo avere ritrovato e pubblicato il citato documento settecentesco, che dettaglia una serie di episodi riconducibili al secolo precedente, possiamo fare una serie di considerazioni. Innanzitutto, rispetto al breve lasso di tempo (un secolo circa) considerato dal documento notiamo come siano stati numerosi gli interventi per restaurare i ponti danneggiati o per costruirne di nuovi. D'altra parte, ciò era assolutamente necessario, perché i ponti diroccavano continuamente, soprattutto a causa

delle frequenti piene del Pora, e delle esondazioni, che ne minavano le strutture. È peraltro evidente che i manufatti non erano eseguiti con le capacità tecniche di cui disponevano, ad esempio, i Romani.

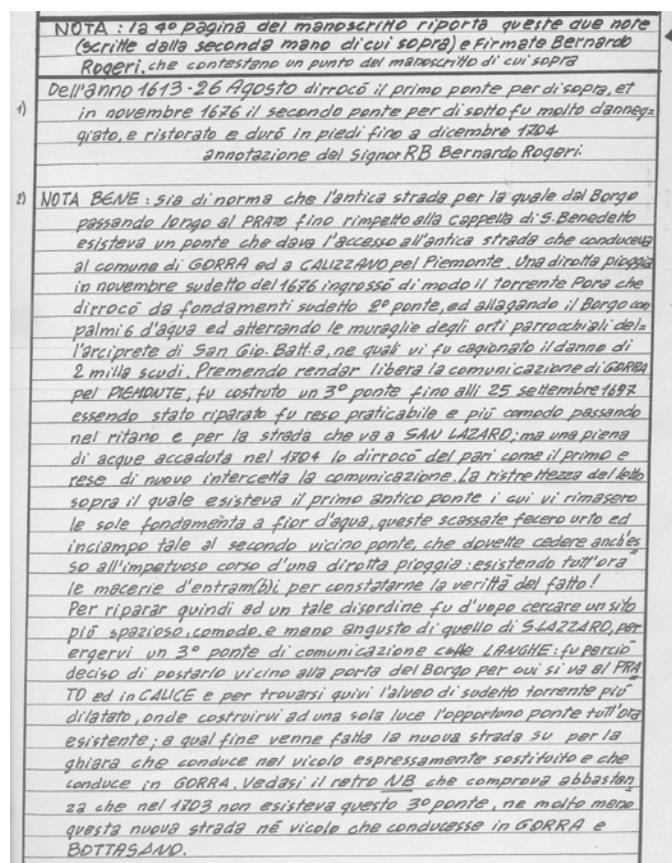
Probabilmente venivano progettati e poi eseguiti da manodopera locale, non specializzata; è anche probabile che le opere

di riparazione o di rafforzamento fossero operate con criteri di urgenza, senza una adeguata programmazione, e comunque senza alcuna pretesa di essere opere definitive.

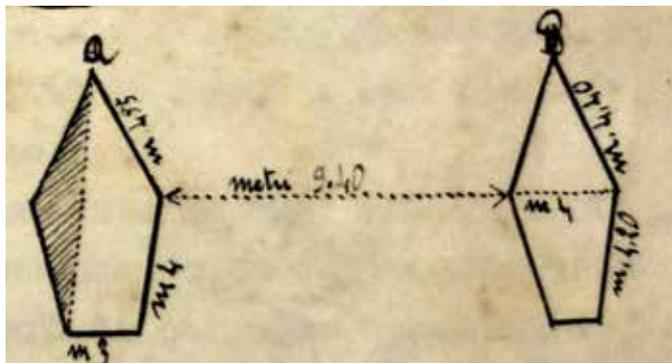
Come detto, gli eventi alluvionali erano più frequenti, e se a ciò uniamo il fatto che la stabilità delle strutture era precaria (non tanto alle sollecitazioni



La base del pilone ed il rozzo conglomerato superiore



Da sinistra: lo studio completo sugli attraversamenti del Pora; la trascrizione di un brano del documento, a cura di G.L. Caneto



Schizzo del 1931 a cura di Enrile

meccaniche dei carri, pedoni ed animali che li attraversavano, quanto all'urto delle acque in piena), i costruttori erano probabilmente "mastri generici", senza una specifica preparazione. Da non sottovalutare l'instabilità del terreno di appoggio (il greto di un torrente), e la mancanza di palificazioni: tutti questi fattori contribuivano ad una vita breve di quelle opere. Una importante considerazione, nel documento citato, è data dall'assenza, dell'imponente ponte di Mordegli. Purtroppo, documenti con notizie di questo ponte non esistono, neppure nei pur ricchi archivi Finalesi, a parte quelle relative alle sue periodiche riscoperte. Nel 1613, dopo il crollo del ponte a San Sebastiano, viene riportato come questo fosse l'accesso per l'antica strada di Gorra e Calizzano. Risulta evidente che il ponte di Mordegli in quella data non fosse più in uso, del tutto ignorato, probabilmente diruto, probabilmente perché la viabilità che asserviva non era più adeguata ai tempi. Tale fatto non deve stupire, se pensiamo alla facilità con cui crollavano i ponti sul Pora. Se il ponte di Mordegli, dopo il suo crollo, era stato dimenticato, lo fu anche la viabilità ad esso collegata, sicuramente ancora esistente (in quanto esiste ancor oggi), ma declassata rispetto a quella di San Sebastiano, in quanto erano mutate le condizioni che ne avevano richiesto il tracciamento. Uno dei più incisivi episodi di discoprimiento

delle basi dei piloni fu durante l'alluvione del 1900. Un abitante della zona si incaricò di disegnare i resti e misurarli. Era l'inverno del 1931. *"Da questo punto dove in oggi è la piazza che antistà alla chiesa di Perti, volgendo a nord, ridiscendeva sulla riva sinistra del torrente Melogno, fino a poche centinaia di metri sopra detta cappella, in cui recentemente furono trovati due piloni di un ponte che dicesi di costruzione romana. Tali piloni hanno la forma e le dimensioni di cui nell'unito schizzo"*.

Misure del ponte di Mordegli

Abbiamo avuto, nell'autunno scorso, un nuovo episodio di discoprimiento del greto, dovuto a piogge, che hanno causato una onda di piena di elevata intensità. Ciò ci ha permesso una ulteriore verifica di quanto già scritto nel 1931 e verificato dall'indagine archeologica di alcune decine di anni or sono. Abbiamo potuto documentare il tutto con una serie di immagini, prima che potesse essere nuovamente ricoperto di sabbia, pietrame e vegetazione. Esaminando i piloni, uniche parti ancora esistenti del ponte, possiamo renderci conto delle "straordinarie" misure che questa struttura doveva avere. Un primo pilone, in parte danneggiato, emergeva per un metro e mezzo. Un secondo risultava a livello dell'acqua.

I due lati del pentagono acuto misurano rispettivamente m. 4 e m. 4.95 il primo e m. 4.20



Il muraglione che fungeva da spalla



Primo piano del rozzo piloncino

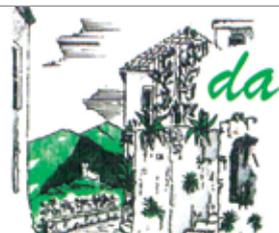
e m. 4.40 il secondo. L'asse di simmetria misura quindi all'incirca 8 metri lineari: questa misura è tale da sostenere una carreggiata degna di una strada imperiale. La località Mordegli dista dal mare circa Km 3,500, quindi due chilometri e mezzo a nord di Finalborgo. Uno dei piloni emersi è sovrastato da una muraglia fatta con blocchi spessi circa 30 cm, composti di pietra silice.

La muraglia, lunga anch'essa circa 8 m. oggi funge da spalla alla passerella in legno e acciaio ed argine al torrente. Il secondo pilone risulta a filo del greto, ed è visibile un piccolo conglomerato posto sopra di esso, fatto di ciottoli e malta con ferri inseriti ed annegati in esso. Con ogni probabilità si tratta di un

rozzo pilone fatto in tempo successivo per sostenere forse un ponticello, sicuramente più piccolo, rispetto a quello sostenuto dal pilone sottostante. Questo piloncino risulta avere inoltre l'asse di simmetria inclinato rispetto al maestoso pilone su cui fu eretto, segno della modifica dello scorrimento, nel tempo del corso dell'acqua.

Negli scavi archeologici eseguiti pochi decenni orsono l'indagine non fu del tutto possibile, per la presenza della falda freatica, e della enorme quantità di materiale da rimuovere.

In questo caso la presenza di archeologi riuscì tuttavia a determinare elementi che non potevano essere compresi dalle persone non qualificate che eseguirono i rilievi nel 1931.



da Cucco

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure
Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594
www.ristorantecucco.it ristorante trattoria cucco

È gradita la prenotazione.

È tuttavia da rilevare che la tradizione popolare orale riferisce l'esistenza di ben quattro basi di pilone: oltre alla terza ricoperta di terra in una fascia, una quarta sarebbe stata inglobata nella nuova massciata stradale (rotabile Finalborgo-Calice Ligure), conseguente all'allargamento della carreggiata, eseguito negli anni Settanta. Conoscendo la distanza tra i due piloni (poco più di nove metri), non dovrebbe essere difficile verificare queste informazioni. L'attraversamento era rimasto sempre in uso al fine di asservire le abitazioni e al collegamento con la viabilità, presente al di là del corso d'acqua. Ancora qualche decennio fa una rudimentale passerella lignea, sostenuta con tiranti d'acciaio, era posta nei pressi, ed una sua spalla risultava ancorata al muro, cui si accennava prima, formato da pietre squadrate e lavorate, recuperate probabilmente dal ponte antico. La passerella è stata usata fino ad alcuni decenni or sono (ci transitava anche un apecar). Con il deteriorarsi della parte lignea è stata abbandonata, in concomitanza della costruzione del nuovo ponte poche decine di metri più a valle. Nella sponda opposta del torrente è ancora ben visibile, spostando alcune canne, il muraglione (costruito con tecnica pseudoisodoma) eseguito con blocchi di varie dimensioni, che a prima vista sembra poter essere la spalla del ponte antico (funzione che ha svolto nei rifacimenti successivi); in realtà è quello che resta di un rifacimento posteriore quando, venendo a mancare la funzionalità della struttura originaria, è stata impostata un'opera di recupero. Questo lo si deduce dal rilievo degli archeologi degli anni '90, in quanto fu possibile rilevare come il muro sia impostato sulla base del pilone, in modo disassato. Esistendo sicuramente (ma come visto ce ne potrebbero essere altri) un pilone emerso



Da sinistra: una delle numerose pietre lavorate rintracciabili nel greto; 1965, arginatura del Pora (foto C. Sterla)

sulla sinistra del corso d'acqua, ed essendo la struttura emergente e visibile, questa risulta una spalla di una costruzione successiva e non il pilone originario (il quale è usato solo come base d'appoggio), si deduce che questo ponte era almeno a tre/quattro arcate. In effetti, a causa del restringimento del letto del torrente (forse a causa di una frana) è probabile sia stato recuperato una parte del materiale lapideo e creata una spalla per un nuovo ponte, impostato sul precedente.

Questa spalla è stata appoggiata sulla base del pilone mozzo, dando questo ancora garanzia di stabilità. La reliquia del pilone originario, sotto questa muraglia, è simile a quella interamente visibile, con sezione pentagonale, molto acuta, e spigolo vivo verso nord (per evitare un eccessivo urto meccanico delle acque di scorrimento).

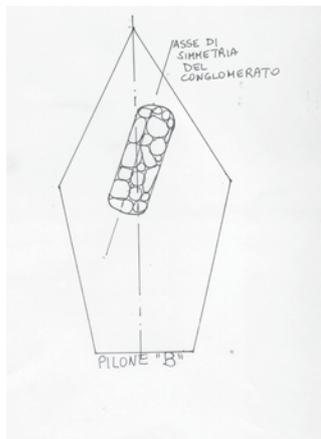
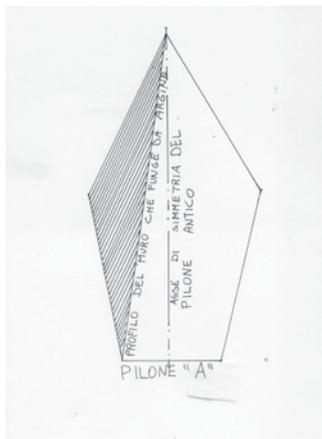
Il muro eretto su essa, risultando lievemente disassato col suo asse di simmetria, parallelo al conglomerato costruito sull'altro pilone, fa pensare che queste opere successive siano state costruite quando il corso d'acqua aveva leggermente modificato il suo corso. Non è possibile stabilire se i due rifacimenti siano coevi: il muraglione risulta eretto con tecnica di una certa finezza, il conglomerato in modo grezzo. E' quindi ipotizzabile che questo attraversamento,



Attraversamento di emergenza su cavo (le vestigia del ponte sono sotto la passerella)

come tutti quelli sul Pora, costretto a resistere all'urto meccanico di soventi piene, abbia avuto una serie di riparazioni, modifiche e ripristini continui nel tempo, fino all'abbandono totale ed all'oblio. Senza un'ac-

curata indagine archeologica non siamo in grado di stabilire l'età di questa muraglia, né dei piloni; d'altra parte eventuali scavi archeologici necessiterebbero dell'ausilio di mezzi meccanici, e contemporaneamente



Schizzo moderno dei due piloni

di deviazione e controllo delle acque del torrente.

Risulta curioso come un anziano (il signor Pescetto, abitante nell'unica casa, detta appunto Ca' Pescetto, ancora esistente nei pressi), ricordasse un passaggio coperto in muratura sulla strada, che partiva dal torrente diretto verso la sua casa. Questo potrebbe essere spiegato con il fatto che anticamente, con il ponte crollato, fosse rimasta in piedi almeno una arcata, quella sulla sponda occidentale, corrispondente all'ultima (o penultima) arcata del ponte stesso, che aveva resistito dopo il suo crollo, e che mai più era stato ricostruito nella sua interezza.

Possiamo tentare di ricostruire il percorso che compiva il sig. Pescetto: varcando il fiume a guado o su una cianca, il sig. Pescetto era costretto a passare sotto il ponte, o meglio sotto l'arcata rimasta in piedi. Se ciò fosse vero, questa arcata potrebbe ancora esistere, essendo la zona coperta con terra di riporto. Questa è l'unica ricostruzione che potrebbe spiegare quel ricordo: sarebbe ovviamente necessaria anche qui un'indagine di carattere archeologico, preceduta da una ispezione con il geo-radar.

Oggi la zona ha subito numerosi stravolgimenti, e anche riporti di materiale, tanto che il sedime stradale risulta oggi più elevato rispetto al guado; si

pensi solo al fatto che la moderna passerella, in cavi d'acciaio e tavole di legno, costruita poche decine di anni fa, oggi è inutilizzabile. Le abitazioni al di là del torrente sono oggi raggiungibili con un ponte, che è spostato di poche decine di metri verso valle rispetto al sito archeologico. Lo spostamento fu imposto per salvaguardare lo stesso.

Al di là dell'attraversamento, un sentiero acciottolato conduce ancora oggi a sinistra verso Ca del Moro, e la località "in Romana", mentre la stessa strada, biforcata dopo circa 200 metri, conduce a Gorra nei pressi della ex parrocchiale. Non è stato ancora intrapreso uno studio sistematico e scientifico che possa far capire dove si sviluppava la viabilità al di là del ponte. La zona, attualmente olivata o incolta, presenta notevoli tracce di antropizzazione, processo che ne ha modificato il soprasuolo, ma anche una serie di episodi franosi che ne hanno ristretto il letto del torrente in quel punto. Chi fosse intenzionato ad approfondire gli argomenti sopra trattati può farlo con la pubblicazione "Guadi, passerelle, ponti e antiche vie lungo il Pora", *Alla scoperta delle vestigia di antichi attraversamenti e percorsi scomparsi lungo il torrente della val Pora*, Ass. E. Celesia - ANNO 2019 - N. 22, (a cura di Giuseppe Testa e Mario Berruti).

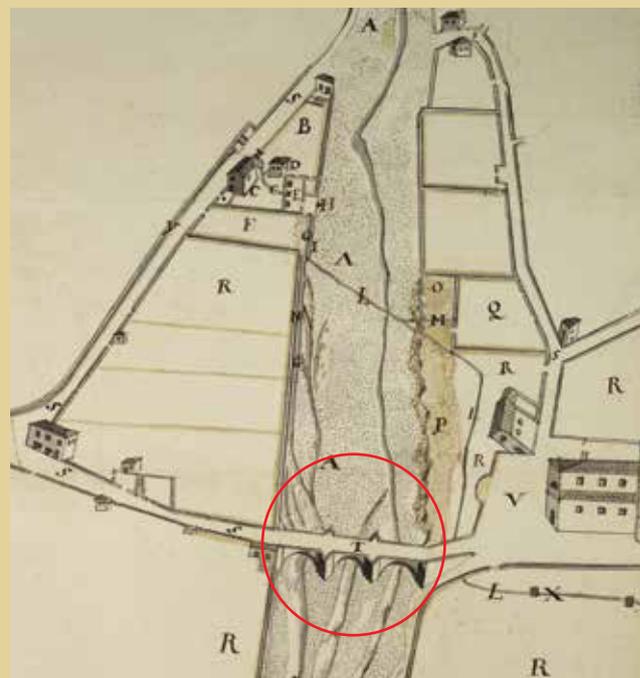
Paragoni con altri ponti antichi

Se facciamo un excursus sui ponti antichi che oggi possiamo ancora vedere, o di cui abbiamo dati certi, tratti da documenti, possiamo renderci conto dell'imponenza dell'opera. La spalla del ponte antico nei pressi di Porta Reale ha una misura esterna di m. 2,95. Ma, per ottenere le misure della carreggiata utile al passaggio, è necessario sottrarre la larghezza dei muretti laterali. Medesimo discorso va fatto per la spalla del ponte di Porta Testa, eretto ai primi del 1700, visibile sulla sponda destra, che misura complessivamente m. 3,05. Per i due ponti antichi del torrente Aquila ci aiutano alcuni documenti. Danneggiati dalle alluvioni, troviamo le loro misure in una relazione del Comune fatta per valutare i danni ed operare il recupero (mai peraltro avvenuto: è stata preferita la sostituzione con passerelle metalliche). Quello all'altezza della cap-

pella dell'Aquila vantava le seguenti misure: larghezza, comprensiva dei parapetti, m. 1,80 (!). I parapetti erano molto bassi per potere permettere il transito agli animali da soma, il cui carico poteva fuoriuscire superiormente senza rimanere incastrato. Quello della località Sanguineo le seguenti: larghezza esterna (compresi i muretti) m. 2,20. Ha un'unica alzata, e la corda è di m. 14,70. Gli unici ponti "monumentali" attribuibili con certezza all'Età Romana sono i ponti della Val Ponci. Questi misurano una larghezza che va dai m. 5,60 ai 6, costruiti con tecnica Ligure/gallica nel I/II secolo d.C. Non conosciamo ciò che esisteva prima, essendo la Via J. Augusta tracciata pochi anni prima di Cristo. Sono però tutti ad un'unica arcata, posti su quella che oggi è una valletta fossile o sospesa, nella quale l'acqua di scorrimento ha trovato, grazie al fenomeno del carsismo, nuovi sfoghi



Spalla dell'antico ponte "dei pesci" a Porta Reale



Il ponte di Finalpia

sotterranei e di fatto non scorre quasi più in superficie, dove fluisce solo la pioggia raccolta dall'impluvio della valle. Diversa è quindi la necessità costruttiva di questi ponti. Posti in alto, nei pressi della Colla di San Salvatore, avevano solo il compito di permettere un facile ed asciutto transito sopra un modesto rio. Il ponte di Mordeglija invece, essendo di fondovalle, doveva affrontare una serie di violente masse d'acqua durante le periodiche alluvioni, ed era sottoposto a notevoli stress meccanici dovuti alle acque raccolte nell'enorme bacino alle sue spalle: la Val Pora e tutto il Calicese e Carbutese, da Pian dei Corsi a valle. Ecco la necessità di dotare i piloni di uno sperone verso monte, in grado di incunearsi

nella corrente ed impedire un impatto diretto e distruttivo. La struttura a pentagono acuto sarebbe risultata inutile ed anche costruttivamente impossibile in Val Ponci, con le spalle ammorsate direttamente sulla roccia e senza piloni nella corrente. Risultano indispensabili nel ponte di Mordeglija. Come possiamo ad esempio vedere a Finalpia, per quello che riguarda il ponte medievale, non dobbiamo immaginare la carreggiata del ponte di Mordeglija larga 8 metri come i piloni, ma possiamo ipotizzarla sui 5/6 metri. La parte più acuta del pentagono infatti non supportava la carreggiata, ma aveva solo il compito meccanico di evitare l'eccessivo impatto della massa d'acqua. Per il ponte di Pia, nello specifico, era

doppio il cuneo acuto, in quanto oltre a confrontarsi con le ondate di piena e la corrente fluviale si confrontava con

le frequenti mareggiate, che agivano in senso opposto.



Il ponte di Sanguineo

La viabilità parallela alla costa

Esistevano tre importanti attraversamenti del Pora, nel tratto da Borgo a Calice Ligure: nei pressi di Finalborgo, a San Sebastiano ed in località Mordeglija. Gli attraversamenti nei pressi dell'abitato di Finalborgo, per quanto possiamo arguire dalle mappe e dai documenti antichi, erano a guado. Spesso si faceva un camminamento sopraelevato di pietre, che si abbandonava in caso di piena, per rifarlo una volta placata la furia delle acque.

Così era per la "rampa antica", che dall'angolo sud-ovest della mura conduceva verso la Caprazoppa, sfruttando la via dell'Orera e la via del Cavo. Per pochi anni (dal 1696 agli inizi del '700) a questo guado era asservita la strada nuova per il Piemonte, costruita dall'ing. Serena. Ciò è un chiaro indizio di una viabilità locale e di poca rilevanza. Solo nei primi anni del 1700 il Borgo si dotò di un ponte sul Pora, per consentire l'attraversamento nei suoi pressi.

Vi era poi un secondo attraversamento, posto davanti alla chiesa di San Sebastiano, dove erano stati eretti (anche se a distanza di tempo l'uno dall'altro), almeno due ponti (ricostruiti e rimaneggiati più volte), di cui erano visibili alcuni ruderi fino a pochi anni fa. Possiamo quindi dire che questa era effettivamente una strada di una certa importanza, e quindi anche ad uso non prevalentemente locale, che conduceva a Melogno e Calizzano. Infine, un terzo (il più antico) attraversamento, là dove emergono periodicamente ancora oggi i resti di un ponte, in località Mordeglija (oggi chiamata anche "Cipressi"). Benché possibile che la sua origine risalga all'epoca romana, è indubbio che questa struttura abbia subito successivi e continui rifacimenti, mentre il suo uso cessò in un'epoca ben anteriore al 1613, quando nell'elenco degli attraversamenti questo non viene citato. Tenuto conto dei documenti esaminati, e della lettura delle



Il ponte a schiena d'asino di Porta Testa edificato ai primi del '700 e demolito verso il 1840

carte arrivate fino a noi (pochissime e non significative quelle del '600, migliori, ma "tarde", quelle del '700) possiamo ipotizzare quanto segue. Le direttrici di attraversamento parallele alla costa risalgono a tre periodi di uso diversi.

Un attraversamento, dotato di pregevole e imponente ponte, quello di Mordeglija, è in territorio finalese ma senza una relazione particolare con la realtà locale. La direttrice proviene da Perti Alto (dove è stata rinvenuta una necropoli e tracce di un insediamento romano), scavalca la dorsale di Gorra nel modo più comodo e si dirige a ponente, dimostrando di non essere asservita a nessuna comunità particolare. Potrebbe essere la reliquia di una grande strada romana.

Il secondo attraversamento, quello di San Sebastiano, è su una direttrice che scende da Castel Govone, risale a san Lazzaro e arriva anch'essa nella sella di Gorra.

Per le sue caratteristiche si ritiene possa essere una strada in uso soprattutto in età medievale, anche se non si possono escludere origini più antiche.

Il terzo attraversamento, quello in uso ancora oggi nei pressi del Borgo (Porta Testa), merita due ragionamenti differenti. Quello più antico potrebbe essere stato collegato alla litoranea pre-romana, diventata poi la via Aurelia, sicuramente è divenuto più importante con la fondazione del Borgo.

Questo tracciato non ha un legame apparente con le odierne porte del Borgo: in effetti è equidistante da tutte e due (Porta Testa e Porta Reale, già Carretta), e lo si raggiunge rasentando le mura percorrendo la cosiddetta "Circumvallazione".

Potrebbe trattarsi di un tracciato collegato ad una apertura nelle mura del Borgo di epoca precedente alla Guerra del Finale (1447), e poi soppressa dalla ricostru-

zione giovannea.

Ma potrebbe essere addirittura un percorso antecedente alla fondazione del Borgo stesso. In questa ipotesi potrebbe essere stato preferito all'attraversamento unico dei due torrenti (Aquila e Pora), che si riuniscono poco più a valle, e che avrebbe necessitato di un ponte più lungo e impegnativo costruttivamente: preferibile costruire e utilizzare due ponti (o due guadi) dei singoli corsi d'acqua poco più a monte.

Dopo il 1696 un nuovo guado fu scelto per una nuova via verso il Piemonte, ed una volta eretto il ponte, tutta la viabilità della zona fu riaccolta a questo nuovo ponte. Ricordiamo che quest'ultimo ponte (stretto, ad arco) fu demolito dopo il 1840 in quanto divenuto inutile, impercorribile dai carri, e sostituito da un nuovo ponte, posto qualche metro più a sud (come oggi lo conosciamo).



Circolo "Gli Amici di Finalborgo"

di Mario Berruti

Verso la fine degli anni '50, alcuni residenti di Finalborgo, rilevato che la loro tanto amata borgata si trovava in una situazione di assoluto degrado, abbandonata a se stessa, e ritenuto che il comune di Finale Ligure la trascurasse a beneficio di altri rioni, decisero di costituirsi in Circolo, con il dichiarato fine di "valorizzare a tutti i fini sociali e turistici l'antico centro culturale entro e fuori delle mura, frazioni comprese".

Al Circolo venne data la denominazione di "Gli Amici di Finalborgo".

Il 26 novembre 1960 è la data ufficiale della nascita del Circolo, che venne costituito con regolare Statuto:

Art. 1°

È costituito in Finalborgo un circolo con la denominazione "Amici di Finalborgo".

Art. 2°

Lo scopo è di tener sempre vive le tradizioni secolari del Capoluogo di un tempo, cementare con vincoli di fraternità i Finalborghesi, tramandare le consuetudini care ai nostri avi, festeggiare le ricorrenze, promuovere e segnalare le necessità della popolazione, la manutenzione dei monumenti storici, valorizzare a tutti i fini sociali e turistici l'antico centro culturale entro e fuori delle mura, frazioni comprese.

Art. 3°

Possono essere soci i nativi di Finalborgo, o residenti in esso da almeno dieci anni e, in deroga, le Autorità cittadine civili e religiose e chi ha dato lustro e appoggio di ogni specie per far rivivere e progredire le attività e le risorse della Città.

Art. 4°

I soci sono costituiti da: soci onorari, sostenitori, ordinari.

Art. 5°

Le quote di associazione sono stabilite: per i soci sostenitori in lire Duemila annue, per i soci

ordinari in lire Cinquecento annue

Art. 6°

I soci si riuniscono in assemblea ordinaria almeno due volte all'anno, entro il 30 Giugno od il 31 Dicembre. Le assemblee straordinarie sono convocate dal Comitato, o a richiesta di almeno dieci soci nei casi ritenuti di capitale importanza per i fini di cui all'art. 2. Le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti fra i soci presenti. Le adunanze sono valide quando sono presenti metà più uno dei soci in prima convocazione. Sono valide con almeno un terzo dei soci in seconda convocazione.

Art. 7°

Il Circolo non ha alcuno scopo politico. Vi possono aderire e far parte uomini animati unicamente del benessere cittadino. Sono perciò escluse manifestazioni e discussioni politiche.

Art. 8°

Il Circolo è retto da un Comitato eletto dai soci con un mandato triennale.

Art. 9°

Il Comitato è costituito da cinque soci, rieleggibili al termine di tale periodo.

Art. 10°

Il Comitato designa a turno un socio delegato a firmare in nome e per conto del Comitato. Il Comitato designa inoltre, a turno, un Segretario-Cassiere.

Art. 11°

È considerata l'opportunità di mantenere sempre ottimi e intimi rapporti con tutti gli altri enti locali per rendere fattivo e proficuo il programma e le finalità del Circolo, intese a dare maggiore lustro ed evidenza al Centro di Finalborgo.

Come racconta uno dei principali e vigorosi promotori del Circolo, Pio Antonio Azais (*Finalborgo 5.5.1891-Finale Ligure 1.10.1978; fu Generale di divisione, storico e come tale ha dato alle stampe numerose pubblica-*



Via Nicotera, ai tempi in cui le merci venivano esposte sulla pubblica via, e il traffico veicolare era libero

CIRCOLO "GLI AMICI DI FINALBORGO,"

Il "logo" ufficiale del Circolo, che compare sulla carta intestata

zioni. Per un approfondimento si veda Luigi Alonzo Bixio, *I cento del Finale: Biografie di Finalesi, 1996. Per il Circolo degli Amici di Finalborgo, si veda il suo libro "Un po' di cronistoria finalese, quello che ho udito, visto, scritto", Grafiche Riviera, Ceriale, 1970, pag. 71), entrarono a far parte del sodalizio "i migliori esponenti locali d'ogni tinta e lignaggio, così da annoverare fra i soci la Contessina Arnaldi, la signora e il dott. Barusso, la signora Bonomo, la signora Celesia Sanguineti, la signora Gallea, i coniugi Dr. Staricco, i sigg. Dottor Bonomo, il Col. Bovone, Bolla, Carosio, Enrile, Flli Chiesa, Isetta, il Canonico Podestà, i Sigg. Maffei".*

Come ricorda ancora Azais, la "missione fu caldeggiata ed appoggiata dall'illustre concittadino socio avv. Mario Berruti, Consigliere d'appello in pensione". Berruti, magistrato e finalborgnese di nascita, nel 1937 si era trasferito a Brescia, dove era stato chiamato a presiedere quel Tribunale. In pensione dal 1951, si determinò a tornare stabilmente al paese natio proprio in occasione della fonda-

zione del Circolo, a cui diede impulso fondamentale.

Gli Amici di Finalborgo non rimasero inerti, e fin da subito svolsero attività a favore del rione. Il 18 ottobre 1962 il Comitato scrisse una lettera ai soci, per ragguagliarli sull'attività fino ad allora svolta, e su quella in programma. Riportiamo fedelmente il testo di quel comunicato:

"Il Consiglio Direttivo del Circolo Amici di Finalborgo si compiace di presentare ai soci un quadro riassuntivo dei risultati fin qui raggiunti sul piano programmatico, che è la carta di origine del sodalizio, ossia la difesa del valore storico, turistico del nostro Borgo e delle esigenze impreteribili, fin qui neglette, del suo decoro e della vita ordinata di centro cittadino.

Anzitutto si è fortemente mirato a dissipare la incompiensione del nostro movimento e il malinteso concetto che, anziché essere ispirato al fine della collaborazione, anche se necessariamente vigile, esso nasconda un vieto campanilismo largamente superato, e inesistente nella opi-

nione pubblica di Finalborgo. E, come frutto di quest'opera di persuasione, si ha il convincimento di aver promossa e guadagnata la reciprocità degli organi responsabili del Comune. Le realizzazioni concrete sulle quali la nostra iniziativa, o quanto meno il nostro intervento, hanno avuto un peso determinante sono le seguenti:

1° Ripristino alle rampe e cancellata al Monumento ai Caduti che sarà un fatto compiuto alla fine del mese corrente.

2° Allargamento e asfaltatura del secondo tratto di Via Fiume, attualmente nella sua fase esecutiva che avrà sollecito inizio.

3° Riordino e asfaltatura della strada di accesso al Cimitero, che ha finalmente raggiunto una sistemazione confacente al rispetto dovuto al luogo sacro.

4° Manutenzione del marciapiede di Via Brunenghi.

5° Pagamento del dovuto al Corpo Musicale per vecchie prestazioni, che sarà eseguito entro il mese corrente di ottobre, superando difficoltà formali create dall'Amministrazione precedente dell'Azienda di Soggiorno, del che va dato merito a quella attuale rettificando la opinione diffusa in tema di responsabilità del ritardo.

6° Restauri alle facciate degli uffici pubblici.

7° Allontanamento del deposito e dello smaltimento delle immondizie.

8° Rinuncia da parte del Comune all'idea progettata di fare uso dell'asfalto nella pavimentazione del centro cittadino.

9° Adozione, e questo è il più recente affidamento del Comune, di un servizio stanziale e permanente di un vigile urbano in Finalborgo, in luogo di quello discontinuo e a scavalco, tipico appannaggio delle frazioni rurali.

Purtroppo, e sia detto con obiettività, senza voler esprimere proteste, le cose ancora da compiere e le istanze che premono e attendono soddisfazione sono

ancora molte.

A questo proposito sarebbe in errore chi pensasse che la loro importanza sia nell'ordine di priorità con la quale vengono esposte, perché il criterio prevalso è quello di dare la precedenza a quelle che per loro natura non esigono particolare studio, progettazioni o appalti, ma si raccomandano alla diligenza dell'Ufficio Tecnico, previa autorizzazione di massima:

1° Pulizia all'alveo del torrente Aquila e rigorosa vigilanza che è fin qui mancata per individuare gli autori abusivi della immissione dei rifiuti, il che non è cosa difficile, specialmente quando si tratta di un complesso di cose di un qualche rilievo.

2° Sistemazione delle piante e della illuminazione in Piazza Milite Ignoto.

3° Panchine in più e in congruo numero lungo Via Fiume e Via Calice fino all'altezza del Cimitero.

4° Misure atte a impedire che un semplice acquazzone metta a dura prova la viabilità e i negozi che si affacciano sulla Via Brunenghi, a cominciare dal ponte sull'Aquila, a quelli di Via Nicotera per la provenienza dalla strada di Calice. A questo proposito è inimmaginabile quello che avviene in dette circostanze, e l'opinione pubblica è dell'avviso che i rimedi acconci non sarebbero né difficili né costosi.

5° Miglioramento dell'illuminazione pubblica che si trova in arretrato rispetto ai tempi e al bisogno, con adozione della luce riflessa in Piazza Garibaldi e Milite Ignoto e comunque accresciuta di intensità nel centro del rione (Via Nicotera e Via Torcelli), nonché in Via Fiume, Via per Calice fino all'altezza del Cimitero.

6° Costruzione di un riparo coperto in Piazza Milite Ignoto per gli utenti dell'autocorriera. Per Finale Marina e Finale Pia vi è quanto meno un surrogato nella esistenza di portici nei luoghi di fermata. Potrebbero



Piazza Garibaldi, quando si conviveva con motorini e automobili



Piazza Milite Ignoto, con il monumento ai caduti

concorrere alla spesa i diversi enti interessati: Azienda di Soggiorno, Comune e Sita.

7° Strada per Monticello, che è stata sì collegata per via rotabile a Finalmarina, ma per scendere a Finale Borgo deve servirsi di mulattiere, in pessimo stato per un uso ultra secolare senza manutenzione.

8° Inclusione di un elemento nel rione Borgo nelle Commissioni Edilizia e Toponomastica, come già più volte è stato richiesto.

Il consiglio direttivo del sodalizio si dà carico della necessità che ognuna delle pratiche anzidette, e altre di non minor conto, che solo non vengono qui menzionate per economia di spazio, vengano diligentemente seguite nel loro modo di impostazione e di esecuzione sollecitata da parte del Comune, e confida di trovare in ciò sostegno e ap-

poggio dalla solidarietà di tutti i componenti il sodalizio".

I rapporti del Circolo con il comune di Finale Ligure furono improntati ad un confronto non sempre sereno. Azais ricorda che "la burrascosa udienza che l'avv. Berruti ed io avemmo davanti alla Giunta Comunale per ottenere gli adeguati e gli uguali contributi concessi dal Comune e dall'Azienda a tutti i Rioni, a disposizione dei relativi festeggiamenti patronali che per il Borgo sono in onore della Patrona N. S. La Madonna del Carmine. Nella quale udienza il già Direttore dell'Azienda di Soggiorno, ed assessore al Turismo, ci riservò un sonoro rifiuto".

Uno dei "grandi" obiettivi del Circolo fu l'Espropriazione di Castel Gavone, e nel 1962 il Comitato scrisse al Ministero della Pubblica Istruzione, per-

ché si provvedesse a riconoscere il castello quale bene di interesse artistico e storico. L'azione del Circolo, tuttavia, ebbe vita breve: dopo soli tre anni, seppur di intensa attività, gli Amici vennero abbandonati da uno dei soci più attivi e capaci, che all'epoca ricopriva addirittura la carica di Presidente. Parliamo di Pio Antonio Azais, il quale scrisse una amara lettera all'amico giudice Berruti, del seguente tenore: "In considerazione del troppo manifesto incivismo, della insufficiente sentita solidarietà fra i soci, ed infine

per la insana ed improduttiva critica, assai facilonia, d'impreparati, la prego (nonostante la profonda amicizia che legava i due uomini, essi si davano del Lei) di voler cortesemente compiacersi partecipare ai soci del Circolo Gli Amici di Finalborgo, quale illustre suo consigliere di ben spiccato sentire, che ne rassegnò le dimissioni da Presidente.

Sono molto dolente di procurarle questa seccatura, e la prego di voler gradire il mio molto radicato sentimento di altissima stima personale, nonché i miei

tanto cordiali saluti".

Ma non era finita qui, Azais, nel 1970, nel già citato suo libro, *Un po' di cronistoria finalese*, quello che ho udito, visto, scritto, raccontò il clima e i motivi per cui il Circolo conobbe la sua fine; rileggiamo quelle parole.

"Purtroppo tutte le cose hanno una fine. Il Circolo, per inedia dei soci, cessò ogni attività. I liguri non posseggono uno spiccato senso associativo. Peccato! Preferiscono rimanere dietro le quinte, temono di esporsi, preferendo soltanto vegetare e mu-

gugnare improduttivamente".

Una grande occasione perduta: il Circolo era nato con notevole entusiasmo, e per circa tre anni i soci lavorarono al bene comune del paese.

Come racconta ancora Azais, si riunivano al Caffè Roma, "ai tempi del Cordon Bleu Buscasso (locale, frequentato dagli ufficiali del Presidio Militare e dai buongustai; non v'era pranzo di riguardo che non fosse consumato da Buscasso)", che era rinomato gastronomo nonché proprietario prima di Carolina Accinelli e di Fagioli.

Varigotti: datazione dei due mulini ad acqua, comportamento del marchese Alfonso del Carretto nei riguardi degli stessi e numero delle sorgenti che li alimentano

di Giovanni Peluffo

Varigotti aveva due mulini da olio mossi dall'acqua, accumulata in vasca (bottasso).

La data certa del più antico, 1541, costruito nelle vicinanze della borgata Pino, la ricaviamo da un processo voluto dal marchese Alfonso del Carretto, il quale proibisce che il proprietario di un gombo privato macini olive per conto terzi, pena la rottura del gombo.

Varigotti (N° 819

Processi sopra alli molini d'oglio et alcuno s'ardisca far alcun gombo 1541. 23 e 24 marzo

Varigotti 1541 die 23. Marzii Comiss.o Francesco da Menda locj Varigotti: ...sopra mulino...(1) Il sottostante documento l'ho avuto da Don Caneto, attuale parroco di Finalborgo. Dalla "difesa de finaresi" in Arc. Storico Diocesano Sv-Noli – manoscritto parrocchia di Perti pag. 335-337.

di fatto rovinò tutti l'edifici da ooglio de i particolari per antichissima ragione, e possesso ritenuti sin'allora, fabricandone poi in luogo di questi altri nuovi a proprie spese di detti huomini i quali poi erano sforzati à macinarvi le sue olive, condannò di più della

mettè degli ogli, che se ne dovevano estrahere.

(Aggiunta)

perché questo capo è assai manifesto per gli instrumenti e testimonij che si leggono più abasso, non occorre farvi sopra maggiore dichiarazione di quello che s'è detto nel discorso, ben si aggiunge che il Marchese delle ruine di questi gombi, fece altri molini, à quali sforzò à andar i popoli, dove faceva loro usar dalli molinari e soprastanti questo inganno, che prima non macinavano le olive secondo ch'era necessario, né le premevano tanto che ne potesse uscir l'oglio secondo che saria stato conveniente, e questo perché da i risanzi, avendoli fatti meglio macinar ed usandovi l'acqua calda (cosa che non permetteva far i padroni) ne traheva con questa astuzia poco meno d'altro tant'oglio di quello ne avevano i padroni (*), i quali tallora ne avevano anco meno; perché a fine che non fusse scoperta e veduta questa malizia, non fece il Marchese far finestre nelli molini, se non piccolissime, né voleva che vi si tenesse lume.

Pag.613-614 (testimonianza di Agostino Marchiano di Stel-



I ruderi di un mulino oggi

lanello, pubblico ufficiale del Marchese - 31 dicembre 1558). teneva certi Lombardi, che non sapevano premere ne stringere le olive, né le sanze; e facevano la stanga da premere le olive curta, e quella delle sanze longa (*), e di giorno premevano le olive di coloro di chi erano, e di notte la sanza per lo Signore, dalla quale ne trhaeva gran quantità d'oglio" (*)

(*) le sanse restavano al marchese come paga della spremitura.

L'esistenza del molino più re-

cente è confermata, tra fine '500 e inizio '600, da un atto notarile dove i Sacerdoti Bernardo Piaggia, morto il 4 luglio 1606 e Pelegro de Ultra parroco di Varigotti dal 1591 al 1605, cedono la gestione del molino da grano di proprietà della Chiesa, attiguo a quello da olio di proprietà camerale. Questo doppio mulino, demolito all'inizio degli anni '70 del secolo scorso per far posto ad un condominio, era posto alla foce del rio Isasco, attiguo ad una edicola votiva attualmente esistente

in Via degli Ulivi.

Anno Domini Md... (illegg.)

Constituta in mei Notarij publici... Bernardus Piaggia... Prepositus S. Laurentij loci Varigoti diocesis savone...

... Bernardus Piaggia quam Vin ... et Pelegrus de Ultra quam Ioannis Prepositus S. Laurenziz loci Varigoti... causa locationi.... altra terra et molendim' a grano ... confines Ritani...

4 Che debba, a sue proprie spese d'ani et interesse mantenersi l'acqua Sopra la rota d'esso e proveder d'ogni atracione necessario al macinar d'esso. (2)

Il subentrato Governo spagnolo conferma gli usi imposti dal marchese Alfonso.

1604 - don Pedro de Toledo y Anaia Castellano del Marchesato de Finale et Langhe con questi sudditi non se mova ne innova cosa alcuna contro di suoi buoni costumi, et solito,.... et facciamo la presente conforme al solito, per la quale spessamente comandiamo che ogni uno che non havera proprio gombo debba andar a macinare le sue olive, alli molini Camerali, et non a molini ne gombi di particolari, sotto pena di(1)

Nell'anno 1640 una relazione informa il Governo che demolire i gombi di privati è un danno all'erario: *Avvisi al S Cap Alessandro Arnaldi Quanto alla demolizione delli Gombi non solo è di danno, et il simile di Varigotti dove sono la maggior parte olive, onde vi è un molino della Regia Camera, quale dà l'acqua à bottasso, et da alquanti anni in qua per la gran sterilità d'acqua non ha tant'acqua da far macinare il Molino da grano che vi è per uno staro di grano il giorno, stando la maggior parte dell'anno senza macinare, onde per ciò venendo un'annata d'oglio, sarebbero sforzati li di Varigotti lasciar andare a male le olive per non poterle macinare à loro propri gombi. (1)*

Nel 1696 il Governatore spagnolo ordina di dichiarare i gombi di proprietà privata

(territorio ex marchesato). Da questo censimento, veniamo a sapere che esistono molti gombi privati ma non ci sono documenti che riportino la località di Varigotti, comunque ad inizio '900 ne esistevano n° 46 (fonte: anziani del posto, ricerca eseguita inizio anni 2000).

Le sorgenti che alimentano i mulini pare diminuiscano la loro portata:

1707 die 10 mensis Septembris. Sig. Delegato Magistrato.

Il Sig. Domenico Ag. Aicardo per rapresenta qualmente nel luogo di Varigotti vi sono due molini uno da grano e l'altro da olio, il primo spettante à quel Sig. Preposito e l'altro alla Regia Camera, servendo però ad ambe due una stessa acqua. Espone in oltre qualmente mancando la detta acqua nelli mesi di Luglio, Agosto, e Settembre restano li Molini impossibilitati al travaglio e particolarmente quello da grano, mentre quello da ollio nò usa di detta acqua che nel resto dell'inverno; Per la qual cosa il Detto Molinato da grano di propria autohorità si fa lecito nelli sopradetti mesi vacanti di vende la puoca aqua che resta, alli Particolari che più le piace, (1)

Nel 1700 si continuano a piantare alberi d'ulivo. Da registrazione di compravendita datata 1783:

.... ad esclusione però d'una lista d'orto con quattro piccoli alberi d'ulivi, e due piante d'ulivi vecchi sopra la Taribba, a confini (1) (Taribba: toponimo di terreno adiacente alla borgata Pino).

A inizio 1800 la pianura di Varigotti è tutta coltivata ad ulivi. *31 dicembre 1809 Varigotti. Osservazioni sulla casa parrocchiale e sia chiesa La Chiesa stessa è situata vicino alla spiaggia del mare in pianura circondata dalli alberi d'olivi, e resta sola coll'oratorio, e sacristia, 1° Natura de redditi: 2° Un molino da Farina.*

Savona 8 giugno 1810 la strada litorale sarà resa pratica-



Vecchio mulino

bile alle vetture per l'inverno del 1812 Da Varigotti essa traverserà un bosco di ulivi (1)

Nel 1822 il più recente e doppio molino è sempre in attività, ma ancora per pochi anni.

23 maggio 1822. Amico carissimo. ... So che ieri siete stato in Varigotti per ultimare la questione del molino, che mi pesa poichè la conduttrice parla di me. Marassi Prete.

Nel 1825 il doppio molino non funziona più.

23 agosto 1826 ... alcune osservazioni sopra la Perizia beni appartenenti alla Mensa Parrocchiale ... Il Molino quando prese possesso il M.R. Attuale Parrocho, non si curò mantenerlo nel ritrovato dell'anno 1825 in totale abbandono. (1)

Elenco le sorgenti che alimentano i molini. Sorgenti di Visasco: anno 1704.

1ª sorgente terra vignata di Francesco Ruffino fu Domenico.

2ª sorgente terra del Reverendo Francesco Bardino.

3ª sorgente terra di Mattia Ponzo fu Vincenzo.

4ª sorgente terra di Maria del fu Domenico Ruffino moglie di Nicolò Rosso.

5ª sorgente terra di Lorenzo Ruffino fu Giacomo.

6ª sorgente terra di eredi del fu Moresco.

7ª roggetta terra di Mendaro.

8ª roggetta terra di Bianca moglie di Domenico Bardino, figlia del fu Capitano Giò Antonio Bur-nengo.

Sorgenti di Chien:



Mappa napoleonica anno 1813. Particolare del molino con il suo "botazzo"

1ª sorgente terra di Vincenzo Mendaro detto Della Torre.

2ª sorgente terra di Giò Mendaro fu Battista.

3ª sorgente terra di Agostino Mendaro.

4ª roggetta terra di Giacomo Ruffino fu Giò.

Questi cognomi sono tra i primi che compaiono nei registri parrocchiali giunti a noi dall'anno 1570 al 1627.

Anno 1704 – *Detta acqua unita scorre nel rittano di Visasco si unisce a quella che scorre nel rittano di Chien e confluiscono nel bottazzo del mulino da grano e da olio. (1)*

I ruderi del molino più antico sono tuttora visibili, è inoltre visibile anche il serbatoio costruito poco al di sopra di esso. La superficie interna dell'edificio, misurata sui ruderi rimasti, ha i lati di metri 9,50 x 7,50 pari a 70 mq. circa.

I documenti pubblicati sono tratti dagli archivi:

(1) Archivio Storico del Comune di Finale Ligure;

(2) Archivio Diocesano.

La chiocciolina, il buon cibo e Slow Food

di Giovanna Fecchino

Ormai non c'è rivista, giornale e soprattutto rete televisiva che non ci parli di cibo e di chef ogni giorno.

Siamo più attenti a ciò che usiamo per preparare i nostri pasti, ci informiamo su trattorie e ristoranti, cantine e produttori di eccellenze alimentari, cerchiamo il prodotto biologico e quello prodotto seguendo criteri particolari, sperimentiamo e gustiamo; passati i tempi in cui bastava avere qualcosa con cui nutrirsi, siamo diventati critici e operatori di scelte più o meno oculate.

E' aumentato in modo esponenziale il numero di intolleranti a questo o quel cibo, il numero di chi fa scelte di modi alimentari: vegetariani, crudisti, vegani e via via, sono termini che fino a poco tempo fa erano pressoché sconosciuti ed ora li incontriamo dal verduriere o in macelleria, sul banchetto del mercatino come al supermercato, sono sulla bocca di tutti.

E forse dimentichiamo che il cibo, oltre ad essere fondamentale per vivere, può essere un piacere, un'avventura sensoriale, un ritorno di ricordi e sensazioni.

Quante volte avremo sentito citare le famose "madeleines" di Proust? Magari mai ma sicuramente ci torna in mente il sapore unico di un certo cibo gustato da bambino, o in casa della nonna, o in una occasione particolare: e hai un bel pensare che con l'età i gusti cambiano, la realtà è che certi alimenti non sono più gli stessi, che tanti piatti non si sanno più cucinare o, ancora, si preparano in modo da rispondere alle esigenze di un tipo di vita cambiato, che nessuno in casa ricorda più che erba si usava per aromatizzare quel piatto.

Ma chi mai farebbe colazione alle sette del mattino con un piatto di minestrone della sera

prima? Lo facevano i contadini che dovevano affrontare una dura giornata di lavoro. E un piatto di trippa con fagioli lo potrebbe gustare per pranzo una persona che sta tutto il giorno davanti allo schermo di un PC e qual è la mamma che al pargoletto scolaro prepara per colazione l'ovetto sbattuto con lo zucchero e la goccia di caffè? E chi userebbe il lardo sapendo che poi ne risente il tasso di colesterolo nel sangue?

L'atto di scegliere, preparare e gustare un cibo quindi, non risulta oggi essere meno importante di altri: è solo più cosciente e strutturato. In questo, una Associazione ormai conosciuta ed attiva a livello mondiale, come si presenta SLOW FOOD, dà un aiuto notevolissimo.

Nata a Bra, dall'idea di Carlo Petrini e amici, questa realtà è diventata nel tempo una presenza importante che ha dato vita a grandi movimenti di opinione, risoluzioni e scelte fondamentali non solo in campo alimentare ma anche agricolo ed ambientale: un esempio è quello delle campagne a difesa di certi prodotti che stavano per scomparire dalla scena agricola per le scelte delle grandi multinazionali. Oppure la scelta di aiutare alcune popolazioni a mantenere le proprie tradizioni alimentari fortemente legate ad un tipo di agricoltura e cultura strettamente collegate all'uso responsabile del territorio e dell'ambiente.

Già, sembra strano e forse assurdo a prima vista, ma veramente "Il cibo è cultura".

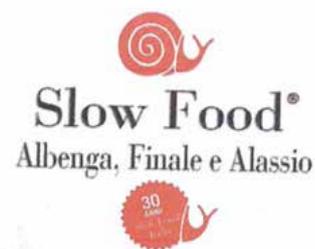
In Liguria abbiamo molte di queste realtà: pensiamo ad esempio ad alcuni prodotti come l'aglio di Vessalico, la castagna di Calizzano, il carciofo di Perinaldo, il chinotto di Savona. Ognuno di questi prodotti è legato in modo in-



Lezione all'aperto per i bimbi delle elementari

dissolubile ad un territorio particolare, ad un certo momento storico, ad una certa situazione sociale, e non scendiamo qui nei particolari per non fare troppo lunga la trattazione. Per SLOW FOOD sono i PRESIDI cioè le fortezze da difendere per la loro posizione strategica nella filiera alimentare.

Basta perdere una di queste realtà, e non avere più chi è in grado di effettuare un certo tipo di lavorazione, ed ecco, si è perso non solo un alimento ma tutto un mondo di conoscenze, usi, tradizioni e via via. Essendo quindi fondamentale mantenere la "memoria", cosa c'è di meglio che estenderla alle nuove generazioni? E qui ancora opera SLOW FOOD con i suoi progetti di ORTI IN CONDOTTATA: Nonni che, operando attivamente nelle scuole, fanno conoscere ai giovanissimi il loro sapere contadino, insegnando fra le altre cose, il consumo di cibi stagionali, l'importanza di certe pratiche tradizionali, la conservazione del territorio. Nella realtà locale di un terri-



torio sono presenti le CONDOTTE, gruppi di volontari che si propongono di calare nell'ambito reale i principi generali dell'Associazione, operando a livelli diversi: ci saranno quindi le cene e gli eventi che si pongono come scopo la valorizzazione di un certo prodotto e del modo in cui viene utilizzato, gli interventi presso scuole ed altre realtà sociali, le presentazioni di attività legate all'economia del territorio e via via.

A Finale ha sede la Condotta Slow Food "Albenga-Finale-Alassio" con responsabile Monica Maroglio che coordina le attività di un folto gruppo di soci, partecipanti sempre in congruo numero ai vari eventi programmati.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

Un'attività che procede ormai da anni è appunto quella dell'orto scolastico: situato presso il plesso scolastico "Arene Candide" di via Brunenghi, seguito da Carlo Brignone, l'orto ha concluso già un ciclo di cinque anni con un gruppo di alunni e ne sta portando avanti uno nuovo, attualmente al terzo anno con notevoli risultati. I bambini imparano a conoscere frutti e verdure locali e di stagione perché li seguono dall'impianto alla crescita, imparano l'importanza di api e lombrichi perché li vedono all'opera sulle piante e nella compostiera, vedono l'utilizzo non solo dei frutti ma anche degli attrezzi,

capiscono quali sono le pratiche utili e quelle nocive alla crescita delle piante e, non ultimo insegnamento, imparano ad apprezzare profumi, aromi e gusti. E tornano a casa con i frutti del loro lavoro e li assaporano. "Merenda con pane e olio! Che buona!" è una delle frasi che si possono sentire nel gruppetto di apprendisti agricoltori.

Ci sono poi le conferenze divulgative svolte ormai da più anni presso l'Università delle 3 Età, seguite con interesse crescente: un produttore presenta il suo Presidio e lo illustra, spesso con la possibilità di assaggiare personalmente: quanti hanno scoperto le proprietà del chinotto

o le caratteristiche dell'asparago constatando che il prezzo, spesso considerato alto, di questo prodotto è dovuto a tutta una serie di motivazioni ben precise ed ineludibili.

La presenza della Condotta risulta poi ben evidente nella partecipazione costruttiva ai numerosi eventi legati al cibo che si svolgono sul territorio locale: pesto ed agrumi sono ormai da alcuni anni presentati in una cornice accattivante e piacevole grazie alla collaborazione dei volontari.

Non ultime le attività di... maggiore soddisfazione per il palato, cioè le cene, spesso tematiche dove i ristoratori

aderenti all'Associazione, utilizzando i Presidi, preparano piatti della tradizione o di interpretazione che valorizzano il prodotto.

Ecco quindi svelato il mistero di quella chiocciolina che appare su certe confezioni, vetrine, pubblicazioni: chiocciolina che non significa soltanto "mangia lento e assapora" ma indica soprattutto costanza nel perseguire obiettivi di vivere sano, consumando prodotti BUONI ottenuti in modo PULITO, senza pratiche agricole deleterie per la salute e l'ambiente, retribuiti in modo GIUSTO, senza sfruttare né l'uomo né la madre terra.

A proposito di chioccioline...

di Giovanna Fecino

Camminando con il naso all'aria si vedono cose che normalmente non si notano: ad esempio, in via Torcelli a Finalborgo, c'è un palazzo con una fantastica decorazione della facciata, ahimè ormai sbiadita e quasi cancellata, ma ancora visibile.

Qualcuno lo chiama "Palazzo dei nanetti", compare già nella cartografia in epoca settecentesca e forse ancora precedentemente mentre la decorazione è probabilmente di epoca più recente, forse dei primi anni del '900 ed è veramente singolare, tanto da stuzzicare la curiosità di chi la nota.

Mentre nelle parti più alte dal piano stradale il decoro è di tipo floreale, con aranci e fiori, il registro più basso presenta una fascia in cui si muovono piccoli gnomi dal berretto puntuto che spingono delle chioccioline verso un personaggio centrale, sempre uno gnomo, dall'aria saggia, barbuto e seduto a gambe incrociate intento a leggere un grosso libro che tiene aperto fra le ginocchia.

Quale possa essere il significato di questa inconsueta decorazione non è dato saperlo, certamente qualcuno l'avrà scelta e,

forse, avrà solo voluto stuzzicare la curiosità degli osservatori, o forse no?

La chiocciolina infatti ha molteplici significati, a seconda del contesto e del periodo in cui viene usata. Vediamone alcuni: Nell'araldica sta a rappresentare la pazienza e la contentezza del proprio stato. Quindi, il successo che arriva con calma mentre, analogamente, Esiodo dice che indica il tempo della mietitura, che richiede un lungo periodo di preparazione ed attesa. Forse chi ha scelto il decoro aveva avuto una felice e a lungo attesa riuscita del suo paziente lavoro? Nell'iconografia religiosa sta invece ad indicare la rinascita, la resurrezione, in quanto sta a lungo chiusa nel suo duro guscio avvolto a forma di spirale per poi riaprirsi e ricomparire morbida. A tale proposito, nel 1850, il bibliofilo Comte de Bastard affermò di aver rinvenuto due miniature medievali in cui appaiono chioccioline nella scena della resurrezione di Lazzaro. Un'altra interpretazione che mette in evidenza il suo essere ermafrodita, e miticamente fecondata dalla rugiada, la associa all'Immacolata Concezione.



Chioccioline e gnomi dipinti a Finalborgo

Il fatto poi che viva nascosta fra acqua e terra la rende ambigua ma in senso positivo unendo due degli elementi fondamentali. Presenta poi le qualità lunari, in quanto, come la Luna, appare e scompare.

Ancora, nelle figure dei Tarocchi, è rappresentata nel nove di denari ed indica l'uso di prudenza.

In una antica pergamena della fine del XIII secolo (Royal MS 14 B V) decorata dai "marginalia" appare una chiocciolina che viene affrontata da un cavaliere dall'aria preoccupata. Non si capisce quale possa essere la forza di un cavaliere che affronta un essere così indifeso e qualcuno ne ha dato un'interpretazione di lotta di classe, fra l'aristocrazia e il popolo che difende la propria

casa o, addirittura l'ha indicata come un simbolo degli arrampicatori sociali, coloro cioè che sgusciano via da casa per proiettarsi fuori e guadagnare posizioni al momento opportuno..

Alla luce di tutte queste informazioni, chissà quindi cosa mai avrà voluto rappresentare il decoratore del nostro palazzo di via Torcelli o quale commissione avrà avuto dai proprietari. Magari si è semplicemente divertito ad illustrare un suo sogno o una fiaba, letta dal saggio gnomo assiso al centro della decorazione. Lasciando a noi, un secolo dopo, la curiosità e il desiderio di ricercare significati, nonché la speranza che un saggio restauro permetta di godere ancora a lungo di quella bella decorazione.



Hotel Internazionale



Lungomare - Via Concezione, 3 - Finale Ligure
Tel 019692054 - Fax 019692053
info@internazionalehotel.it

La scelta: in ricordo di Mario Cocco

di Gabriello Castellazzi

Questo racconto si riferisce agli avvenimenti della drammatica "Battaglia di Purocielo" sull'Appennino Tosco-emiliano che, il 10 Ottobre 1944, ha visto tra i protagonisti il partigiano "Ligure" Mario Cocco, ferito al volto e sopravvissuto miracolosamente a quel combattimento.

Nel 1981 ho avuto il privilegio di tornare con Mario sui luoghi dello scontro insieme ad alcuni suoi compagni superstiti, tra i quali il comandante "Tito". Ma prima delle mie parole ritengo utile riportare alcune frasi scritte nel resoconto ufficiale grazie alle testimonianze dei partigiani presenti in battaglia:

"Quando l'alba sbiancò il cielo, una leggera foschia salì e avvolse i costoni che facevano corona alla conca di Purocielo. A Ca' di Marcone, distante poco più di 200 m. dal piano, vi accorsero "Raf", "Tonio", "Rico", "Tonino" e il "Ligure". I tedeschi, risalendo la dorsale di Poseda, verso le dieci raggiunsero il crinale, ma come vi misero piede furono costretti a retrocedere poiché dal cocuzzolo del monte il Bren partigiano cominciò a sparare. Al riparo delle rocce, le Spandau tedesche spararono ininterrottamente, poi tentarono di avanzare (...). C'era "Rico" con un polmone forato e "Tonio" che, per soccorrere "Rico" aveva avuto una gamba straziata, "Pucci" con un piede sanguinante e il "Ligure" con la faccia sfregiata da una pallottola di Mauser".

Ecco quanto ho scritto io dopo aver ascoltato dalla viva voce di Mario le vicende di quel giorno, insieme a tante altre sue esperienze di vita riportate nel libro "Ritorno a Finalborgo".

Per Mario e Leo, tra le cose più piacevoli della settimana c'erano le passeggiate del sabato pomeriggio attraverso le vallette di San Bernardino. Camminando nel verde, in di-

rezione del "Ciappo dei Ceci" o del "Tribunale" verso "Campo Rotondo", parlavano del più e del meno. Affioravano spesso lontani ricordi che la vita affannata di tutti i giorni nascondeva nei meandri della memoria. "Vedi," dice Mario, "a volte si fanno delle scelte importanti, scelte che determinano la tua vita e lì per lì non hai neanche il tempo di riflettere. Prendi una decisione e ancora dopo tanti anni ti chiedi: Ma perché ... che cosa mi ha spinto a comportarmi in quel modo? Quale mano invisibile mi ha guidato? Ricordo quando eravamo circondati, lassù in montagna. I soldati tedeschi sparavano raffiche di mitra senza un attimo di tregua, le pallottole fischiavano, colpivano i muri del casolare dove eravamo rifugiati, entravano dalle finestre colpendo e uccidendo. Se senti che la tua fine può essere vicina, l'angoscia allora ti attanaglia. Il comandante, ad un certo punto, diede il segnale decisivo: uscire allo scoperto e trovare un passaggio per sfuggire ad una morte certa. Di fronte al casolare c'era un prato in forte pendenza. Qualche pianta poteva fare da riparo. Dopo alcuni anni sono andato a rivedere quel prato, ancora così bello e verde, sotto quel cielo azzurro. Ebbene, quella mattina il prato verde era la strada per la vita. Tutti insieme ci siamo lanciati di corsa, la salita rallentava i passi, le pallottole colpivano e i miei compagni cadevano. Anche io ero stato colpito in una parte del volto ma, nella furia della corsa disperata, non sentivo dolore. Quanto tempo ci ho messo ad attraversare quel prato, non so dirlo.

Era una lunga salita che percorrevo a zig-zag nel tentativo di evitare le pallottole. Ad un certo punto mi ritrovai in cima alla salita; ero ancora vivo, un compagno ansimava vicino a



La vocazione "sociale" del Dott. Mario Cocco: controllo gratuito della pressione sulla Passeggiata a mare (collezione G. Castellazzi)

me. Ora bisognava scendere dall'altro versante: pensavamo di essere vicini alla salvezza.

Si sentivano colpi di "Bren" provenire da altre direzioni; ma non c'era tempo per fermarsi e capire esattamente da dove partissero le raffiche. Bisognava ancora correre, sapevamo di essere inseguiti. Ci siamo guardati negli occhi: "da che parte?" chiese lui. Io non seppi cosa rispondere; alcuni attimi di incertezza e lui per primo prese la decisione: "Io scendo di qui", e saltò veloce per un piccolo sentiero, forse pensando che anch'io gli andassi dietro. Invece, non so ancora per quale motivo, per quale strana ragione, io scattai nella direzione opposta. Dopo pochi secondi una raffica di mitra rimbombò nell'aria. Mentre volavo giù per la discesa, scorsi in lontananza dei cespugli buoni per un nascondiglio.

Li raggiunsi ed il crepitio del "Bren" poco dopo cessò. Stavo in silenzio, quasi senza respirare, nascosto tra i rami bassi. Ora il tempo passava lentissimo, in un angosciato accavallarsi di pensieri: qualcuno mi aveva visto? Chissà gli altri dove erano andati a finire. La sensazione di essere ancora vivo, ferito ma vivo, mi dava coraggio. Il sangue non mi bagnava più il volto e le ore passavano. Ho pensato: "Forse ce l'ho fatta". Il silenzio avvolgeva tutto. Tra il fitto dei rami ve-

devo i fiori colorati e gli uccelli che volavano nel cielo. Al calar della sera, mentre lentamente scendeva il buio, finalmente uscii allo scoperto. Camminai carponi, con difficoltà, in una luce crepuscolare. Ad un certo punto intravvidi un sentiero, dopo qualche centinaio di metri una casa. I cani incominciarono ad abbaiare furiosi e qualcuno si affacciava guardingo sull'aria. Erano montanari, amici dei partigiani: la salvezza! Il giorno dopo presi contatto con gli altri compagni sopravvissuti al micidiale rastrellamento. Tutti giovani come me, tutti decisi, dopo tante incertezze, a resistere in quella macchina infernale messa in moto per schiacciare la libertà insieme alla nostra vita. Solo allora venni a sapere che quella raffica di mitra sparata su di noi, all'inizio della discesa, aveva falciato il mio compagno. Una giovane vita piena di speranze era stata stroncata in un attimo, perché aveva scelto inconsapevolmente la direzione sbagliata. Avrei potuto essere io, ma un disegno misterioso aveva deciso diversamente. A questo punto si camminava in silenzio ... Leo ascoltava con attenzione, commosso non osava interrompere il racconto. Dal sentiero che porta a Campo Rotondo si vedeva in lontananza la Rocca di Perti e il sole rosso tramontava dietro Monte Carmo.

Raimondo Domenico, un finalese medaglia d'oro al Valor Militare

di Bruno Poggi

RAIMONDO Domenico Stefano Orazio:

Finalborgo 12/2/1899 – Arbi Ghebia 10/9/1937.

Nasce a Finalborgo, nella casa di via Nicotera, da GB e Ottone Giulia Maddalena. Il padre, GB, originario di Rocchetta Nervina dove era nato nel 1863 circa, era un militare di carriera, Tenente di Fanteria, presso la Caserma Umberto I.

Domenico è aspirante Ufficiale di Complemento del Genio, alla Scuola Militare di Torino, dalla quale esce il 25/10/1917.

Partecipa alla Prima Guerra Mondiale con la 137a Compagnia Zappatori. Promosso Sottotenente nel Luglio del 1918, ed assegnato al 2° Genio, veniva poi comandato al Quartier Generale della 70a Divisione Fanteria sino al Febbraio 1919, quando partiva per l'Albania destinato a quel Corpo di occupazione. Rimpatriato poco dopo, perché messo a disposizione del 3° Ufficio Lavori di Treviso, era promosso Tenente il 2/5/1920, e pochi giorni dopo veniva collocato in congedo. Laureatosi in Giurisprudenza all'Università di Siena, svolgeva poi a Genova, per oltre 15 anni, la professione di avvocato. Veniva richiamato, a domanda, alle armi nell'Ottobre del 1935, e nel Gennaio successivo, partiva col 35° Battaglione Zappatori, mobilitato per l'Eritrea. In Marzo fu promosso Capitano, a scelta speciale, con anzianità 1/7/1935.

Partecipa alla battaglia di Arbi Ghebia, durante la quale, il 10/9/1937, cade coraggiosamente alla testa dei suoi uomini, meritandosi la Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la motivazione: *"Avvertito che orde abissine si dirigevano verso Arbi Ghebia per attaccare la sua residenza, nonostante l'ordine di ripiegamento su Debra Tabor, volle, per tenace attaccamento alla regione*

affidatagli, rimanere al suo posto, organizzandosi a difesa. Attaccata la sua residenza da forze preponderanti, ed abbandonato dai capi, benché ferito al primo momento, combatté per tutto il pomeriggio, respingendo sempre ogni tentativo nemico. Esaurite le munizioni di dotazione individuale, dopo aver inflitto ai ribelli perdite ingenti, riuniti i superstiti intorno alla Bandiera che non fu ammainata, con la visione negli occhi del Tricolore caddo, fronte al nemico, sopraffatto dal numero, col grido di: «Viva l'Italia». Arbi Ghebia, 10 settembre 1937". (Regio Decreto 24 aprile 1939 – G.U. n. 161 del 12 luglio 1939).

L'assegnazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare sarà resa nota alla città con un Manifesto del Podestà del 6/4/1939. Anche il Padre, come abbiamo visto militare di carriera, prima della paternità aveva avuto i suoi trascorsi in Africa, partecipando alla prima fase del colonialismo italiano. Ma andiamo con ordine. Cercando di imitare le altre potenze europee, nel 1882, inizia la penetrazione italiana in Africa quando il governo acquistò dalla Compagnia di navigazione Rubattino la baia di Assab. Un nostro corpo di spedizione militare, colà inviato, in breve occupò tutta la costa della Dancalia, raggiungendo il porto di Massaua (1885), e tutta la pianura compresa tra il mare e l'altopiano etiopico. Ma quando esso si spinse anche verso l'altopiano, venendo a contatto diretto con gli Abissini, allora il ras (= capo) Alula, vassallo del negus (imperatore) d'Etiopia, attaccò e distrusse a Dogali (1887) una nostra colonna di 500 uomini comandata dal Colonnello De Cristoforis, costringendo gli Italiani a ritornare nella pianura. Lo stesso anno, essendo morto il Depretis, alla presidenza del Consiglio fu assunto il siciliano



Francesco Crispi, che si rivelò come il più convinto sostenitore della politica coloniale italiana, prima di tutto perché era pieno di fede nel destino dell'Italia di diventare una grande Potenza, e in secondo luogo perché pensava che con le conquiste coloniali avrebbe posto un freno all'emigrazione, offrendo buone possibilità di lavoro sotto la nostra bandiera alla popolazione in continuo aumento. Perciò si affrettò a disporre l'invio in Africa di un nuovo corpo di spedizione, il quale riconquistò in breve tutte le posizioni perdute dopo l'eccidio di Dogali e si spinse fino all'altopiano dell'Asmara (1888). Nel 1888 sul trono d'Etiopia salì il negus Menelik, avendo conquistato la corona con l'appoggio italiano. Per dimostrare la propria gratitudine, egli acconsentì a firmare col nostro governo il Trattato di Ucciali, col quale riconobbe all'Italia il protettorato su tutta l'Abissinia. L'anno dopo i territori occupati nella regione del Mar Rosso furono riuniti sotto un'unica ammini-

strazione e formarono la nostra Colonia Eritrea. Contemporaneamente l'Italia diede inizio all'occupazione della Costa dei Somali, sull'Oceano Indiano. La conquista, che in grazia di accordi con i sultani locali non richiese importanti operazioni militari, in un primo tempo fu limitata al Benadir, e successivamente si estese verso Nord, comprendendo tutta la larga fascia costiera che va dalla foce del Giuba al Golfo di Aden. A questo territorio fu dato il nome di Somalia Italiana. Trascorsi pochi anni, il negus Menelik ruppe il Trattato di Ucciali e, rifornito di armi moderne da alcune Potenze europee, mosse guerra al corpo di occupazione italiano. Allora il nostro presidio dell'Amba-Alagi, che sotto il comando del maggiore Toselli difendeva il passo sulla via imperiale che da Addis-Abeba conduce sino all'Asmara, fu distrutto (1895); il presidio del forte di Macallè, comandato dal maggiore Giuseppe Galliano, dopo giorni di eroica resistenza, dal 15/12/1895 al 22/1/1896



LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



fu costretto alla resa, e secondo gli accordi, uscirono dalla città incolumi con la promessa di poter rientrare in patria sani e salvi. Raimondo GB, futuro padre di Domenico, era tra le truppe assediato, Tenente del 29° Reggimento Fanteria, e nel 1901, edito dalla tipografia Rebbaglietti di Finaborgo, pubblicherà un libro autobiografico di memoria "L'assedio di Macallè narrato dal superstita Tenente GB Raimondo" del quale facciamo breve sunto: "In sulle ore 16 (n.d.r. del 21/1/1896), fu iniziata l'uscita dal forte della truppa, dei materiali, e dei pochi quadrupedi che non erano morti di sete. Alle ore 19 usciva ultimo il Comandante, (n.d.r. Maggiore Giuseppe Galliano, promosso sul campo Tenente Colonnello), del forte salutato cogli onori militari da un reparto d'armati abissini, comandati da un Bigerundi (Capo) del Negus. Subito dopo lo stesso Bigerundi entrava con i suoi uomini nel forte e ne prendeva possesso

issandovi la rossa-gialla-azzurra bandiera dell'Impero Etiope ...la marcia della colonna procede lentamente su un terreno impervio, e scortata da forti reparti di abissini sino al 29 gennaio, quando la mattina del giorno dopo.... Maconnen (n.d.r. generale e politico etiope), mandò a chiamare il Ten. Colonnello e gli disse che il Negus per lasciare passare il battaglione, voleva rimanessero in ostaggio dieci ufficiali italiani, e ciò per garantirgli che Salsa (n.d.r. il negoziatore italiano), sarebbe venuto in Hausien a trattare la pace ... furono comandati a rimanere in ostaggio i tenenti: Partini, Basile, Amendolagine, De Feo, Paoletti, Moltedo e Raimondo; i sottotenenti Frignani e Galvagno; e il furiere Magno ... il giorno dopo, 31 Gennaio, il battaglione di Macallè, stremato di forze, ma sorretto dall'alta soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere, si riuniva al Corpo d'operazioni, in Adaga-Amus, accolto dai compagni d'arme con manifestazioni

di vivissima gioia. Nello stesso giorno il Re rendeva, orgoglioso il battaglione col seguente telegramma, diretto al Tenente Colonnello Giuseppe Galliano: "L'Italia ed io abbiamo assistito con ansiosa ammirazione all'eroica condotta di Lei e dei suoi degni Compagni nella difesa del forte di Macallè, ed ai nostri voti per la loro salvezza hanno partecipato quanti onorano la disciplina ed il valore. Con pari gioia e soddisfazione saluto, oggi, in nome della Nazione e dell'Esercito, il felice ritorno di Lei fra le file delle mie truppe d'Africa. Ai sacrifici lungamente durati e ai forti esempi di virtù militari sia di premio la riconoscenza della Patria, e il pensiero del ben compiuto dovere (UMBERTO)". Sull'imbrunire del giorno 3 di febbraio gli ostaggi, dopo aver corso mille pericoli, ultimo fra i quali quello di essere uccisi, per errore, dai nostri avamposti, giungevano sani e salvi a Mai Gabetà, dove era accampato il nostro Corpo d'Operazioni. Il Negus, non ap-

pena ne fu possibile, fece distruggere il fortillio di Macallè, perché non sappiano i venturi quant'era materialmente debole la cinta che resistette per tanto tempo all'urto dei suoi centomila soldati, ma egli non potrà mai cancellare la ricordanza del fatto, che in Abissinia, lo scrisse Maconnen al Capitano medico Mozzetti nel maggio del 1900, sovra tutti gli eroi, ammirano ed esaltano quelli di Macallè". (Fonte: GB Raimondo, l'assedio di Macallè - Tipografia Rebbaglietti Finalborgo 1901 - Biblioteca dell'Abbazia Benedettina Santa Maria di Finalpia). L'assedio precedette la disfatta di Adua, quando l'1/3/1896 l'esercito italiano fu annientato da quello etiope, e in quella battaglia morirono il Tenente Colonnello Giuseppe Galliano e il fiorense Agostino Ferrari. Raimondo GB, oltre a Domenico, aveva avuto anche una figlia, Costantina, che nel 1941 risultava residente a Firenze, via San Donato, 29.

"La città di Savona ha inviato un commissario alla villa di Vezzi per rappacificare quei contadini"

di Giovanni Agostino Abate

Agostino Abate è un uomo importante, nella Savona del XVI secolo. Egli è originario, probabilmente, della villa di Vezzi, dove esiste Cà di Abate (e ancora oggi vivono persone che portano quel cognome), e per questo viene destinato a sedare delle liti e altri problemi che in quel luogo esistevano. Il suo scritto autobiografico, che raccoglie le sue gesta di novello re Salomone, risulta una importante fotografia dell'epoca, anche se traspare un eccessivo zelo di presentarsi come colui che, in quattro e quattr'otto, risolve situazioni che esistevano da tempo e parevano insanabili. (G.T.)

La villa di Vezzi fin dall'antico è stata sempre sotto la giurisdizione della comunità di Savona, come risulta nelle scritture antiche della comunità di Savona. Infatti esiste uno scritto redatto

più di cento anni fa, nel quale un cittadino di Genova fece molti benefici alla comunità di Savona. Egli si chiamava Jacopo Cigala. La comunità di Savona, per ricompensarlo dei benefici ricevuti, diede in dono al predetto Jacopo Cigala la villa di Vezzi con tutta la giurisdizione che la città di Savona possedeva. Il Cigala ormai vecchio se ne va ad abitare in quella come signore della stessa. Ivi egli e i suoi discendenti continuarono ad abitarvi e a governare come signori della stessa per più di cento anni fino all'anno 1528, quando ne era signore Bartolomeo Cigala, che morì lo stesso anno senza lasciare figli legittimi. Egli aveva fatto testamento lasciando questa villa di Vezzi alla comunità di Savona con il patto che la detta comunità corrispondesse ad una sua figlia naturale la somma di

Lire 200, moneta di Savona. La comunità di Savona accettò e pagò le lire 200 a tale figliola. Finiti i funerali del signor Bartolomeo Cigala, tutti gli uomini della villa di Vezzi di età dai 17 ai 70 anni, vennero nella città di Savona, con tutte le armi addosso, e giurarono fedeltà e sottomissione alla comunità di Savona. I savonesi diedero il loro assenso e presero nota di tutti i beni comunali di questa villa, e cioè il palazzo di Vezzi dove veniva amministrata la giustizia, i molini e due belle proprietà del comune. La comunità di Savona diede in affitto tutti questi beni ed elesse un vicario e il suo consiglio. La villa di Vezzi restò tranquilla per qualche anno; poi negli anni 1535 e 1536 sorsero tra i suoi abitanti molte controversie che il loro vicario non riusciva a comporre, cosicché ogni



giorno, mentre i signori anziani della città di Savona erano in seduta, si presentava qualcuno alla sede del governo degli anziani per lamentarsi l'uno dell'altro. Tanto durò questa storia che alla fine gli anziani ordinarono di

mettere fine a queste lamentele e decisero di eleggere un cittadino commissario e di mandarlo in questa villa con il potere di rapacificarli e di amministrare la giustizia contro qualsivoglia persona di quel luogo. Inoltre tutti i contadini di *Vezi* erano tenuti ad ubbidire a tutto ciò che il commissario avesse ordinato. Subito gli anziani elessero come commissario Giovanni Agostino Abate, concedendogli ampi poteri e ordinando al cancelliere della comunità di Savona Marco Tullio De Lorenzi di accompagnare il commissario e di scrivere e autenticare tutto quanto il commissario avesse ordinato. In più affidarono al commissario due famigli appartenenti agli anziani che lo dovevano servire in ogni necessità. Con questo ordine Giovanni Agostino Abate, eletto commissario, con il cancelliere e i due famigli partì da Savona e si recò nella villa di *Vezi*. Giunto a *Vezi*, il commissario andò ad abitare nel palazzo della comunità, ove si amministra la giustizia. Dopo aver designato mandò uno dei famigli a chiamare il vicario che subito venne in detto palazzo. Il commissario ordinò al cancelliere di leggere l'ordine e i poteri concessi al commissario dagli Anziani. Il Vicario, appreso quanto avevano ordinato gli Anziani, mandò subito a chiamare gli uomini del Consiglio del villaggio. Essi vennero molto presto e il Vicario, presente il commissario, spiegò loro il motivo della sua venuta, con gli ordini e i poteri che gli avevano dato gli anziani. Poi il vicario e il Consiglio si riunirono e decisero di ordinare che la mattina del giorno successivo, che era domenica, durante la messa si doveva spiegare a tutta la popolazione i motivi dell'arrivo del commissario e che chiunque si dolesse per qualche cosa, si recasse da lui nel palazzo della Comunità ed ivi gli sarebbe stata concessa cortese udienza. Il mattino seguente fu fatto quanto è stato detto. Nel

primo pomeriggio dello stesso giorno di domenica incominciarono a venire molte persone a lamentarsi l'uno dell'altro; il commissario faceva scrivere al Vicario o al cancelliere ogni lamentela, facendo citare tutte le parti avverse per il giorno dopo onde rispondere, uno per volta, alle lamentele elevate contro di loro. Tra gli altri si presentò parecchia povera gente che aveva la sua terra confinante con i beni del Comune, affermando che il massaro del Comune aveva piantato più di 200 alberi tra un confine e l'altro e pretendeva di entrare nelle proprietà di questa gente per raccogliere i frutti di questi alberi; che ciò non era giusto. Vi erano poi molti, in gran numero, che si lamentavano perché molti segnali dei confini erano stati divelti. Il commissario ascoltò tutte le lagnanze e ammonì le parti a presentarsi per il giorno successivo; poi tutti andarono a cena e a riposare. La mattina seguente di buon'ora comparvero i querelati per gli alberi, in tutto insieme 8 o 10 delle persone più importanti del paese, e nuovamente ripeterono al commissario che in quel paese vi erano più di 600 alberi da frutta piantati tra un confine e l'altro e che quelli che li avevano piantati volevano entrare nelle proprietà dei loro vicini per raccogliere i frutti di questi alberi; che una tale pretesa a loro sembrava né giusta né onesta e che quindi pregavano sua signoria a concedere loro giustizia.

Subito si alzarono i più importanti cittadini del paese dicendo al commissario che la richiesta eccitata non aveva bisogno di alcun rimedio perché da sempre in quel paese vigeva l'usanza che il Proprietario dell'albero è autorizzato a raccogliere i suoi frutti entrando, se fosse stato necessario, nella proprietà del vicino. A queste affermazioni si levò un gran vociare tra l'una e l'altra parte e il commissario or-

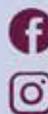
dinò di fare silenzio perché voleva trovare una via d'accordo per pacificare gli animi. Ma i ricchi cittadini furono continuamente ostinati affermando che non avrebbero mai acconsentito a fare nuove leggi. Ciò visto il commissario ammonì l'una e l'altra parte, ordinando che tutta la popolazione l'indomani si radunasse nella chiesa e, finita la messa, ascoltasse quanto egli avrebbe deliberato in merito a questa controversia. La mattina successiva, che era giorno di festa, molto presto tutta la popolazione andò in chiesa. Finita la messa il commissario discusse con il vicario e con il Consiglio su come trovare un accordo. -Il Consiglio fece chiamare quei ricchi dicendo loro che era bene che accettassero quanto il commissario avrebbe deliberato; ma quelli non accettarono. Il commissario, ciò sentito, perse ogni speranza per un accordo e subito ordinò al Consiglio, sotto pena di un'ammenda di 100 dinari, di fargli avere entro un'ora, 25 giovani con 25 picozze. In un istante arrivarono i giovani con le picozze in spalla e il commissario chiamò il Consiglio e poi si avviò verso la proprietà grande della Comunità. Poi prese in mano una canna lunga 5 palmi e i giovani con le picozze e tutta la popolazione lo seguiva. Arrivati nella proprietà del comune di Savona il commissario consegnò la canna che aveva in mano a uno dei giovani delle picozze ordinandogli che tutti gli alberi che si trovassero nei pressi del vicino tanto quanto era lunga quella canna si dovevano tagliare. I ricchi del luogo, avendo udito quest'ordine pensarono che come ora faceva tagliare gli alberi della comunità, così dopo avrebbe fatto tagliare i loro; allora si misero a gridare: «Non lo fate, non lo fate, ordinate ciò che vi pare e noi ubbidiremo ai vostri ordini!». Così non si procedette al taglio. Il commissario e il Consiglio si ritirarono in disparte; il com-

missario disse al Consiglio che era bene salvare gli alberi e non tagliarli, ma che non era lecito ad alcuno entrare nella proprietà del vicino a raccogliere i frutti; che ognuno possa raccogliere i frutti nel suo terreno. Quest'ordine piacque a tutto il Consiglio e subito si ordinò che il Vicario lo mettesse per iscritto. Poiché il Vicario non fu trovato, il Commissario diede subito ordine al cancelliere della Comunità di Savona Marco Tullio di redigere un documento in cui si diceva che ognuno doveva raccogliere nella sua proprietà. Così si fece e ben presto arrivò il Vicario, che ne prese una copia mettendola in buon ordine nei capitoli della villa di *Vezi*.

Dopo aver sistemato la questione degli alberi nuovamente si presentarono quelli che protestavano per i confini, pregando il commissario di volere andare a constatare quello che essi dicevano e conseguentemente ordinare che ognuno possa godere del suo, dirimendo ogni controversia. Allora il commissario ordinò che venissero chiamati 6 uomini di buona fama, scelti tra le famiglie che da più tempo risiedevano nel paese, e che il mattino seguente si trovassero al palazzo, unitamente al Consiglio e a tutti coloro che erano interessati a tali confini. Quando fossero venuti al palazzo tutti questi, insieme al commissario, si sarebbero recati sul posto contestato e a uno per volta sarebbe stata fatta giustizia, poiché la sua volontà era quella di fare in maniera che ognuno debba ottenere ciò che gli compete. Così tutti volentieri concordarono di fare ciò che il commissario aveva detto. Il mattino seguente il Consiglio, i 6 paesani di vecchia data e tutti gli interessati si fecero trovare al palazzo e con il commissario si recarono sul primo posto privo di confini, portando due lunghi spaghi con il seguente ordine: quando avessero rilevato che mancavano i segnali di confine, se vi erano segni che



Via Nicotera 33 - 1° piano
Finale Ligure Borgo (SV)
+39 3475387397
a.campanina@gmail.com



potessero dimostrare ove questi segnali dovevano trovarsi, si tirava lo spago e si piantavano in maniera giusta i picchetti; quando non vi erano nè picchetti nè alcun segno l'una e l'altra parte veniva interrogata su cosa avessero a dire e dove ritenevano che si dovessero mettere i picchetti; ovvero se si trovava qualche vero testimone che si ricordasse di aver visto i segnali di confine un tempo piantati, dove e quando; ma non trovando nè segnali nè testimone e le parti fossero contrastanti, il Consiglio insieme a quei suddetti 6 uomini dovevano decidere il luogo dove tali segnali si dovevano piantare. In questa maniera e con detto ordine in questa giornata furono piantati più di cento segnali di confine, nè vi fu mai uno degli interessati che si fosse lamentato. Così di uno in uno furono marcati tutti i confini, con la volontà e il consenso delle parti. Il commissario, ciò constatato, ne fu molto contento e soddisfatto. Dopo questa operazione si presentarono davanti al commissario certi poveracci affermando che i loro vicini, in località chiamata "la Corina" avevano deviato l'acqua e non potevano prelevare acqua dalla Corina. Lo pregavano quindi di voler intervenire e far sì che essi potessero prendere acqua come erano soliti prima. Il commissario, non avendo bene afferrato ciò che volevano, chiese al Consiglio che cosa fosse questo "Corinato". Uno del Consiglio rispose: «Magnifico, vedete quella montagna che sta qui contro quell'altra, essa si chiama "la Corina" e tutti gli uomini del paese, poveri e ricchi, posseggono un pezzo di terra ove seminano tutti gli ortaggi. Su questa montagna vi sono sorgenti di acqua limpida sufficiente ad innaffiare tutti i seminati dalla cima al fondo, con quest'ordine che quando l'acqua sgorga, il primo che sta più in alto la istrada in un suo solco e quando finisce di innaffiare il suo terreno, la lascia

scorrere in un canale successivo, in modo che anche quello se ne possa servire e così di seguito dalla cima al fondo valle, di solco in solco, ognuno è obbligato a dare l'acqua all'altro appena se ne è servito. In tal maniera l'acqua è sufficiente per tutti, Poveri e ricchi. Per questo motivo sarà bene che si vada sul posto a scoprire quale è la causa per cui questi qua si lamentano di non avere acqua». Il commissario si avviò subito verso la montagna chiamata "la Corina" e tutti i contadini con gli interessati lo seguivano. Giunti sul luogo dove quei poveracci avevano la loro parte della "Corina", rilevarono che i canaletti che erano soliti dare acqua alle terre dei più poveri in più posti erano stati dolosamente danneggiati. Il commissario fece subito venire dieci uomini con delle zappe e a spese di quelli che avevano danneggiato i canaletti li fece aggiustare da cima a fondo e tutti furono rappacificati. Molto presto comparvero innanzi al commissario due fratelli carnali che con brutti modi protestavano l'uno contro l'altro per il seguente motivo: Essi avevano diviso i loro beni e avevano alcune case unite tra loro e davanti a queste case avevano un bel pergolato ben fornito di vite. Avvenuta la divisione, metà delle case e metà del pergolato toccò all'uno e all'altro. Dal momento che il pergolato era fatto di ottima vite, questa si estendeva con forti rami ora da una parte ora dall'altra e quando arrivava il tempo della vendemmia, ognuno voleva tagliare l'uva dai rami che gli appartenevano e che avevano invaso il territorio dell'altro e viceversa. Il commissario insieme al Consiglio, si recò sul posto e visto il tutto ordinò che per quest'anno ognuno vendemmiasse nel suo terreno, ma che dopo la vendemmia era permesso all'una e all'altra parte di convogliare rami piccoli e grandi della sua vite nella sua parte, quanti ne poteva e vole-

va, ma se avesse lasciato tronchi e rami della sua vite che andassero dall'altra parte, non poteva poi pretendere il frutto. Fatto così l'accordo tra i due fratelli finirono le liti. Finita la lite dei fratelli ecco che venne il mugnaio che ha i mulini nel comune di Savona in affitto. Egli con il commissario si lamentò di due cose: nella prima si lamentava che tre tra gli uomini più importanti del villaggio, e ne fece i nomi, avevano deviato l'acqua che doveva andare ai molini verso i loro prati e i loro campi, per cui i mulini non potevano macinare e che quindi egli non era tenuto a pagare l'affitto. Aggiunse inoltre che nell'edificio del mulino era caduto un gran pezzo di muro e che il resto minacciava di cadere. Se ciò fosse avvenuto quel muro si sarebbe tirato addosso tutto il mulino. Quindi era necessario far fare le riparazioni opportune. Il commissario gli rispose che per quanto atteneva all'edificio del mulino egli non aveva potestà di costruire o far riparare, ma che quando fosse tornato a Savona lo avrebbe riferito agli Anziani che senz'altro avrebbero provveduto ai necessari lavori. Per quanto riguardava l'acqua del mulino gli pareva bene di doversi recare sul posto e di parlare con gli interessati. Appena egli avrà visto come stanno le cose ordinerà di fare quanto è opportuno. Fece subito chiamare gli interessati e tutti si recarono sul posto ove constatarono che quanto aveva detto il mugnaio era esatto. Allora il commissario condannò i tre interessati a far ritornare l'acqua al luogo destinato per i mulini e subito essi a loro spese fecero tornare l'acqua al proprio posto in presenza del commissario e a due membri del Consiglio. Rientrando al palazzo il commissario incontrò un contadino che gli disse che era già venuto tre volte per parlargli, ma non aveva avuto modo di farlo. Egli desiderava dirgli due parole. Il commissario gli

rispose di dirgli quello che voleva e il contadino disse: «Messere, io sono quello che ha una proprietà che confina con quella della Comunità. In essa vi è una rivetta sulla quale è piantato un albero di pere d'inverno, cioè di "uvernenga". Il fu Bartolomeo Cigala, volendo togliermi questa rivetta per godersi il pero, aveva sradicato i segni di confine e si appropriò della rivetta e dell'albero di pero e sempre se ne godette il frutto. Ed ancora il pensionante che tiene la comunità vuole continuare a godersi di quest'albero. E ciò non è giusto perché tutti lo sanno, popolazione e tutti i vicini, che questa rivetta e quest'albero sono miei, come lo erano dei miei antenati. Vi prego d'interessarvi affinché mi sia restituito quello che è mio e far rimettere al loro posto i segnali del confine». Il commissario si recò sul posto e fece chiedere a molti vicini e ad altre persone che da tempo memorabile abitavano colà se era vero ciò che aveva detto il contadino. Tutti ad alta voce dicevano che quella riva e l'albero di pero erano sempre stati di proprietà di quel contadino. Ciò visto e sentito il commissario in presenza di tutti fece piantare i segni di confine dove erano prima, così che la rivetta e l'albero di pero ritornarono nelle mani del contadino che pacificamente l'ha sempre goduto e al tempo del raccolto delle pere da conservare a mé Giovanni Agostino Abate ne portò una bella cesta, dicendo che erano di quelle dell'albero che gli avevo fatto restituire quando io ero commissario. L'accettai allegramente. Il commissario, constatato che tutte le questioni del villaggio erano state risolte e che tutti erano rappacificati, che ormai erano passati otto giorni da quando egli, il cancelliere della Comunità Marco Tullio e i due famigli degli Anziani erano arrivati in questo villaggio di Vezzi, stabilì di ritornare a Savona il giorno successivo. Ma

prima volle andare al mulino per vedere ciò che occorreva per riferirlo agli Anziani. Dopo aver visitato il mulino, chiamò gli uomini del Consiglio ed il vicario e ringraziandoli della buona compagnia che gli avevano fatto ed anche dei buoni cibi che sempre avevano offerto a lui e a tutti quelli che erano con lui, ag-

giungendo che quelli erano cibi per grandi signori, prese licenza raccomandando soprattutto la pace. Il mattino seguente montarono a cavallo e cavalcarono verso Savona. Giunti alla villa dei Sansone, chiamata la Braja, trovarono la porta aperta ed entrarono dentro. Avevano ancora 4 o 5 pollastri cotti e 3 fiaschi di

vino e molto pane. Così, seduti tutti per terra finirono i pollastri e dettero fondo al vino; poi rimontarono a cavallo diretti a Savona. L'indomani io Giovanni Agostino Abate mi presentai davanti ai signori anziani e riferii quanto era stato fatto; che tutto il villaggio era stato pacificato e che il mulino necessitava di ri-

parazioni. Tutti mi ringraziarono per il buon servizio e dopo sei giorni nuovamente mi ordinarono di ritornare a Vezzi con 3 muratori e un servitore degli Anziani per far riparare il mulino. Molto presto feci caricare la calce e montai a cavallo con maestro Bertone Noceto. In 8 giorni feci riparare il mulino.

Manrica di Claudia Carosi

Ringrazio "Il Quadrifoglio" che mi dà la possibilità di ricordare, ai cittadini tutti, Manrica Paganetto, mancata recentemente.

L'amicizia che ci ha legate è nata in un ambiente molto significativo: la Sezione ANPI di Finale dove Manrica ha avuto sempre strettissimi contatti quale figlia della Partigiana Caterina Paganetto, conosciuta da tutti come "Katia". Nell'ANPI Finalese Manrica faceva parte del Direttivo con la funzione di Segretaria e svolgeva il proprio compito con precisione e correttezza esemplari. Fu proprio lei, intorno agli anni Ottanta, a consegnarmi la mia prima tessera di iscrizione all'ANPI e da allora abbiamo partecipato alla vita dell'Associazione con incarichi vari, ci siamo frequentate senza interruzione collaborando attivamente, stimandoci e volendoci bene. E' stato per me bello e formativo conoscere e frequentare tanti Partigiani e Partigiane che allora frequentavano con assiduità la Sezione, tutte persone portatrici di grandi valori quali dignità, onestà, coerenza.

E' stato molto arricchente il contatto con loro e certo lo è stato anche per Manrica che in più, come ho già detto, aveva una mamma che era stata Partigiana combattente con la quale aveva un fortissimo rapporto e ne condivideva profondamente i valori. Manrica ha avuto la fortuna di avere una grande donna come madre ma ha avuto anche il merito di fare suoi i valori della Resistenza: in famiglia aveva respirato quell'aria e, con il suo

comportamento, ha testimoniato quegli ideali sempre ed in ogni occasione durante tutto il corso della sua esistenza.

Certo, per motivi anagrafici, non ha fatto la Partigiana ma ha continuato ad esserlo scegliendo sempre con chiarezza da quale "parte" stare: la stessa dalla quale era stata sua mamma, Caterina Paganetto, nome di battaglia "Manlia".

Manlia, finalese fin dalla nascita, neanche ventenne era venuta a contatto con il "gappista" Virgilio Fedi, successivamente noto anche come poeta dialettale, ed aveva iniziato a collaborare alla Resistenza con il ruolo di staffetta. Percorreva, con la sua bicicletta, strade sterrate quasi sempre in salita per trasportare quanto era utile e necessario alla sopravvivenza dei Partigiani combattenti che operavano nell'entroterra. Per la sua serietà e precisione Manlia fu incaricata di portare cibo, in un rifugio/prigione segreto presso Calvisio ai prigionieri che i Partigiani non passavano per le armi, ma utilizzavano per effettuare scambi con i nemici e liberare Partigiani combattenti catturati.

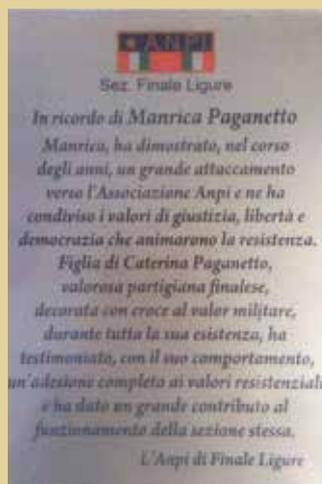
Occorre considerare che trasportare cibo, a quei tempi, poteva anche essere semplice ma era molto difficile procurarsene per via del rigido razionamento alimentare in essere, tanto che Nelly Giacobbe, una compagna con la quale Manlia collaborava, finì in galera perché qualcuno denunciò che ella aveva avuto un po' di pane in più di quello che le sarebbe spettato.

In seguito Manlia fu utilizzata come spia, riuscì a farsi assumere alla TETI, la società telefonica di allora, nell'ufficio di Pietra Ligure. Questo lavoro le forniva due importanti opportunità:

- la prima era quella di poter conoscere in anticipo tante informazioni che potevano costituire grande pericolo per i Partigiani, quali dettagli sui frequenti rastrellamenti: in particolare Manlia venne a conoscenza di un imminente rastrellamento nella zona di Feglino, avisò i Partigiani che si spostarono ancora più nell'interno ed il rastrellamento andò a vuoto;

- la seconda, anch'essa estremamente importante, consisteva nel suo fondamentale ruolo per mantenere efficienti le armi dei Partigiani: Manlia, dotata di lasciapassare per il suo lavoro, si recava ogni giorno in bicicletta da Finale a Pietra e trasportava nascoste sotto le ampie gonne armi o parti di esse che le venivano consegnate per essere riparate, clandestinamente, dai compagni operai che lavoravano nei Cantieri Navali e quindi trasportarle ancora al ritorno per riconsegnarle ai Partigiani.

Vi è da considerare che tra la Caprazoppa e Borgio esisteva un posto di blocco del "San Marco" per cui, anche se dotata di lasciapassare, il compito di Manlia era estremamente pericoloso! Manlia fu in seguito scoperta: infatti ad un "San Marco" ucciso nei pressi di Borgio, i Partigiani trovarono in tasca un biglietto con su scritto "Rina telefonista Pietra". Era stata tra-



data da persona che la conosceva molto bene perché con quel nomignolo veniva chiamata solo in casa e solo quando era bambina! Pendeva quindi sulla sua testa una condanna a morte che sarebbe stata probabilmente eseguita una volta che fosse stata riconosciuta.

Così Manlia scappò in montagna, si unì ai Partigiani e con loro combattè fino alla Liberazione. Per questa sua partecipazione alla lotta di Liberazione Manlia fu insignita, nel 1960, della Croce di Guerra al Merito e nel 1984 del Diploma d'Onore quale combattente per la libertà dell'Italia.

Grazie ai sacrifici di tante persona, uomini e donne come Katia, oggi possiamo godere della democrazia che ci garantisce la Costituzione, scritta subito dopo la Liberazione del nostro Paese dal nazi-fascismo.

Grazie anche a Manrica che, secondo quei valori, ha basato tutta la sua esistenza in silenzio e con tanta, tanta fermezza.

Anton da Noli: navigatore nolese

di Mario Caviglia e Daniela Turletti, con la gentile collaborazione di Teresio Ricchebuono

Il più antico documento in cui si riferisce l'origine di "Anton da Noli" afferma che era un navigatore di nazionalità genovese e di sangue nobile.

L'origine genovese del navigatore è stata confermata nel manoscritto antico *"Famiglie di Genova. Antiche e moderne. Estinte e viventi. Nobili e popolari"*, trovato a Genova nel 2008, che descrive il navigatore come membro della stessa famiglia di GIACOMO de NOLI il quale nel 1315 divenne membro del consiglio di Genova sotto il governo del doge Nicolò Guarco. In questa fonte è indicato anche che l'origine della riferita famiglia "NOLI di Genova si può supporre dalla piccola città o castello di Noli"; è bene ricordare la forte alleanza da sempre esistita tra Genova e Noli.

In altre fonti si sostiene che Antonio da Noli sarebbe nato intorno al 1419 forse a Serra Ricò, dove esiste da tempi antichissimi, nella frazione di Valleraglia la borgata Noli, ancor oggi un insieme di quattro case e nessun castello...dove ci viene impensabile credere che visse una famiglia di nobili origini e vasti possedimenti.

Data per assunta la sua origine nolese, e la città di Noli lo ricorda con strada, scuola media, associazione pesca sportiva e targa commemorativa sotto la loggia del comune, come puntualmente raccontato nel 1885 dal Gandoglià, probabilmente Antonio, essendo in decadenza il commercio di Noli abbia fatto le sue prove del mare sulle navi di Genova con la quale i nolesi avevano stretto da secoli i più cordiali rapporti.

Nel 1449, per ragioni politiche, partì da Genova assieme al fratello Bartolomeo e al nipote Raffaele con tre galee ben equipaggiate di sua proprietà stimolato anch'egli dallo spirito delle

scoperte che spingeva allora gli uomini di mare.

Si recò in Portogallo per ottenere l'appoggio dell'infante "Enrico il navigatore" noto finanziatore di esplorazioni che consacrò le sue ingenti sostanze alla scoperta delle vie delle Indie per la costa occidentale dell'Africa.

Il principe spagnolo gli affidò ben presto varie spedizioni marittime delle quali ci sono sconosciuti i risultati, ma senza dubbio soddisfacenti in quanto nel 1455 Antonio era al comando di due navi destinate a nuove esplorazioni.

Il veneziano Alvise Cadamosto, anch'egli in cerca di nuove terre, lo incontrò sul campo delle scoperte tra la foce del Senegal e il Capo Verde e unite le forze avanzarono al sud dell'Africa, scoprendo il Golfo di Gorea.

Lungo l'esplorazione del fiume Gambia trovarono tribù talmente ostili e pericolose che li costrinsero ad abbandonare la navigazione e decimati da fatiche, malattie e combattimenti fecero ritorno in Portogallo, qui ricevettero le congratulazioni dell'Infante Don Enrico, il quale l'anno seguente li rimandò con tre caravelle a proseguire l'impresa.

I due navigatori si rimisero in viaggio dirigendosi al Capo Bianco dove furono colti da una spaventosa tempesta.

Riparate alla meglio le imbarcazioni si diressero al Capo Verde e al di là del fiume Gambia sulle cui acque si inoltrarono per sessanta miglia e entro il continente africano. Avanzarono ancora fino alla foce del Geba (Rio Grande) che essi credettero un golfo ma i loro equipaggi spossati e decimati li forzarono a ritornare. Nel ritorno ebbero la ventura di scoprire gli importanti arcipelaghi di BISSAGOS e di CAPO VERDE ignoti a

tutti gli antecedenti navigatori. Con l'editto del 19 settembre 1462 Re Alfonso V riconosceva ufficialmente ad Anton da Noli l'onore della scoperta delle isole insieme al possesso dell'isola di Santiago (conosciuta ai navigatori anche come isola di Antonio).

Qui venne fondata RIBEIRA GRANDE dove Antonio da Noli si stabilì per avviare la colonizzazione delle isole. Nel 1466 ottenne l'autorizzazione ad avviare la tratta degli schiavi africani. Nel 1472 venne nominato Governatore delle Isole di Capo Verde.

Durante la guerra di successione castigliana, iniziata nel 1475, i castigliani occuparono le Isole di Capo Verde, Antonio da Noli fu catturato e portato in Spagna, i portoghesi non richiesero mai il rilascio durante la sua prigionia. Dopo essere stato liberato nel 1477 per ordine del Re Ferdinando di Castiglia, in conseguenza del trattato di Alcocovas il 4 settembre 1479 che sanciva il ritorno del possesso dell'isola di Santiago al Portogallo, Antonio ritornava a Ribeira Grande con la capitania del sud che egli tenne sino alla morte nel 1497.

Il nome Anton da Noli, su richiesta-proposta in data 5 aprile 1927 con telegramma n. 555 del podestà di Noli Colonnello Vittorio Garrone alla presidenza del consiglio dei ministri, è stato dato ad un cacciatorpediniere della Regia Marina Italiana che operò durante la seconda guerra mondiale.

In seguito nel corso di una manifestazione eseguita nel porto di Genova l'8 dicembre 1931 il comune di Noli ha donato la bandiera da combattimento al cacciatorpediniere.

Noli 23 Agosto 1925: dalla documentazione giacente nell'archivio di deposito del comune



di Noli si rileva che il 23 agosto 1925 viene celebrata in Noli una cerimonia per commemorare il navigatore Anton da Noli:

"...e domenica 23 corrente, nell'ora suggestiva del vespero, ritessuto in forma di combattimento, il vessillo della turritta Noli uscirà nell'azzurro del cielo ad offrire alla Patria la forza morale delle sue forti tradizioni marinare, gridando all'onda ed al sole il nome del proprio maggior veltro del mare: "ANTONIO da NOLI", lo scopritore delle isole del Capo Verde e delle coste occidentali della sfinge nera.dal mare sonante arriveranno in quel giorno, salutati da 21 colpi di cannone dal CASTELLO di MONTE ORSINO, il gonfalone della potente alleata, GENOVA SUPERBA, quello dell'antica rivale, SAVONA GHIBELLINA, accompagnati dai rispettivi Podestà; mentre il grifone rampante della "Compagna" di Genova agiterà, come vela sul mare, l'ala possente, e scorterà, assieme alla "Campanassa" di Savona le navi di Genova dominatrice e di Savona industrie. La flottiglia dei battelli della solitaria pescatrice, in rappresentanza delle 72 galee, uscirà, in ordine serrato, dal lunato corno di Capo Noli incontro agli ospiti accorrenti dal mare e richiamerà così il ricordo di bellezza e di forza delle 72 torri nolesi, insuperato baluardo nei secoli alle incursioni Saracene dell'Evo Medio".

Le "casse di Spagna" del Finale

di Antonio Narice



E' luogo comune nell'ambiente dell'antiquariato definire "casse di Spagna" o "casse del Finale" delle casse/bauli in legno di cedro di varie misure aventi le seguenti caratteristiche primarie:

- utilizzo di tavole di cedro, di notevole spessore e dimensione;
- le quattro tavole laterali incastrate tra loro con una fitissima serie di incastri, in particolare nella parte anteriore;

cedro dello spessore di circa tre centimetri, a forma di triangolo isoscele rettangolo con cateti di 10/12 centimetri, fissata con chiodi in corrispondenza dei quattro vertici inferiori della cassa, con l'angolo rettangolo arrotondato;

- serratura in ferro con annesso mascherone forgiato a mano di forma molto elaborata;
- battacchio anch'esso in ferro forgiato a mano e fissato al coperchio con chiodi ribattuti aventi testa molto grande.

Ulteriori elementi caratteristici eventualmente presenti:

- cassetto interno con sportellino e comparto segreto sul fondo;
- sulle tavole laterali in alcune



Tipo di incastri

- coperchio leggermente bombato, mentre negli esemplari più vecchi è piatto e le tavole laterali possono avere forma leggermente trapezoidale anziché rettangolare;

- coperchio fissato allo schienale con delle cerniere costituite da coppiglie in ferro che, nel punto in cui sono inserite, formano nel legno un segno a forma di "V";
- fondo, anch'esso composto in un unico pezzo, fissato alle quattro tavole laterali con chiodi;
- piedi, ove ancora presenti, formati da una tavola in legno di



Mascherone e battacchio

casse sono presenti maniglie di ferro e, per gli esemplari più datati, due anelli, sempre in ferro, attraverso i quali era fissata una corda di canapa;

- connessione tra fondo e fianchi rinforzata con piastre di ferro.

Le dimensioni delle casse non

sono quasi mai perfettamente uguali una all'altra, le misure possono variare da cm. 90 a 110 di lunghezza, da cm. 50 a 60 di larghezza e da cm. 50 a 80 di altezza; seppur rari, ci sono esemplari di dimensioni maggiori o minori rispetto allo standard di cui sopra, che mantengono tuttavia sempre la stessa figura di parallelepipedo rettangolo. Mentre la lunghezza e la larghezza sono sempre proporzionate tra loro, ve ne sono alcune che, come forma, appaiono visibilmente diverse dalle altre proprio per la sensibile differenza di altezza.

Sono costruite con il pregiato legno di cedro, di consistenza compatta ed aromatica, che impedisce la formazione dei parassiti e degli acari dei tarli, non solo del legno, ma anche di quanto viene custodito all'interno (*capi di vestiario, biancheria, tessuti e stoffe*). Conservate di generazione in generazione proprio per le loro caratteristiche (*qualità del legno e specifico utilizzo della cassa*), sono giunte a noi, nella maggioranza dei casi, quasi nelle stesse condizioni di allora, anche se non più custodite all'interno delle abitazioni, ma relegate in cantine o solai.

Su tutto il territorio nazionale sembrerebbe che le casse anzidette siano reperibili unicamente nella zona del finalese ed, in maniera minore, nelle località confinanti (*savonese, area ingauna ed imperiese*), in ogni caso sempre nella zona costiera e non nelle località ubicate nell'oltregiogo. Proprio dal suddetto motivo di localizzazione geografica delle casse, trae origine la tradizione popolare secondo la quale furono costruite nel finalese, nel periodo della dominazione spagnola del Marchesato del Finale (*dal 1602 al 1707*), mediante l'utilizzo di assi di cedro importate o di provenienza locale.

Tale tradizione non sembrereb-

be tuttavia corrispondere alla realtà non essendo stato rintracciato, perlomeno nei documenti noti, alcun riscontro di eventuale produzione locale od una qualche traccia circa l'importazione del legname occorrente. Nel finalese e nei territori limitrofi, non risultano presenze, storiche e/o attuali, di alberi di cedro necessari, per numero e dimensioni, a soddisfare una così grande richiesta.

Su alcune casse che, per la rottura degli assi o per la sostituzione della serratura dovuta alla perdita delle chiavi, si era reso necessario effettuare un restauro funzionale, si rileva l'utilizzo di altre tipologie di legname, significando pertanto che localmente non era facile reperire il cedro. Da ricerche effettuate è emersa la presenza di casse di cedro del tutto identiche a quelle in disamina, in Spagna, nella regione dell'Andalusia in particolare, ove alcuni esemplari compaiono in vendita nel mercato antiquario, e nell'arcipelago delle Canarie, ove sono comuni e conosciute come "*cajas de Gran Canaria*".

Alcune di quelle conservate nelle predette isole atlantiche, a differenza di quelle reperite nel finalese, presentano ricche composizioni esclusivamente decorative e sovente sono appoggiate su supporti di legno scolpiti che formano il piedistallo alto più di dieci centimetri. Quest'ultima tipologia è, per quanto finora ci è dato di sapere, esclusivamente locale (*non si conoscono casse così ricche di decori ed/o con supporti nelle nostre zone*) ed è verosimile sia nata da una elaborazione delle casse più semplici, trasformando un baule da viaggio in un mobile statico utilizzato, inizialmente per custodire il corredo nuziale e poi sfruttato, all'interno di abitazioni, per la conservazione di vestiti, biancheria o prodotti alimentari, sollevate da terra per



Cajas de Gran Canaria

evitare l'umidità.

Gli storici ritengono che siano giunte alle Canarie dalla penisola iberica, principalmente dall'Andalusia dove erano molto comuni, per il trasporto del bagaglio dei conquistatori dell'arcipelago alla fine del XV inizio XVI secolo, venendo poi copiate da artigiani del luogo.

Per la costruzione delle casse sul continente si adoperava il raro legno di cedro (*cedrus*) presente nella penisola iberica, mentre alle isole Canarie era altresì utilizzato il cedro canario (*juniperus cedrus*). Tuttavia gli alberi presenti non potevano sicuramente bastare per soddisfare le esigenze di mercato, in considerazione altresì che l'utilizzo del legno non era riservato unicamente alle casse, e pertanto la produzione con questo tipo di legno è da considerarsi piuttosto limitata.

Il cedro canario, per l'eccessivo sfruttamento, era già a rischio di estinzione nel corso del XVI secolo, attualmente è compreso nella lista delle specie protette e ne è vietato il taglio ed il commercio.

Altra produzione tipica delle isole Canarie sono le casse realizzate con l'utilizzo del pregiato legno di tè, che si ottiene dal cuore del pino canario (*pinus canariensis*) adulto di oltre 90 anni, molto simili alle casse di cedro si differenziano da queste in quanto più piccole, con coperchio non ricurvo e tavole assemblate con incastri semplici (*le dimensioni delle piante e la durezza del legno non consentono questo tipo di lavorazioni*).

La scoperta del nuovo mondo con le sue estese foreste di cedro spagnolo (*cedreola odorata*), in particolare nell'isola di Cuba, ha consentito di utilizzare grandi quantità di questo tipo di legname pregiato, sia in loco che nella penisola iberica ove era esportato. Lo sfruttamento non controllato ha portato, anche in questo caso, alla quasi estinzione della pianta, ora protetta da severi vincoli. La costruzione delle nostre casse, grazie all'utilizzo del cedro spagnolo importato, ha avuto pertanto un sensibile aumento nel corso del XVII secolo in Spagna, ove erano altresì prodotte le massicce ed eleganti serrature con i mascheroni ed i battacchi in ferro battuto di fattura tardo medioevale che, stante la robustezza, ne consentivano l'utilizzo come forzieri per oggetti di valore ed armi.

Appare pertanto plausibile l'ipotesi che siano arrivate nel Marchesato del Finale, come bauli da viaggio al seguito delle persone qui giunte dalla Spagna nel corso del XVII secolo ed, in parte, riutilizzate, negli anni successivi al loro arrivo, da marinai od emigranti del luogo, conservate dai nostri antenati, stante la qualità e resistenza del legno, ed utilizzate, quantomeno fino alla metà del secolo scorso, per preservare dai tarli stoffe e tessuti.

A conferma dell'utilizzo delle casse come bauli da viaggio è la forma bombata del coperchio che avrebbe la funzione di evitare che, durante le lunghe traversate, essendo le casse trasportate

sulla coperta delle navi, possa fermarsi sopra l'acqua.

Testimonianze sul predetto impiego si riscontrano inoltre dal rinvenimento, nella parte interna del coperchio, seppur in pochissimi esemplari, di dipinti eseguiti verosimilmente dai marinai, cartine od immagini a soggetto religioso collegate all'ambiente nautico.

Su molte delle casse conservate in Spagna (isole Canarie in particolare) sotto il mascherone in ferro della serratura si nota la presenza, verosimilmente per evitare il contatto diretto con il legno, di una protezione in panno o cuoio. Su quelle reperite nel finalese, pur essendone stata trovata traccia su alcune di loro durante i lavori di restauro, tale protezione non è più presente in quanto verosimilmente deterioratasi con il tempo e soprattutto per l'azione degli agenti atmosferici (*ulteriore elemento che ne attesta un prevalente utilizzo in ambiente esterno*). Con la fine, nel 1707, del dominio spagnolo sul Marchesato del Finale, passato all'Austria, e, soprattutto, con l'inizio del governo da parte della Repubblica di Genova nel 1713, le casse di cedro non sono più giunte nel finalese in quanto il traffico transitava direttamente dal

capoluogo ligure, ove, tra l'altro, non sono state rintracciate tipologie di casse/bauli simili a quelle in disamina.

Se si esclude una possibile esigua produzione locale settecentesca con utilizzo di legno di cedro di recupero (*casse molto meno rifinite e con mascherone della serratura di dimensioni e spessore sensibilmente ridotti*), emerge che l'epoca di costruzione delle casse presenti nel finalese sia riconducibile ai secoli fine XVI inizio XVII, per quelle con coperchio piatto e forma trapezoidale delle tavole laterali ed ai secoli XVII inizio XVIII per quelle, di gran lunga più comuni, con il coperchio bombato.

Il presente ricordo appare un giusto riconoscimento verso oggetti che per secoli hanno solcato oceani tumultuosi a bordo di maestosi velieri, o più semplicemente il mar mediterraneo su modeste imbarcazioni, affrontando tempeste e pirati per portar seco chissà quali tesori o semplicemente il bagaglio di marinai o migranti, risvegliandole dall'oblio nelle quali erano finite, magari in qualche pollaio "*pe tegnighe u brennu pe e galline*" (*conservare la crusca per le galline*).



In alto a sinistra cassa risalente alla fine del XVI inizio XVII secolo. In basso a destra cassa del secolo XVII inizio XVIII

Clarence Bicknell e la scoperta ottocentesca del Finale

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale, Museo Archeologico del Finale

Una nuova esposizione temporanea inaugurata lo scorso 13 aprile presso il Museo Archeologico del Finale è dedicata a Clarence Bicknell, un personaggio di grande livello culturale, vissuto a cavallo di due secoli (1842-1918) e che ebbe l'occasione di visitare più volte alcuni siti del Finale tra gli anni '80 e '90 dell'Ottocento per approfondire i suoi interessi nel campo dell'Archeologia.

Fu durante tali visite che ebbe modo di vedere le incisioni rupestri nell'area di Orco Feglino e di segnalarle all'amico geologo e paleontologo Arturo Issel. Proprio al rapporto tra questi due ricercatori si deve probabilmente la formazione della collezione di reperti preistorici del Finalese realizzata da Bicknell e allestita originariamente a Bordighera presso il suo museo privato.

La presenza di Bicknell sul nostro territorio, in particolare a Finalmarina, in Val Ponci e a Orco Feglino, è ricostruibile attraverso diversi documenti conservati sia nell'archivio dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri a Bordighera, sia nei materiali di proprietà dei discendenti. Oltre ad alcune foto sono noti due acquerelli da lui realizzati con grande abilità nel 1880 a Finalmarina, che riproducono vedute in cui sono chiaramente riconoscibili particolari della Fortezza di Castelfranco. Queste due opere, ritornate a Finalborgo per questa occasione, saranno visibili per tutto il periodo della mostra, che terminerà il 3 novembre, salvo proroghe. L'esposizione presenta - per la prima volta - diversi documenti, immagini e alcuni reperti archeologici, provenienti dalla Caverna delle Fate e dalla Grotta Pollera della collezione personale di Bicknell, dopo che

la stessa, nel 1947, venne scorporata e parzialmente trasferita dalla sede centrale di Bordighera dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri all'allora Civico Museo del Finale (oggi Museo Archeologico del Finale) quando ancora si trovava a Palazzo Ghiglieri a Finalmarina.

Tali materiali vennero esposti alla fine degli anni '40 in una sala intitolata allo stesso Bicknell, insieme ad altri reperti preistorici provenienti da scavi ottocenteschi di Arturo Issel e padre Giovanni Battista Amerano. La Sala Bicknell del Civico Museo di Finale venne però presto smantellata per lasciare spazio a un nuovo allestimento dedicato agli scavi della missione archeologica italo-spagnola alla Caverna dei Pipistrelli allora appena conclusa.

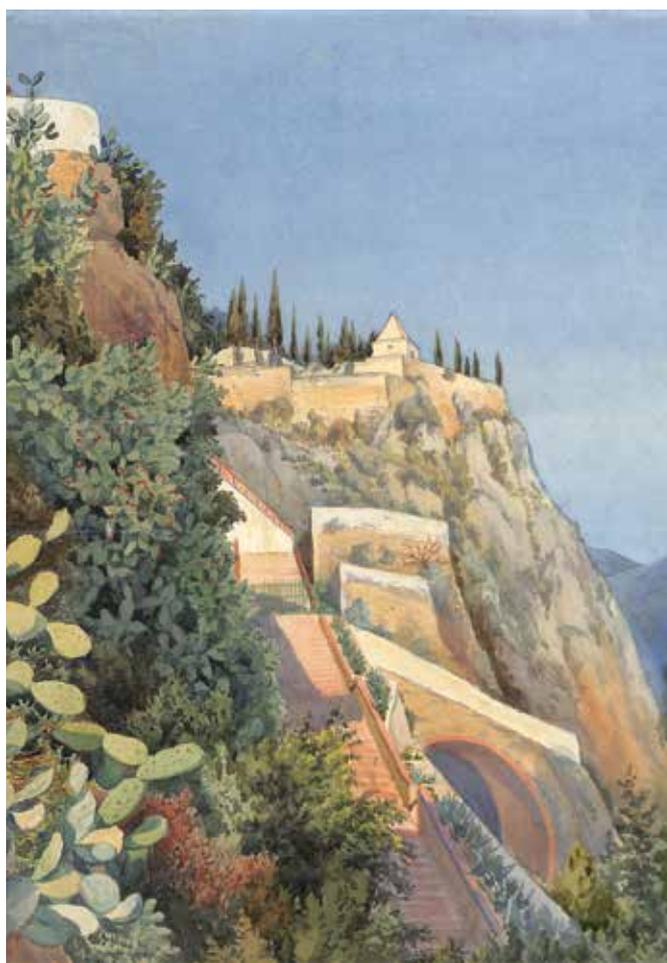
Da quel momento i reperti della Collezione Bicknell non furono mai più esposti al pubblico e questa mostra fornisce quindi l'occasione per ammirare proprio quei crani d'orso delle caverne, oltre ad altri resti faunistici e a ceramiche neolitiche, che Bicknell volle nella sua collezione per documentare la Preistoria del Finale.

Nel percorso espositivo sono affrontati diversi aspetti biografici di questo affascinante studioso e i temi di suo maggiore interesse, tra i quali le incisioni rupestri di Orco Feglino. Uno spazio didattico, rivolto ai bambini e non solo, riproduce alcuni petroglifi e consente di realizzare - proprio come effettuava Bicknell nelle sue fasi di documentazione - i *frottage* delle incisioni.

È ben noto come il Finalese sia stata una delle prime aree in Europa dove vennero studiate le incisioni preistoriche. Lo dimostra una lettera del 1898 inviata da Clarence Bicknell ad



Foto-ritratto di Clarence Bicknell prodotta dallo Studio fotografico Leonardo Sini di Finalmarina nei primi anni '80 dell'Ottocento



L'acquerello raffigurante Castelfranco a Finalmarina, realizzato da Clarence Bicknell nel 1880

PARODI
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

Arturo Issel, massima autorità nella seconda metà dell'Ottocento per le ricerche preistoriche in Liguria, nella quale venivano segnalate le incisioni del *Ciappo de Cunche*.

Nella lettera Bicknell ricorda di avere visto i graffiti durante una prima escursione nel 1883 e di avere ricevuto indicazioni sulla via da seguire da "Don Ammirani", chiaramente identificabile con Padre Giovanni Battista Amerano, religioso interessato alla Preistoria che all'epoca insegnava presso il Collegio Ghiglieri di Finalmarina. Issel si recò immediatamente presso il *Ciappo* e attribuì tali incisioni rupestri a popolazioni preistoriche, segnalandole subito dopo con alcune immagini nel *Bullettino di Paleontologia Italiana*, senza peraltro coinvolgere Bicknell nello studio.

Negli album di fotografie di Bicknell due scatti mostrano, oltre al Ciappo de Cunche a Orco Feglino, anche il Ponte romano delle Fate lungo la *Via Iulia Augusta* in Val Ponci, che costituisce probabilmente la più antica immagine del monumento oggi in nostro possesso. Lo stesso Bicknell è ritratto in una foto databile alla seconda metà degli anni '80 dell'Ottocento, stampata su cartoncino dallo Studio Fotografico di Leonardo Sini (1839-1927), attivo a Finalmarina in Via San Giovanni 66 alla fine del XIX secolo. Tra i diversi interessi di Bicknell ricopre un ruolo non secondario quello rivolto alla Botanica, in particolare alla Floristica, che sviluppò soprattutto a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento. Nel corso delle sue innumerevoli esplorazioni in tutta la Riviera ligure di Ponente e nella Costa Azzurra egli raccolse decine di migliaia di piante che determinò e conservò in forma di *essiccata* componendo un grande Erbario Europeo formato da 247 pacchi, oggi custodito presso l'Università di Genova.



Particolare della vetrina dedicata ai resti di Orso delle Caverne della collezione di C. Bicknell

Un secondo erbario, di minori dimensioni, riguarda invece la flora di Bordighera e di Sanremo, composto da oltre 16mila fogli ordinati in 52 pacchi, che sono conservati presso il Museo Bicknell di Bordighera e di cui al momento si sta curando la digitalizzazione. Da studioso estremamente scrupoloso applicò con la massima cura su tutti i fogli d'erbario i relativi cartellini con nome della specie, luogo, data di raccolta e quota altimetrica: notizie che documentano con precisione la diffusione di oltre 2000 entità della flora vascolare sul territorio. Lungo il percorso espositivo della mostra sono state realizzate diverse installazioni che ricordano la figura poliedrica dello studioso: archeologo, fotografo, erborizzatore-florista, entomologo e pittore.

Con questo evento espositivo il Museo Archeologico del Finale partecipa alle iniziative "1918-2018. Centenario Clarence Bicknell" promosse dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, con il sostegno della Compagnia di San Paolo e la collaborazione della "Clarence Bicknell Association".

I visitatori della mostra, presentando il relativo biglietto,



Particolare dell'allestimento della mostra con l'installazione che evoca le corrispondenze di C. Bicknell con numerosi studiosi dell'epoca

avranno diritto all'ingresso ridotto presso l'esposizione "*Clarence Bicknell in the past for the future. Inter-relazioni*" a Bordighera, allestita nel prestigioso salone Mariani del Centro Nino Lamboglia e nel Museo fondato nel 1888 a Bordighera dallo stesso Bicknell.

Viceversa, chi visiterà la sede espositiva di Bordighera riceverà, presentando il relativo biglietto, una riduzione sull'ingresso al Museo Archeologico del Finale e alla mostra "*Clarence Bicknell e la Preistoria nel Finale: una riscoperta*".

Attualità al Museo di Finale. La mostra dedicata a Clarence Bicknell (1842-1918)

di Silvia Metzeltin

Suppongo che i lettori affezionato del Quadrifoglio ne conservino i numeri usciti: mi permetto di rimandarli a scorrere quanto scrissi sul N.13/2016, a proposito della mia scoperta casuale di Clarence Bicknell. Esprimevo curiosità e simpatia, come pure l'intenzione di rian-dare alla sua memoria nelle Alpi Marittime, salendo la montagna che porta il suo nome. Non l'ho ancora salita, ma la mostra dedicatagli a Finale mi è entrata in scena quale richiamo. Non intendo descrivere la mostra - che va visitata e goduta - solo lodarne la cura storica e lo stile di allestimento, raffinato e seducente; inoltre, sottolineare l'attualità di quel lascito di cultura europea dalle aperture eclettiche, che ci attesta quanto oggi stiamo invece trascurando con le nostre chiusure specialistiche e con la colpevole indifferenza per i destini umani.

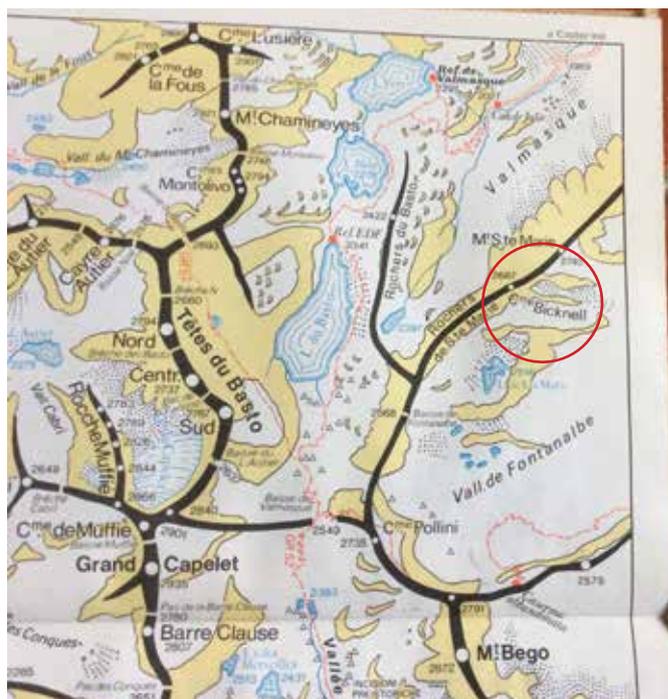
Torno all'aperto e mi porto appresso il personaggio Bicknell, resuscitato per me dalla mostra. Mi concedo un gioco immaginario. Non è proprio un dialogo, in quanto non mi piace inventare risposte, né falsificare per gusto di scrittura. Posso tuttavia intavolare una conversazione in apparenza a senso unico, ma che transita partecipata nel mio vissuto personale di esperienze e inquietudini. Per ragioni anagrafiche, mi trovo dispensata dal provare malinconia per aver eluso la possibilità di interrogare chi avrebbe desiderato offrirmi risposte in vita, di aver disatteso disponibilità ormai divenute segreti nelle tombe.

No, con Bicknell posso fantasticare liberamente nelle mie domande, con rispetto e fin con tenerezza, perché vorrei solo saper cogliere quanto mi intriga nella simpatica biografia del personaggio. Lascio che mi

accompagni con le mie domande aperte. Del resto il domani di ognuno di noi è costituito di domande aperte. Chi sarà stato per davvero il Reverendo anglicano inglese, che ha lasciato la tonaca, che ha viaggiato per il mondo aperto a ogni scienza seguendo il faro della Botanica, che di formazione Matematica amava le farfalle, che si circondava di intellettuali tra i più anticonformisti del proprio tempo?

Bicknell frequentava la montagna, probabilmente più per curiosità di ricerca botanica e paleontologica che per raggiungere vette, ma non si sa mai. Nel condividere la passione per la montagna, potrei captare un messaggio segreto di tipo buz-zatiano: da alpinista, io potrei cogliere qualcosa che sfugge ai più. In fondo, l'ho incontrato dapprima sui monti e non sui libri come generalmente mi capita. Quei monti delle Alpi Marittime gli appartengono, così come tutti i monti sono proprietà di chi li scala e frequenta, senza averne per questo privato qualcun altro. Una montagna è proprietà intima, personale e nel contempo di tutti, è una proprietà privata che non è un furto. Gli piacerebbe se glielo dicessi? Avrò discusso di argomenti simili con il nobile anarchico russo Kropotkin, che stava tra i convenuti nel suo eremo di conversazioni filosofiche a Fontanalba? Quando loro promuovevano l'esperanto, la più sociale delle lingue artificiali, affinché gli europei s'intendessero nella giustizia e nella pace, saranno stati ottimisti nonostante le foriere tempeste di guerra che si addensavano e che non sfuggivano loro di certo?

Metto paletti alle mie curiosità per l'anarchismo storico e torno alla montagna. Gli racconto che il mondo della cultura



Stralcio cartina "Alpi Marittime" CAI-TCI, vol. 1, 1984

dell'alpinismo gli ha dedicato una cima proprio nel "suo" val-lone di Fontanalba. La dedica sa un po' di intesa carbonara, poiché appare in pubblicazioni di nicchia, come nel volume "Alpi Marittime" della Guida dei Monti d'Italia CAI-TCI, collana di guide purtroppo già estinta nell'incuria. Bicknell era socio della sezione del CAI di Bordighera e così posso inferire che le montagne dovevano attirarlo anche in quanto tali, non solo come custodi di meraviglie botaniche e testimonianze neolitiche. I graffiti rupestri da lui scoperti e inventariati sono comunque patrimonio culturale del Parco della Valle delle Meraviglie, oggi notissimo e frequentato.

Personalmente, mi avvicino meglio alla sua passione Botanica. Nella mostra ho ammirato le sue annotazioni di terreno, il modo di raccogliere i fiori per farne l'erbario, gli acquerelli delicati in cui primeggia la vegetazione. Penso con stupore ai 400 volumi di Botanica raccolti

nel suo corposo lascito al Museo dell'Istituto Internazionale Studi Liguri di Bordighera, e mi lascio tentare da collegamenti ideali con altri personaggi che mi affasciano, da Linneo a Celestino Mutis prelo di Bogotà in contatto con lo stesso Linneo quando certo non c'era internet, a Alexander Von Humboldt che andò avventurosamente a trovarlo per conoscere il suo eccezionale giardino botanico ... chissà se Bicknell conversava con loro come io oggi con lui? Da matematico, avrà esteso alla filosofia, magari aggirando dogmi di cristianesimo, la simmetria delle bellezze floreali? I fiori mi parlano fin dall'infanzia, anche se manco di formazione specifica: mia madre mi ha guidato alla loro bellezza e ai loro nomi. Perdonava sorridendo la mia ignoranza, quando per nasconderle scappatelle arrampicatorie su rocce calcaree le portavo dei fiori sostenendo di essere stata in giro per monti di granito. No, mentisci, la Primula auricola

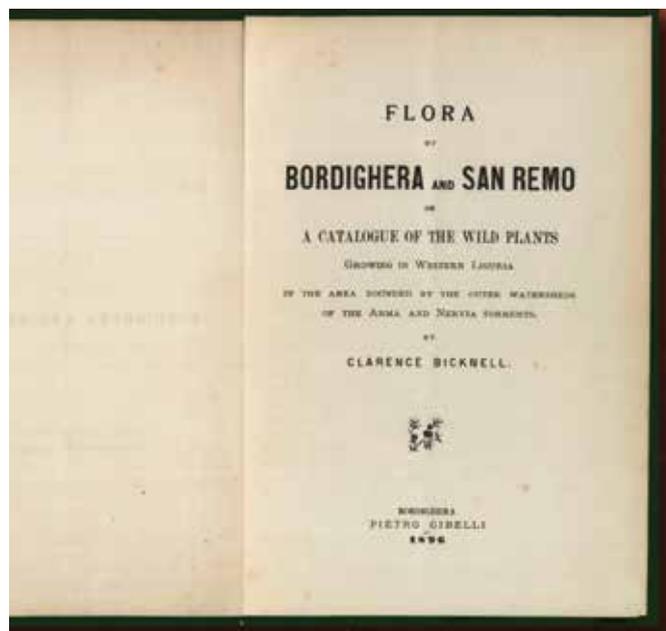
crece proprio dove non mi piace che tu vada ... Alla mostra a Finale si trova esposta una foto storica del 1912, del congresso di botanici riuniti al Giardino botanico di La Mortola. Ci sta anche Eva Mameli, la prima donna cattedratica di Botanica in Italia, pure esperantista, e per inciso madre dello scrittore Italo Calvino. La Mortola: ricordo una visita tanti anni fa con mia madre, in giornata che suppongo aver vissuto allora distrattamente, mentre oggi rimpiango quanto avrebbe voluto trasmettermi. E come oggi in fondo mi accompagni anche lei con il "mio" Bicknell, e forse vorrebbe porgli ulteriori domande. Pur di formazione umanista, lei disegnava i fiori dal vero e i testi di botanica erano i suoi breviari, come i suoi pellegrinaggi erano botanici e a quelli si appoggiavano le sue domande aperte dell'esistenza. Sì, penso proprio che si sarebbe

trovata bene conversando con Bicknell anche lei.

Ora mi accomiato dal Botanico, viaggiatore già Reverendo anglicano, e lo lascio rientrare alla mostra di Finale per poi ritornare nel grande Museo del Centro Studi a lui dedicato a Bordighera.

Ma proseguo nel cammino di congetture innescato dalla mostra. Bordighera e il mare. Un botanico puro è di terra e non va per mare. Tuttavia le vette hanno limiti morfologici per gli aneliti e magari lui pure si sentiva attratto dal mare libero e aperto, simbolico e concreto, da quella linea di orizzonte in cui si fondono il cielo e le acque, le nuvole e le onde, con il vento dei sogni di viaggio e di infinito.

Andrò a salire quella cima a lui dedicata, e anche un'altra cima ligure "bicknelliana" ricca di specie floristiche che mi manca, il Monte Toraggio, dove lui



Flora of Bordighera and San Remo, Clarence Bicknell 1896 (collezione D. Arobba)

raccolse esemplari nel 1873. Intanto, quando compio il rito filiale di portare un fiore nel mare che mia madre amava e in cui riposa, aggiungerò un fiore anche per Bicknell, riconoscon-

te per aver incontrato la sua visione di speranza in un mondo libero, ricco di sensibilità sociali e di cultura, da perseguire con ottimismo lungo la via della Botanica.

L'oratorio di San Sebastiano in Feglino

di Renato Boi e Giuseppe Testa

L'oratorio di San Sebastiano in Feglino sorgeva all'inizio del paese in località "Ballada", zona che prendeva il nome dal fatto che era l'area destinata alle feste campestri, ed attualmente è denominata Piazza Carlo Durante. L'edificio religioso fu eretto probabilmente dove era già presente un pilone votivo, nei pressi di una delle più antiche Vie del Sale, frequentata già in epoca preistorica, romana, medievale, e che diventerà nel secolo spagnolo il "Cammino delle Fiandre". Questa importante arteria militare e commerciale europea partiva dallo scalo marittimo della Marina, attraversava l'abitato di Feglino e, attraverso la Colla di San Giacomo, conduceva ad Alessandria, Milano ed il centro Europa.

La devozione a San Sebastiano, insieme a quella del patrono San Lorenzo e di Santa Maria Maddalena, erano condivise

dalle comunità sia di Orco che Feglino. Sono stati gli abitanti di Orco che, per le mutate condizioni politiche e sociali, in parte abbandonarono il sito di altura per spostarsi nel più comodo e fertile fondovalle. Era stato il marchese di Savona, nell'XI secolo, a modificare la strategia insediativa, decastrando il Castrum di Orco a favore della fondazione di Finalborgo.

Non si conosce la data esatta della erezione dell'oratorio, ma sicuramente è successiva al 1585, data della visita del visitatore apostolico monsignor Nicolò Mascardi, il quale menziona esclusivamente la Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo e l'Oratorio di San Bernardo.

Il primo documento che cita l'oratorio è del 13 luglio 1641: si tratta di un Legato per la celebrazione di una Messa al mese da parte di tal Nicolò Gatterio; altri documenti si susseguono



S. Sebastiano il secolo scorso

riportando lasciti o donazioni di terre, che potessero contribuire allo svolgimento dei riti ed al mantenimento della struttura stessa. L'oratorio subisce le ingiurie del tempo e soffre la generale povertà della popolazione, ingiurie che fanno prospettare la sua demolizione; in data 14 giugno e poi 24 giugno

1880 il Regio Delegato Straordinario G. Pontremoli scrive al Presidente della Fabbrica della Parrocchia di San Lorenzo in Feglino e a S. E. mons. Giuseppe Boraggini Vescovo di Savona e Noli a seguito del progetto di costruzione di un tratto di strada, nello specifico una rampa che dalla cappel-



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure
Tel 019692914 - Fax 019680312
casanovacqueminerale@libero.it

**bevande
in movimento**
www.casanovabevande.it

la conducesse all'imbocco del paese. Il progetto aveva visto la luce già nel 1879, e veniva specificato il grande interesse che aveva per il paese, e si sottolineava che "non da due anni ma da molti l'ostacolo che impedisce di mettere mano ai lavori è il vecchio e crollato Oratorio di San Sebastiano, abbandonato da tanti anni e reso una vera poz-zanghera nella parte interna, la cui demolizione è indispensabile per la realizzazione del progetto dell'Ingegnere, Oratorio non del Demanio, come si pensava fino ad allora, ma di proprietà della Fabbriceria della Chiesa; è per tale motivo che oltre alla richiesta di convocare in maniera straordinaria il consiglio di Fabbriceria, si chiede alla massima autorità ecclesiastica, ovvero al Vescovo della Diocesi l'autorizzazione all'abbattimento del luogo sacro che viene concessa a seguito di Decreto del 16 agosto 1880". Il vescovo concesse l'autorizzazione alla demolizione dell'oratorio previo pagamento di Lire 399 da parte del Comune alla Fabbriceria, come legittimo compenso d'indennità per la proprietà che "le viene tolta e distrutta".

Invece della demolizione si arriva al recupero della struttura, eseguito in maniera essenziale e senza sfarzi. Probabilmente la comunità di agricoltori e allevatori feglinese volle conservare tale luogo di culto, e la protezione del suo Santo Tautomurgico, opponendosi alle decisioni del Vescovo (proveniente da Genova e in carica da un solo anno, ma che fu molto stimato per il suo quasi ventennale operato), e del Comune (fondato con Regio Decreto da soli 11 anni). Oltre ad essere una devozione molto antica e radicata, San Sebastiano come San Rocco venivano fatti uscire in processione nei loro giorni liturgici del 20 gennaio e 16 agosto ugualmente a Sant'Antonio Abate, che veniva fatto

uscire sul sagrato tra l'Oratorio della Confraternita e la Chiesa Parrocchiale il 17 gennaio per benedire gli animali indispensabili per la vita della comunità agricola.

L'oratorio arriva fino agli anni sessanta del secolo scorso praticamente nella stessa forma con cui era nato, di tipica struttura seicentesca, molto simile alla Cappella della Concezione, sita nella sommità di Feglino. Immutata la sua posizione, eretto su tre archi sotto cui scorreva il rio di San Sebastiano. Restaurati i muri, fu probabilmente innalzato per ricavare un locale, di cui non si conosce l'uso. Furono rimossi i coppi antichi, sostituiti da altre tegole più moderne. Infatti in un inventario del secolo scorso lo troviamo così descritto: "...che tale Cappella non gode di giurisdizione o prerogativa, solo l'illustrissimo parroco ne ha il diritto; ed è benedetta e vi si canta messa e vespro nel giorno corrente del detto Santo; di una sola navata, pareti in buon stato, vi si spazza quando in essa vi entra qualche processione, o vi si fanno funzioni; è coperta di coppi e volta a mattoni, e non ha bisogno di alcune riparazioni ed al disopra non è abitata; è rischiarata da n°3 finestre non munite d'inventriata ma solo di inferriata, non vi è tribuna e ha un ristretto coro senza sedili, un unico altare in calce e mattoni non privilegiato, sotto l'invocazione di San Sebastiano, con croce e crocifisso e n° 4 candelieri, senza tabernacolo, senza baldacchino e senza balaustre; la pietra consacrata dell'altare è riportata e riadattata dagli altari della parrocchiale nell'occorrenza delle funzioni e sopra di esso è collocato un quadro che rappresenta i Santi Fabiano e Sebastiano e i sacri arredi sono tutti provvisti dalla Fabbriceria; vi è la pila dell'acqua Benedetta a destra dell'ingresso della Cappella, la quale si rinnova ogni qualvolta ivi si celebrano i Divini Uffizi;



Il nuovo pilone commemorativo

ha una sola porta la cui chiave è conservata presso Lorenzo Savio poiché vi abita vicino e vi apre nelle circostanze indicate".

L'oratorio di San Sebastiano fu acquistato dalla Società che costruiva l'Autostrada dei Fiori e demolito nel 1967. Fu erogata una somma in denaro alla Fabbriceria, che la adoperò per lavori di restauro ed adeguamento nella parrocchiale. E' probabile che la statua quattrocentesca di San Sebastiano, posizionata nell'oratorio fino alla sua demolizione del 1967, sia arrivata da Orco, e precisamente dall'oratorio a lui dedicato, smantellato il secolo scorso, quindi alienato e fatto diventare abitazione civile. Dopo essere stata ospitata nella chiesa parrocchiale di Orco, l'arrivo di una nuova statua l'ha

resa inutile. Sulla parete della parrocchiale di Orco si trova infatti una nicchia, contenente la nuova statua di S. Sebastiano (scolpita dallo scultore Demetz di Ortisei, in Val Gardena, nel 1925), in legno dipinto. La cappella feglinese risultava sprovvista di una statua processionale e proprietaria solo di una pala d'altare sei-settecentesca, di cui oggi si è persa traccia.

Il ripristino di un pilone-cappelletta è stato voluto dal Comune di Orco Feglino per riqualificare la piazza e riportare la memoria storica dell'antico Oratorio del Santo; la realizzazione della statua è copia di una scultura quattrocentesca di fattura tipica della scultura ligure del 1400, stile che si ritrova anche nel Nord della Francia.

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Carlo Accornero
- Silvia Sofia Andreotti
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Enrico Magnone
- Giorgio Malvezzi
- Angela Moroni
- Jean Pierre Nicolet
- Guido Nutini
- Gianpietro Parodi
- Mauro Rebonato
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".